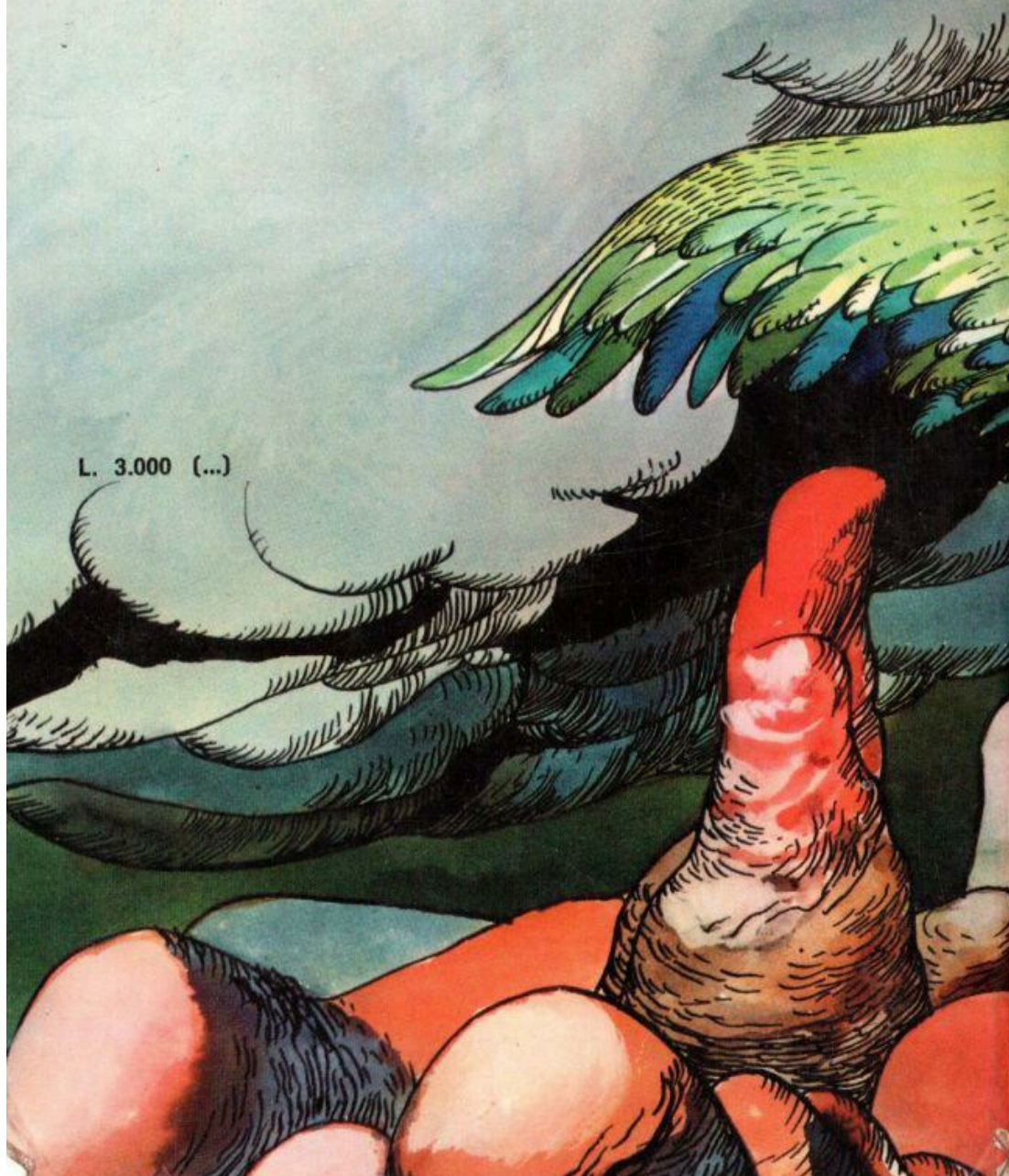
ALAN B. AKERS
GUERRIERO
A SCORPIO
HEROIC FANTASY

Le avventure di Dray Prescott, terrestre
catapultato nella costellazione
dello Scorpione, continuano.
I "Signori delle Stelle" vogliono
realizzare i loro imperscrutabili voleri
e l'eroe nulla può contro di essi. Neppure
l'adorata Delia può intercedere per lui.
L. 3.000 (...)

SAGA

Suddivisa in cinque filoni fondamentali, individuati all'interno della rigogliosa letteratura fantascientifica, e cioè Science Fiction, Fantasy, Fantahorror, Weird Fantasy e Heroic Fantasy, SAGA si propone di presentare al lettore una serie di opere qualitativamente significative e degne di ben figurare tra le migliori che il mercato offre. Una selezione di testi accuratamente prescelti fra la vasta produzione mondiale.

alan burt akers

GUERRIERO A SCORPIO

UNA BREVE NOTA SULLE REGISTRAZIONI PROVENIENTI DALL'AFRICA

Sebbene questo sia il terzo volume, testimone della strana e affascinante storia di Dray Prescot, la pubblicazione è stata curata in modo che ogni libro possa essere letto come un volume separato e individuale.

Dopo la pubblicazione dei primi due volumi[*] delle avventure di quell'uomo notevole, noto con il nome di Dray Prescot, sul pianeta Kregen sotto i Soli di Scorpio, a circa quattrocento anni luce di distanza, non ero ancora sicuro dell'accoglienza che avrebbero ricevuto. Finora, la storia di Prescot ci è stata data sotto forma di cassette che egli incise sul registratore di Dan Fraser, in quel lontano villaggio colpito dall'epidemia e dalla carestia, situato in un'area dell'Africa occidentale. Ho mantenuto la promessa che Fraser fece a Dray Prescot, ed ho già scritto della profonda impressione che quella calda voce sicura ha su di me, e di come io mi senta sollevato quando quella voce si rianima, mentre il fuoco della memoria brucia nelle immagini di passione, d'azione e di avventura.

La risposta è stata sorprendentemente prodiga e favorevole, anche se non ho avuto l'opportunità di rispondere adeguatamente. Noi sentiamo, in verità, che è a Dray Prescot stesso che dobbiamo guardare per quella risposta. Il valore del suo resoconto sulla vita di Kregen è incalcolabile e l'assenza di alcune delle cassette, contenenti parte della storia costituisce una tragica perdita. In seguito alle mie urgenti richieste, il mio amico Geoffrey Dean, a cui Dan Fraser aveva affidato le registrazioni provenienti dall'Africa e da cui avevo ricevuto le cassette a Washington, rispose con tristi e

sconvolgenti notizie.
Dray Prescot era inaspettatamente comparso nell'area colpita dalla carestia, nell'Africa occidentale, era stato assistito ed aveva poi, a sua volta, assistito il giovane contadino Dan Fraser. Ora, Geoffrey mi disse, Dan Fraser era morto. Era morto, crudelmente e derisoriamente, in uno stupido incidente automobilistico.
Con la morte di Dan Fraser perdemmo l'unico legame diretto che avevamo con Dray Prescot. Perché Fraser era il solo che avesse mai visto Prescot in carne ed ossa. Dan lo descriveva come un uomo di statura di poco superiore alla media, con lisci capelli castani e occhi scuri che emanavano una luce di incisiva intelligenza e una strana capacità di dominio, che andava di pari passo con l'abrasiva onestà dell'uomo. Ed ora Dan Fraser è morto e le circostanze in cui le cassette andarono perdute resteranno per sempre sconosciute.
Dobbiamo, questo è chiaro, essere felici in ogni modo di ciò che abbiamo. Dal materiale trascritto, ho cancellato soltanto ciò che era necessario; poche voci devono essere menzionate. La prima riguarda la pronuncia della parola Kregen. Prescot la pronunciava come se avesse un accento acuto sulla prima "e" — Kraygen — con la "g" dura. Nonostante la sua lunga permanenza su Kregen, spesso si riferisce alle cose come farebbe un Terrestre — per esempio, dice "luce del sole" quando intende invece "luce dei soli."
Chiaramente, poiché Dray Prescot terminò la registrazione di quei nastri nel 1970, ora deve possedere un bagaglio di informazioni molto maggiore di quello che aveva al tempo in cui parlava. L'intero pianeta potrebbe essere mutato, e se ciò è veramente accaduto, ho l'impressione che Prescot debba avere avuto una parte importante in quel mutamento. Ma quei giorni lontani erano tanto nuovi per Prescot quanto lo sono per noi adesso, e senza artifici egli ricorda quei tempi come se li rivivesse. Ma, ciò nonostante, esistono due livelli nella storia, e dobbiamo tenerlo presente, mentre leggiamo. Ho potuto godere dei consigli di un noto autore

di lunga esperienza, il cui aiuto è stato preziosissimo e, da buon amico quale è, il suo saggio consiglio riceverà un giorno il riconoscimento che gli è dovuto. Siamo d'accordo che, parlando della sua vita, alcune scene sono vividamente rimaste impresse in Prescot, come se, registrandoli, egli rivivesse di nuovo quegli episodi.

Dray Prescot, nato nel 1775, presenta un ritratto enigmatico di se stesso. Attraverso l'immersione nello stagno battesimale del Fiume Zelph ha ricevuto in dono mille anni di vita, come pure la sua amata, Delia delle Montagne Blu, per amore della quale fu ricacciato sulla Terra, la prima volta, dai Savanti. Mi sembra chiaro che egli deve aver pensato a lungo e con attenzione a ciò che significa un millennio di vita, e deve aver infine accettato il suo destino. Tornato su Kregen per mezzo dei Signori delle Stelle — sui quali non ci ha dato alcuna informazione — rapidamente raggiunse la posizione di Zorcander fra i suoi uomini del Clan di Felschraung a Segesthes, poi divenne Signore di Strombor nella città di Zenicce. A quel punto i Signori delle Stelle, non avendo più, apparentemente, alcun compito da affidargli, lo rimandarono ancora una volta sulla Terra.

Trascorse qualche tempo prima che egli fosse richiamato su Kregen sotto gli Antari, per trovarsi nel continente di Turismond, migliaia di miglia lontano da Segesthes, e di nuovo immerso in problemi sino al collo. Egli testimoniò gli orrori perpetrati dai grandi feudatari di Magdag, sfuggì alla loro schiavitù, divenne capitano-corsaro di una galèa di Kregen sul mare interno, l'Occhio del Mondo. Qui mancano alcune parti della storia a causa delle cassette mancanti, ma sappiamo che Prescot fu accettato nell'ordine mistico e militare di cavalleria, i Krozairs di Zy, diventando Pur Dray. Tornato a Magdag, egli organizzò gli schiavi e capeggiò una rivolta, il cui successo fu posto in grave pericolo dall'intervento dei Signori delle Stelle.

Alla testa della sua falange di schiavi, fu circondato da una radiosità azzurrina che, insieme all'occasionale comparsa di un gigantesco scorpione, accompagna sempre una transizione. In questo caso egli fu minacciato di un altro ignominioso ritorno sulla Terra. Però, la volta precedente, era riuscito, esercitando una forza di volontà di cui possiamo soltanto meravigliarci, a negare i suoi effetti immediati e a restare su Kregen. Così, ora, ancora una volta esercita la forza di volontà per restare su Kregen.
Questo volume, Guerriero a Scorpio, riprende le sue avventure da quel punto ed esaurisce quasi le cassette in nostro possesso.
A meno che Dray Prescot non sia in grado, in qualche modo, di rivelarci altri particolari della sua storia, e ciò presuppone che egli abbia l'opportunità di vedere i volumi già pubblicati, questa incredibile saga di azioni brillanti e di avventure, di fredda crudeltà e di coraggio superlativo, dovrà giungere al termine.
Geoffrey Dean mi chiamò, con una telefonata intercontinentale, per dirmi della tragica morte di Dan Fraser.
"Sono fermamente convinto che Dray Prescot desideri che la sua storia venga raccontata," mi disse Geoffrey al telefono. "Se è umanamente possibile — o sovrumanamente, dato l'intervento dei Signori delle Stelle — io credo, Alan, che troveremo un modo per continuare questa storia."
Anche se la storia termina qua — e in qualche modo credo che Geoffrey abbia ragione e continuo ad attendere notizie fresche di Dray Prescot — tuttavia sono convinto che su Kregen, a quattrocento anni luce di distanza, Dray Prescot, Pur Dray, il Signore di Strombor, il Kov di Delphond, il Krozair di Zy, continuerà la sua serie di avventure.

Alan Burt Akers

*

1 - Destinazione Scorpio - Meb - Torino, 1978.
2 - I Soli di Scorpio - Meb - Torino, 1979.

CAPITOLO PRIMO

PEDINA DEI SIGNORI DELLE STELLE

“Resterò su Kregen!”
Le mie narici vibravano per l’odore del sangue e del sudore, del cuoio oleato e della polvere, e le mie orecchie risuonavano per il clangore del combattimento, mentre le spade si scontravano e le picche squarciavano le armature e le balestre abbattevano il nemico. Potevo odorare e udire, ma intorno a me vedevo soltanto un vago chiarore azzurrognolo che mi lambiva, mentre il mio pugno stringeva il nulla nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la mia spada.
“Non tornerò sulla Terra!”
Tutto intorno a me era blu, adesso, la testa mi girava, e precipitai a capofitto nel nulla.
“Resterò su Kregen sotto i soli di Scorpio! Resterò!”
Io, Dray Prescot, terrestre, gridavo in preda al panico e alla disperazione. “Resterò su Kregen!”
La brezza mi sollevò i capelli e compresi che il vecchio cranio di vosk, dipinto di giallo, era svanito insieme alla mia lunga spada.
Giacevo sulla schiena. Il rumore del combattimento si allontanò, svanendo. Le grida dei moribondi e delle cavalcature ferite, gli ansiti e i grugniti degli uomini in preda alla passione della battaglia, il clangore delle armi, tutto svanì. E lo splendore azzurrognolo della luce intorno a me fluttuò; intuii la lotta interna, mentre forme oscure si muovevano e si innalzavano al di là dei limiti della mia visione. Contro la mia schiena premeva la dura terra — ma ero su Kregen o sulla Terra?

Quell’ultima battaglia contro i grandi feudatari di Magdag era stata violenta ed emozionante, ma ogni traccia di febbre di sangue era stata cancellata in me dall’inatteso intervento dei Signori delle Stelle. Talvolta, lo confesso, sono stato sopraffatto dal desiderio della lotta; ma non spesso, e non credo a coloro che si lasciano accecare dal velo rosso che scende davanti ai loro occhi, che indicano come scusa per azioni barbare e selvagge. Oh, sì, il velo rosso davanti agli occhi esiste, ma può essere manipolato da coloro la cui umanità non è stata distrutta.
Voi che ascoltate i nastri contenenti le mie registrazioni sapete certo quante volte ho dovuto soccombere, con mia grande vergogna, a quella rossa marea di esultante conflitto.
Così, quando mi sollevai per sedermi su quel duro terreno, la febbre di sangue era scomparsa dalla mia mente. Ma il desiderio di azione ancora stringeva il mio corpo. Mentre mi sollevavo, poi, attendendomi non so cosa, un’enorme balla di fieno fangoso mi scaraventò nuovamente a terra.
Il letame e il fieno mi soffocavano. Sputando una boccata di quell’intruglio disgustoso, mi levai a sedere, ammiccando, cercando di vedere; vagamente riuscii a scorgere la porta di un granaio, scura nella luce, mentre l’azzurro svaniva, e — ancora una volta fui colpito sul viso da un lancio di concime misto a fieno. Sputai. Ammiccai. Lanciai una maledizione. In preda alla rabbia, generata dall’indignazione e dal senso del ridicolo, balzai in piedi.
Questa volta riuscii a evitare il lancio di concime.
Estremamente infastidito, mi avviai verso la porta del granaio. Come avevo immaginato, ero completamente nudo. I Signori delle Stelle mi avevano scacciato da Magdag; dove mi avessero depositato non lo sapevo — ma dovevo affrontare problemi più urgenti prima di scoprirlo, problemi che avevano a che fare con la gente che mi lanciava il concime sul viso.
Una voce gridò qualcosa in una lingua che non riconobbi, ma

anche nella nebbia che mi avvolgeva trassi conforto dalla convinzione che quel linguaggio non era terrestre. Aveva il peculiare accento della lingua di Kregen, e sentii dentro di me un'ondata di gratitudine.
Un uomo uscì dalla porta del granaio.
La mia vista si schiarì e mi accorsi che era bagnato dalla luce splendente dei soli gemelli degli Antari. Allora, senza alcun dubbio, compresi che i Signori delle Stelle non mi avevano cacciato da Kregen per gettarmi sprezzantemente sulla Terra. Sprezzantemente, perché in qualche modo capivo di averli delusi, di non aver adempiuto alla ragione per la quale mi avevano condotto su Kregen e inviato a Magdag.
Mentre fissavo quell'uomo che ricambiava il mio sguardo ero conscio soltanto di un'immensa ondata di gratitudine. Mi trovavo ancora sullo stesso mondo che ospitava la mia Delia!
Non ero stato separato dall'unica donna che amavo in due mondi da quattrocento anni luce di spazio. In qualche luogo, a Vallia, su questo pianeta di Kregen, la mia Delia delle Montagne Blu, la mia Delia di Delphond, viveva e respirava e rideva e, speravo e pregavo, non disperava di ritrovarmi.
Quell'uomo stringeva un tridente dal quale pendevano ancora alcuni ciuffi di fieno e di concime. Era alto e magro, e osservava con un sorriso sprezzante la mia nudità e i fili di fieno che aderivano alla mia pelle e ai capelli — poi vide la mia espressione. Smise di sorridere e il tridente si sollevò in un automatico atteggiamento di difesa. Aveva una criniera di capelli corvini. I suoi occhi, di un azzurro luminoso, mi fissavano intensamente. Dava un'espressione di temerarietà e di avventatezza, e giudicai che non doveva essere schiavo da molto tempo.
Il pensiero di Delia mi aveva arrestato — per la gioia di sapere che calpestavo lo stesso terreno della mia principessa — e l'uomo ebbe tempo sufficiente per parlare.

“Llahal!” disse, nell’universale, anche se non familiare, saluto di Kregen. Se fossimo stati amici, avrebbe detto: “Lahal.” Avanzò senza attendere la mia risposta. “Hai un aspetto, amico!” Cominciò a ridere, senza desiderio di schernirmi, divertito soltanto dalle circostanze. Qualunque uomo che non sappia ridere di se stesso è un uomo morto. Ma, come certo saprete, io, Dray Prescot, non rido facilmente.
Avanzai verso di lui con l’intenzione di avvolgergli il tridente intorno al collo.
L’uomo scartò di fianco, continuando a ridere.
Il suo riso si tramutò in perplessità.
“Devi essere uno dei nuovi schiavi, amico. Io sono Seg Segutorio. Se ti hanno mandato per aiutarmi, faresti meglio a cominciare, prima che ci troviamo nei guai e dobbiamo assaggiare il vecchio serpente.”
Le punte del tridente erano estremamente affilate. Quell’uomo, quello schiavo, maneggiava lo strumento come un guerriero maneggia una lancia. Ora si era ripreso dallo stupore di vedere sul mio viso quella espressione che molti hanno definito lo sguardo del demonio; si bilanciava facilmente con quell’arma da campagna rivolta verso di me, fiducioso nella sua prodezza.
Ci trovavamo in un’aia circondata da bassi edifici, e l’aria era pesante dei rustici odori del concime e del fieno, dell’orina e della polvere. Su ogni cosa, i gloriosi raggi dei soli gemelli di Scorpio spandevano la loro luce opalina. Soltanto qualche istante prima, capeggiavo la falange degli schiavi dall’elmetto di vosk nella battaglia contro i grandi feudatari di Magdag. Ora, ancora una volta, udivo le grida degli uomini e i gemiti dei feriti, i nitriti delle cavalcature e il clangore delle spade.
Un cane corse, uggiolando, attraverso l’aia, con la coda stretta tra le gambe.
Dietro veniva un gruppo di schiavi, laceri e barcollanti. Erano una

mescolanza di umani e di semi-umani, indossavano tutti l'indumento grigio caratteristico degli schiavi, e le loro grida di panico fecero sì che la mia mano cercasse invano una spada. Su Kregen, un uomo privo di un'arma è un uomo con un piede nella fossa.
Le fiamme si alzavano dagli edifici e sospettai che la stessa grande casa stesse bruciando. Una schiera di uomini d'arme insanguinati seguiva gli schiavi, con le armature strappate, gli elmetti ammaccati o mancanti. C'erano uomini e Rapas e Chuliks tra i mercenari. Alcuni avevano abbandonato le armi per fuggire più in fretta.
"Una scorreria!" Seg Segutorio sollevò il tridente. Non mi piacque la sua espressione. "Quei maledetti bastardi dimenticati da Froyvil!"
Ora li vedevo correre intorno agli edifici, rivestiti di ornamenti di bronzo e di rame, le teste protette dagli elmetti e adorne di piume, mentre il loro grido di guerra, fiero e acuto, gettava il panico tra la pacifica gente della fattoria. Stringevano lunghe spade e lance appuntite, ed erano predisposti in modo da poter sopraffare l'opposizione dei contadini al primo scintillare di spada. Le poche guardie mercenarie mantenute dalla fattoria non erano riuscite a fermare quella scorreria.
Sebbene avessi già sentito parlare di quei sorzarts, non li avevo mai incontrati. Essi abitavano un piccolo arcipelago verso il limite nord-orientale del mare interno, ed erano il soggetto di speculazioni senza fine tra le altre genti dell'Occhio del Mondo, su chi avesse dovuto istigare la grande crociata contro di loro; ma, mentre l'amara inimicizia tra il nord verde e il sud rosso persisteva, i sorzarts non venivano molestati. Le loro facce erano vagamente simili al muso delle lucertole, soprattutto nelle guance ampie e nella virtuale mancanza di fronte, ma gli occhi erano smorti e profondamente incassati.
Tutto, come è solito nei momenti di crisi, accadde a grande velocità e, prima che Seg avesse sollevato il tridente, cominciando a correre,

i sorzarts erano già svaniti al di là degli opposti edifici. Una donna che stringeva al petto un bimbo avanzò correndo, vide gli ultimi tre sorzarts, li scansò, poi scorse Seg Segutorio e gli gridò qualcosa. Le sue gambe, che sporgevano nude dalla gonna, coprivano rapidamente il terreno, ma era chiaro che i sorzarts l'avrebbero raggiunta e catturata prima che potesse avvicinarsi a noi.
"Aiutami!" Anche in preda al terrore e alla disperazione, le sue parole schioccavano con il tono abituale del comando. "Seg! Aiutami!"
"La padrona." Seg balzò in avanti. "Mi comprò dieci giorni fa e non ho amore per lei — ma — ma è una donna."
Quello era un pensiero irrazionale in una cultura costituita da molti tipi di esseri semi-umani legati quotidianamente negli ordinari rapporti sociali.
Ora sapevo perché i Signori delle Stelle avevano accondisceso a tenermi su Kregen e perché non mi avevano rigettato, attraverso l'abisso interstellare, sul pianeta della mia nascita, la Terra. Mi avevano trovato un altro compito da svolgere. Come il solito, mi avevano scaricato, nudo e indifeso, nel mezzo di una situazione di estremo pericolo. Sapevo che, nella lontana Magdag, i miei schiavi, con il capo coperto dai vecchi crani di vosk dipinti di giallo e con le armi che io avevo creato e insegnato loro ad usare, stavano combattendo selvaggiamente contro i grandi feudatari e, molto probabilmente ora che me ne ero andato, stavano perdendo. Ero stato allontanato da loro e non ero andato bandito da Kregen; ma, in cambio, dovevo risolvere questa nuova crisi.
Raccolsi una doppia bracciata di fieno misto a concime e cominciai a correre dietro a Seg. Lo superai facilmente e mi trovai di fronte ai tre scorzarts, che mi separavano dalla donna. Avevano un aspetto ignobile e feroce, e stringevano le loro armi con l'abilità data dalla lunga esperienza.
Il più vicino puntò la sua lunga spada verso di me ed io diedi alla

mia corsa un'angolazione tale che egli oscurò la vista del secondo, il quale sollevò l'arma in un gesto di frustrazione. Mi sollevai sulla punta dei piedi e lanciai la bracciata di concime in faccia al primo sorzart. Riuscì a scansarla abbastanza facilmente, ma quel movimento lo costrinse a rallentare e subito gli fui sopra. La sua spina dorsale si spezzò con un rumore secco, afferrai la sua spada, usandola per parare lo strale scagliato da un altro dei razziatori. Il dardo rimbalzò contro la lama. Balzai in avanti. La spada che stringevo nella mano mi dava sicurezza. Più lunga di quelle usate dagli uomini del mio Clan, pesava stranamente; ma serviva al suo scopo e, mentre ritraevo la lama intrisa del sangue del sorzart, ebbi tempo sufficiente per attendere l'attacco del terzo. Questi esitò.
"Ehi!" gridai.
Egli mi fissò con gli occhi diffidenti e profondamente incassati. Bruscamente, come una lucertola, con uno scatto dei muscoli e un rumore di bronzo e di ferraglia, scagliò il suo dardo. Lo scansai. Seg mi risparmiò il colpo finale perché, mentre attendevo che il sorzart sguainasse la spada, il tridente volò, sfiorandomi l'orecchio, e affondò le due punte centrali nel collo squamoso.
"Perché hai esitato?" mi domandò Seg, ansimando. "Lo sai che questi sorzarts sono le bestie più traditrici."
Ripulii la lama sulla tunica marrone del sorzart.
"Ho ucciso un uomo prima che avesse il tempo di difendersi," dissi a Seg. "E senza dubbio, che Zair mi perdoni, lo farei di nuovo, se fosse necessario. In questo caso non lo era."
Mi guardò con un'espressione strana. Audace e selvaggio com'era, la sua idea della guerra era estremamente pratica.
Gli spiacevoli suoni dei razziatori ci giungevano dall'estremità degli edifici e con il vento si innalzavano spirali di fumo dalle case in fiamme. La donna riprese fiato. L'avevo guardata soltanto una volta. C'erano state, nella mia vita, molte donne urlanti che stringevano al petto i loro infanti — le lacrime che bagnavano il

volto, l'espressione disperata, i folli tentativi di sfuggire ai rapaci razziatori di ogni specie — e quelle scene non mi impressionavano più. La gente discute dei valori della vita umana, e di come nulla, al di fuori del contesto dell'attività umana, sia degno di merito, e su Kregen, volenti o nolenti, l'esistenza delle genti semi-umane deve figurare in quel contesto, e tuttavia io mi domando spesso quante volte quei postulatori accademici hanno dovuto affrontare situazioni tali da permetter loro di mettere in pratica le loro parole. Naturalmente, non ero insensibile ai piedi nudi e sanguinanti di quella donna, alle lacrime sulle sue guance, al visetto sporco del bimbo, ai suoi occhi infiammati e al suo pianto. Ma i razziatori dello stampo dei sorzarts conoscono bene la debolezza degli uomini snervati dal pianto delle donne.

Dissi: "Dobbiamo andarcene di qua. Subito. Venite."

Senza attendere la loro risposta, strappai una pezza di tessuto marrone da un sorzart morto — la parte più pulita — e me l'avvolsi intorno alla vita, fissandone un capo in mezzo alle gambe. Soppesai le tre lunghe spade e scelsi quella che mi sembrava la migliore. La cintura e la guaina erano state ricavate dalla pelle di quella piccola lucertola verde e marrone chiamata Tikos; mentre Seg raccoglieva una spada io infilai quella che avevo scelto nella guaina, e presi anche l'altra spada con le tre zagàglie restanti. Ignorai gli elmetti. Per questo impiegammo pochissimo tempo, mentre la donna si bilanciava prima su una gamba e poi sull'altra, cullando il bambino e fissandomi con un'incertezza che non ebbi il tempo di esaminare. Certo sapeva benissimo che non ero uno dei suoi schiavi.

Ci allontanammo dalla casa in fiamme.

Ero assolutamente certo che quella donna e il suo bambino erano quelli che i Signori delle Stelle mi avevano mandato a soccorrere. Perché dovessi esserne tanto sicuro non lo saprei dire. I miei istinti naturali talvolta si fondono in un oscuro e raro giudizio. Avevo salvato Gahan Gannius e Valima là sul limitare del Grande Canale

quando, per la terza volta, mi ero trovato su Kregen. Entrambi si erano allontanati senza ringraziarmi. Ora immaginai che dovessero rappresentare una qualche parte nei giochi complicati del destino stabilito dai Signori delle Stelle — con l'assistenza e l'interferenza dei Savanti. Quanto quei pensieri fossero veri, e quanto il mondo di Kregen avrebbe dovuto essere influenzato dalla mia interferenza, lo saprete presto.

Parlammo poco. Cercai di trovare una cavalcatura per la donna. Gli edifici erano vuoti — gli uomini fuori in spedizione avevano lasciato la fattoria vulnerabile a quel tipo di razzie improvvise — e trovammo soltanto una settrice, uno di quegli animali a sei gambe, caratteristici del litorale del mare interno, e un asino. Quando Seg domandò il mio nome non ebbi alcuna esitazione a scegliere il mio, tra la pletora di nomi che già possedevo — e che trovavo, a dire la verità, più divertenti che altro.

"Sono Dray Prescot," dissi. E aggiunsi: "Di Strombor."

Il nome non significava nulla per loro.

Non doveva stupire il fatto che non conoscessero Strombor, perché, finché non avevo risollevato le sorti di Zenicce, in seguito al dono della Grande Zia Shusha — che non era la *mia* Grande Zia, devo ricordarvelo — il nome di Strombor era stato oscurato per centocinquant'anni dalla casa Esztercari. Ma poiché non avevano nemmeno sentito il nome di Pur Dray, Signore di Strombor, Krozair di Zy, corsaro dell'Occhio del Mondo, la natura della loro vita doveva sicuramente essere molto solitaria. Mi ero convinto di trovarmi ancora all'interno della sfera di occupazione che circondava il mare interno, come testimoniato dai sorzarts, e perciò non mi sentivo allarmato.

"Questa è Lady Pulvia na Upalion," disse Seg Segutorio, e nonostante la situazione e la sua avversione per la condizione di schiavo, c'era un certo rispetto nelle sue parole.

Guardai la donna. Nulla in lei mi impressionò quanto il modo in

cui alzò la testa e i suoi occhi si spalancarono per incontrare il mio sguardo. Non era bella; era una donna robusta e vigorosa, abituata al comando, conscia della sua posizione, e, senza dubbio, in tempi normali, disperata per un'ombra di baffi che le oscurava il labbro superiore. Spalancai le braccia.
"Datemi il bambino."
Istintivamente, la donna strinse l'infante al petto, nel punto in cui lacrime e muco macchiavano l'abito color lavanda. Portava un gioiello d'oro e rubini appeso a una sottile catena. Feci un gesto impaziente, rivolto ai suoi piedi nudi. La donna mi fissò e vidi i suoi occhi oscurarsi per lo stupore. Poi, in silenzio, lasciò che le prendessi il bambino. Non era pesante. In gruppo lasciammo gli edifici e subito ci trovammo in mezzo ai raccolti.
Dietro di noi un sottile filo di fumo si innalzava nel cielo, mescolandosi alla luce splendente dei soli gemelli di Scorpio.
L'impressione che il compito che i Signori delle Stelle mi avevano affidato fosse in tal modo adempiuto svanì presto. Con le tre zagàglie strette sotto il braccio sinistro che, allo stesso tempo, reggeva il bambino, la seconda spada sguainata nella mano destra, chiudevo la retroguardia, mentre Seg avanzava per primo.
I sorzarts dovevano essere giunti con le loro navi corsare — di solito non amavano viaggiare con una sola nave — e si erano diretti all'interno, verso la tenuta di Upalion che, come avevo potuto vedere, era una terra ricca e fertile, gravida di frutti e di raccolti. Upalion, trovandosi a qualche distanza dal mare, si era considerata al sicuro, come testimoniavano le scarse forze mercenarie poste in sua protezione.
In quel momento, i sorzarts cominciarono ad inoltrarsi tra i mucchi di raccolto, cercando il nostro sangue.
"Tu va' avanti, Seg," dissi, e gli porsi il bambino, spingendo rudemente la donna. "Io li fermerò."
"La padrona può prendere il bambino," disse Seg. Il suo desiderio

di restare a morire con me era sorprendente.
"Maledizione!" esclamai, senza rabbia, ma con una nota di divertita esasperazione nella voce. "Può a malapena camminare, figurati se può correre con il bambino! Devi portarla via, Seg, per amore di Zim Zair. Non discutere!"
"Per Froyvil," cominciò Seg, con la criniera di capelli neri che spiccava tra i frutti dorati.
Tagliai corto, lanciando una bestemmia. "Avanti!"
Credo di aver assunto quel tono che mi era caratteristico in certe occasioni, e che mi veniva dai molti anni trascorsi sulle navi del Re, tra gli uomini del mio Clan come Zorcander e Vovedeer, e come capitano Krozair di una galèa di Sanurkazz. Seg mi lanciò uno sguardo e prese il bimbo.
"Ci sono delle rovine della gente del tramonto, a circa un dwabur verso sud," disse. Era tutto.
Sentii che mi sarebbe piaciuto conoscere meglio quell'uomo volubile e tuttavia pratico.
Seg e Lady Pulvia svanirono tra i mucchi di raccolto.
La spada che stringevo in mano era stata, una volta, una spada regolare. Ma era stata tagliata a una lunghezza di circa ventiquattro pollici e affilata accuratamente. Per un attimo pensai con nostalgia alle spade superlative dei Savanti, che usavo ad Aphrasöe, la Città Oscillante. Forse quei sorzarts sapevano, in fatto di spade, più di quanto io sospettassi, più, forse, dei Krozairs di Zy, sebbene ciò sembrasse al mio orgoglio addirittura impensabile. Bene, l'avrei scoperto presto.
Rauche grida si sollevarono nell'aria, mentre le campane dorate dei raccolti crollavano sul sentiero che avevamo percorso e gli agili corpi squamosi si facevano strada.
La vita di un uomo che combatte è costellata di vividi incidenti scarlatti su un sentiero di giorni grigi e l'esperienza mi aveva insegnato che, su Kregen, lo scarlatto supera sempre il grigio.

Pensai alla mia Delia delle Montagne Blu e pregai affinché non disperasse di ritrovarmi, laggiù nella lontana Vallia.
Poi, con le armi in mano, mi voltai per fronteggiare i pericoli che minacciavano la mia permanenza su Kregen sotto gli Antari. Sarebbero occorse molte spade per costringermi ad abbandonare tutto ciò che mi tratteneva su Kregen sotto i soli di Scorpio.

CAPITOLO SECONDO

SEG SEGUTORIO

Così era la vita su Kregen, una continua sfida che mi faceva pulsare il sangue nelle vene, che mi teneva all'erta, conscio di essere un uomo. Qualche momento prima combattevo ancora, tra il sudore e la polvere, con la mia falange di schiavi, contro i grandi feudatari di Magdag e poi, poiché avevo, in un modo a me incomprensibile, deluso i Signori delle Stelle, ero stato gettato in questa nuova situazione. Bene, — infilai con cura la seconda spada nella cintura di pelle di lucertola e sollevai una zagàglia — tutti, i Signori delle Stelle o i Savanti o i sorzarts dalla pelle squamosa, avrebbero ricevuto la mia sfida distribuita con imparzialità: ormai avevo un solo ideale — tornare dalla mia Delia delle Montagne Blu.
Attesi.
Il sorzart era seguito da un secondo e poi da un terzo. Continuai ad attendere, non mi avevano ancora visto, nascosto com'ero nell'ombra dei mucchi di raccolto, immobile. Il primo era molto vicino, adesso, tanto vicino che potevo vedere come le sue squame si rimpicciolissero mentre risalivano verso il collo e come si allargassero sul viso in una specie di pseudo pelle, dove il naso e la bocca si protendevano sotto gli occhi profondamente incassati. La luce rossa e verde dei soli cadeva sugli ornamenti di bronzo e di rame, sull'alto elmetto adorno di un'arrogante cresta di gallo. Il sorzart teneva la zagàglia tesa contro la spalla, pronto ad usarla.
Sollevai la spada.
I suoi tre compagni lo seguivano, armati, avanzando a ventaglio tra i mucchi dorati di raccolto.

Il primo sorzart avanzava con la zagàglia puntata verso il mio petto. Con la spada la colpii violentemente, con la tecnica che noi Krozairs di Zy tante volte avevamo usato contro le frecce. Poi mi lanciai su di lui. Questa volta, tutti i miei scrupoli sull'uccisione di un uomo disarmato svanirono.
Ma altri sorzarts seguirono, armati di lance; ansimando, arretrai, cercando di schivare i dardi.
Sino a quel momento non avevo compiuto alcun errore. Non avevo parlato; il profumo del raccolto dorato e l'odore del sangue e della polvere sembravano attutire i suoni, così che la caccia dei sorzarts che attentavano alla mia vita sembrava svolgersi attraverso una nebbia dorata. Non sapevo quanti fossero, ma non intendevo lasciarmi affettare dalle loro spade né trafiggere dai loro dardi. Non avevo tempo, dato il compito che i Signori delle Stelle mi avevano affidato e quello che intendevo portare a termine per me stesso, per fermarmi. In un attimo mi allontanai dagli uomini-lucertola, tra i mucchi di raccolto dorato.
Sarebbe stato inutile correre all'impazzata dietro a Seg Segurio e a Lady Pulvia. Egli sarebbe stato ostacolato dalla donna e dal bambino, e i sorzarts li avrebbero catturati, con risultati che i Signori delle Stelle avrebbero disapprovato.
La seconda spada si era spezzata durante il combattimento, ma riuscii subito a rimpiazzarla, insieme ad altri due archi.
Il sangue che mi rigava il braccio non era mio. Le due spade, scoprii ben presto, formavano una interessante combinazione; una lunga spada troppo corta per la mano destra e una troppo lunga per la sinistra. I sorzarts, probabilmente, accorciavano le lunghe spade tolte ai nemici a causa della loro bassa statura ma, nonostante ciò, erano veloci e astuti spadaccini.
Le spade, naturalmente, sono oggetti degni di orgoglio e di valore, e non si trovano facilmente nelle culture prive di una metallurgia estensiva, sia del bronzo che del ferro. Le zagàglie dei sorzarts —

non le vere zagàglie dell'Africa, devo aggiungere, ma un'arma più sottile e a lama più stretta — erano la loro arma naturale. Non tutti gli uomini-lucertola possedevano la spada. Molte di quelle spade erano facilmente identificabili come appartenenti ai precedenti proprietari delle navi; armi di Gantz e di Zulfiria, di Sanurkazz e della lontana Magdag.

I soli gemelli di Scorpio si muovevano attraverso i cieli e la loro luce splendente si posava dolcemente sulla terra. Presto, dopo il breve tramonto, sarebbe scesa l'oscurità. Con mio grande stupore, i sorzarts continuarono l'inseguimento. Ormai non conto più gli uomini e le bestie che uccido, perciò non so quanti trovarono la morte in quella lunga caccia. Soltanto quando i soli gemelli affondarono dietro la lontana catena di montagne che dall'interno scende, digradando, verso il mare interno, soltanto allora si fecero riluttanti a continuare.

Grida acute si alzavano da ogni parte. L'ultimo sorzart che uccisi — senza rimpianto, perché mi aveva sfiorato con la zagàglia e mi avrebbe ucciso senza pietà se soltanto gli avessi permesso di estrarre la spada — cadde a capofitto in un ruscello che scendeva, attraverso i campi e gli orti, sino al mare. Rosse macchie di sangue si allargarono nell'acqua che splendeva come gelido acciaio. Distrattamente, ripulii la lama sugli indumenti del sorzart, raccolsi le sue armi e mi diressi verso sud. Ben presto l'oscurità fu completa e, rivolgendo lo sguardo verso il cielo notturno di Kregen, riuscii a scorgere quelle strane, e tuttavia familiari, costellazioni sulla mia testa.

Trassi un certo conforto da quelle lontane fonti di luce che fantasiosamente formavano nella mia mente strani esseri, mostri e animali. Mentre guardavo le immagini stellari inciampai in un cespuglio spinoso e lanciai una maledizione; dopo di che, avanzai con gli occhi fissi sul sentiero, dando soltanto qualche sguardo occasionale intorno a me.

Tutto il calore del combattimento era svanito. Non tremavo, perché la notte era tiepida, ma dentro di me sentivo ancora una volta la futilità della cieca uccisione. Quante volte — ricordavo camminando verso sud, per adempiere al destino che i Signori delle Stelle avevano preparato per me — avevo visto gli uomini infliggere dolore ai loro simili. Gli uomini vestiti con l'uniforme, armati di mazza ferrata e di frusta, che sfogavano i loro desideri frustrati sugli sfortunati che subivano le loro punizioni, per esempio. Ho mai gustato una sensazione di piacere nell'uccidere un uomo? Ho mai sentito una scossa di gioia mentre la mia spada trapassava la gola di un nemico? Che Dio mi perdoni se l'ho fatto. Forse la mia punizione sta in una situazione in cui, tra uccidere o essere ucciso, io scelgo il sentiero più facile e uccido per salvare la mia vita e le vite di quelli che amo.
Meditando in tal modo, giunsi vicino a un ammasso di pietre, di colonne contorte, di archi spezzati e di cupole crollate, che splendevano sotto la luce notturna della prima fra le molte lune di Kregen.
Il ruscello si allargava in quel punto, lambendo i gradini della costruzione distrutta. Ombre ostili si innalzavano tra le colonne tronche. Osservai strane sculture pagane, forme serpentine che si intrecciavano sulle superfici dei massi, brani di una demonologia più antica di qualunque altra civiltà mai sorta nel continente di Turismond.
Gli uomini del tramonto avevano costruito le loro città lungo le spiagge del mare interno. Oggi, le spiagge si stendono spoglie e disabitate, eccetto dove la vicinanza di un castello, o di una fortezza o di una città da qualche protezione contro gli assalti corsari. Io stesso avevo razziato la spiaggia settentrionale, la spiaggia del dio del sole verde, Grodno; avevo ascoltato i terribili racconti di simili razzie compiute lungo la spiaggia meridionale rossa, dedicata a Zair, il dio del sole Zim. E i sorzarts razziavano sia la spiaggia

settentrionale che quella meridionale e orientale di Proconia — dove dovevo trovarmi — con l'imparzialità del vero miscredente. Sfiorai l'elsa di una delle mie spade — pensai con affetto ad Hap Loder e agli uomini del mio Clan di Felschraung — e avanzai.
"Fermo, dimmi il tuo nome — oppure sei un uomo morto!"
La voce risuonava rauca, fiduciosa e temeraria. Era la voce di Seg Segutorio. Non potevo vederlo.
Senza dubbio, allora, era un guerriero di valore.
"Dray Prescot," dissi, senza fermarmi.
Seg e Lady Pulvia attendevano accanto a un catino di pietra a forma di conchiglia, in cui un braccio del ruscello si versava continuamente, rosa e argento sotto la luce lunare. Sopra di loro la statua scheggiata e mutilata di una donna, le cui ali di marmo si innalzavano dalle strette spalle, lanciava un'ombra sinuosa.
"Sei salvo, Dray?"
"Sì, Seg."
Era spontaneo chiamarci per nome.
"Grazie a Froyvil, allora!"
"E tu — Lady Pulvia?"
La donna sollevò la testa china sul bambino mentre parlavo, e mi lanciò uno sguardo vacuo e cieco, da cui compresi che avremmo dovuto sostenerla e condurla in qualunque viaggio avessimo intrapreso. Poi chinò nuovamente la testa e si mise a canticchiare una ninna nanna al bambino che già dormiva, con il pollice grassoccio in bocca.
Per un attimo non riuscii a ricordare quando avevo dormito per l'ultima volta. La mancanza di vigilanza nelle mie ossa mi diceva che ero stanco, mortalmente stanco, ma un ufficiale della Marina del Re impara presto a usare la sua forza contro i lunghi periodi di veglia. Avrei potuto ancora andare avanti, ma considerai la situazione, sapendo che il sonno ristoratore mi avrebbe permesso di immagazzinare nuove energie per la prossima emergenza.

Un movimento tra le ombre purpuree al di sotto della statua mi costrinse ad estrarre immediatamente la spada, ma Seg rise e disse: “Calma, Dray, leem selvaggio! Quello è Caphlander. Uno stylor, uno dei servi della mia signora.”
L’uomo avanzò sotto la luce lunare. Alto, camminava curvo, e i suoi radi capelli splendevano bagnati dalla luce rosata. Indossava una tunica bianca bordata di rosso e verde — una vista che mi stupì, poiché per un attimo ricordai il fiero scontro tra rosso e verde che ancora mi echeggiava nel cranio — e la sua faccia mi ricordò la brutta testa d’uccello di un Rapas. C’erano differenze significative, però, e la sua umanità era più pronunciata. Era un Relt. Molta di questa gente, solitamente gentile, dopo essere stata ridotta in schiavitù, languiva sino alla morte; altri trovavano ragioni di vita nel servire i loro padroni come bibliotecari, stylors, o contabili. I suoi occhi luminosi come quelli di un uccello ci studiarono attentamente, tanto che mi accorsi che uno dei suoi occhi era malato.
“Llahal!” disse, fermandosi come in attesa.
Bruscamente, Seg disse: “E allora?”
Caphlander il Relt rabbrividì. “Tutto bruciato,” disse. “Tutti morti. Una vista terribile.”
“Non potremo tornare, allora. Il Signore di Upalion, al ritorno dalla sua spedizione, troverà soltanto polvere, ceneri e morti.”
L’impressione che ne ricavai, in quel momento, fu che Seg non fosse estremamente costernato per la catastrofe che aveva colpito il suo padrone, l’uomo che lo teneva in schiavitù. E — non c’era di che meravigliarsi.
“Non c’è un posto sicuro per questa donna, Seg?”
Seg guardò Lady Pulvia e si succhiò il labbro inferiore.
“La città — quello è l’unico posto sicuro. E non la raggiungeremo mai a piedi. I sorzarts ci daranno la caccia.”
“Il giorno del giudizio è qua.” Caphlander parlava con un tono di

completa accettazione del proprio destino.
"Non credo che il giorno del mio giudizio sia portato da un gruppo squamoso di bestie semi-umane con la faccia da lucertola. Ci sono altri modi, che non camminare, per arrivare alla città," dissi a Caphlander e a Seg.
"Tutte le settrici sono state razziate."
Sollevai la testa e annusai l'aria. Nell'atmosfera notturna, i cui odori parlavano di innumerevoli fiori lunari che crescevano tra le rovine, un profumo più forte si infiltrava.
"Il mare non è lontano. Questa città —"
"Happapat," disse Seg.
"Questa Happapat — è un porto?"
"Sì."
"Allora andiamo."
Raggiungemmo la costa. Seg portava il bambino ed io portavo sua madre. La donna giaceva fra le mie braccia, come un fagotto morbido e flaccido, privo di sesso, un essere umano che mi interessava soltanto perché l'avevano ordinato i Signori delle Stelle — chiunque fossero. Riposammo in una caverna scavata nella scogliera mentre la notte passava.
Con l'alba, rinfrescati da un riposo di pochi burs, potemmo organizzarci. Credo che Seg Segutorio avesse compreso che qualcosa di più, al di là del semplice interesse per la salvezza della sua padrona, mi spingeva, perché la sua gente poteva essere selvaggia e indomita, ma possedeva anche quella praticità che aveva contribuito a mantenere la sua indipendenza.
Mentre il primo raggio di luce di Zim si posava, nella sua radiosità scarlatta e oro, sulle calme acque del mare interno, cercammo con lo sguardo le navi dei sorzarts.
"Sono undici." Seg sputò. Io, invece, non sprecavo la saliva. "Devono viaggiare in compagnia, perché non potrebbero mai affrontare in combattimento una galèa di Pattelonia."

Le navi avevano la poppa rivolta verso la spiaggia sinuosa. All'alba, le scale a pioli vennero abbassate ed ebbero inizio i preparativi per dare il benvenuto ai compagni di ritorno con il bottino, l'oro e i prigionieri. La mia mano si strinse intorno all'elsa di una delle spade. Avremmo potuto attendere là sino a che i sorzarts avessero salpato…
Chiamatemi stupido. Chiamatemi pallone gonfiato. Chiamatemi orgoglioso. Non m'importa. Tutto ciò che sapevo era che, mentre la mia Delia mi cercava dalla lontana isola di Vallia ed io bramavo con nostalgia di poter stringere ancora una volta le sue dolci forme tra le mie braccia, non potevo docilmente restare accovacciato in una caverna. Sull'elsa della spada erano segnate delle lettere nella scrittura di Kregen: G.G.M. Ciò significava che un guerriero mercenario assoldato da Gahan Gannius era morto tempo prima e la sua spada era stata presa in qualità di bottino dai sorzarts. Mi domandai cosa fosse accaduto a Gahan Gannius, che avevo salvato durante il mio precedente ritorno su Kregen, e se le sue maniere e quelle di Valima fossero migliorate.
Il piano doveva essere accuratamente organizzato.
Quelle undici navi laggiù lungo la spiaggia, vicine a uno dei pochi villaggi di pescatori di Pattelonia, non erano galèe né erano navi particolarmente grosse. I sorzarts avevano deciso di attraccare direttamente al villaggio di pescatori — che, Zair lo sa, sono piuttosto rari sulle coste del mare interno — per procurarsi un ancoraggio sicuro. In quel punto, la costa scendeva perpendicolarmente nel mare. La gente del villaggio, le sentinelle poste appunto contro tali razzie, erano state superate in astuzia in quella occasione, perché un certo numero delle loro barche da pesca, munite della classica vela del mare interno, erano state allineate sulla spiaggia contro la parete. Nessuno, allora, era fuggito.
Ma quelle navi dei sorzarts… ne avevo sentito parlare,

naturalmente, durante le stagioni trascorse come corsaro Krozair nell'Occhio del Mondo. Ma non ero mai, prima, giunto tanto lontano verso est. Quelle navi erano, per parlare chiaro, un compromesso tra una galèa e una nave a vela, sebbene non fossero galeazze. Erano piuttosto simili a quelle navi classiche talvolta descritte dagli antichi scrittori, o ai mercantili a remi del Medio Evo, usate solitamente per il trasporto dei pellegrini verso la Terra Santa.
Più grandi delle galèe, più strette delle navi da mare aperto, avevano molte file di venti remi ciascuna, mossi probabilmente da tre o quattro rematori, e due alberi. Ero ragionevolmente certo che quegli alberi potessero portare delle vele di gabbia, e dentro di me cresceva il rispetto per l'abilità di navigazione dei sorzarts, perché dalle vele di gabbia può emergere tutta la panoplia di vele, pappafichi e coltellacci.
Un altro serio pensiero mi turbava. Con quel numero di rematori — dai centoventi ai centosessanta, più le riserve essenziali — i sorzarts non potevano certo usare gli schiavi. Una grossa galèa da guerra può portare mille schiavi rematori, con le riserve sufficienti per nutrirli e abbeverarli con abbondanza. Ma quei mercantili erano fatti per trasportare le merci. Non ci sarebbe stato posto, a bordo della nave dei sorzarts, per gli schiavi. I rematori, allora erano liberi — cioè, erano sorzarts in grado di alzarsi e combattere insieme ai soldati della ciurma. Forse i sorzarts non erano i selvaggi barbari che gli uomini di Grodno e di Zair credevano.
"Ho sete," disse Lady Pulvia, rompendo il silenzio. "Mio figlio ha sete. E abbiamo anche fame."
Io dissi: "Anch'io. Vi porterò acqua e cibo non appena sarà possibile."
"E quando sarà?" domandò Caphlander. Teneva le mani unite insieme, con le lunghe dita sottili intrecciate. Le vene spiccavano azzurrognole.
Lo ignorai.

Perché avrei dovuto distruggere quei sorzarts? Uno strano sentimento di rispetto nei loro riguardi era cresciuto in me. Erano piccoli uomini — semi-uomini — e tuttavia combattevano bene. Avevano adottato le vele di gabbia. Si impiegavano, pur essendo uomini liberi, come rematori. Ma ben presto vidi la fallacità di quell'argomento materialistico. I Vichinghi erano stati uomini liberi impiegati come rematori — tuttavia non avrei avuto alcuna esitazione, data la situazione, a distruggere ogni nave vichinga. Il bambino cominciò a piangere e la madre cercava di calmarlo cullandolo. Aveva fame e sete e reagiva secondo natura.
Spesso, dovendo affrontare un problema, ho reagito in un certo modo proprio perché spinto dalla mia natura. Quello scorpione, quella rana, erano spinte da forze che erano più forti di loro. Ebbene, mi sono vantato di riuscire a controllare i miei impulsi, ma talvolta quella vanteria rimane vuota, non si traduce nei fatti.
Mi alzai.
"Caphlander. Tu resterai qui. Fa' ciò che puoi per Lady Pulvia e suo figlio. Seg, per favore, vieni con me."
Senza dare ad alcuno di loro la possibilità di replicare o di discutere, uscii dalla caverna rocciosa e cominciai a risalire la scogliera.

CAPITOLO TERZO

MI TUFFO NELL'OCCHIO DEL MONDO

Seg Segutorio guardava l'arco che stringeva in mano e le sue labbra mobili si curvarono in una sottile smorfia. L'arco era largo circa dodici pollici terrestri. Egli l'aveva ricavato con veloce abilità dal ramo di un albero, sotto la cui ombra riposavamo. La corda era stata altrettanto velocemente modellata dalla corteccia vivente strappata. Abbassai lo sguardo lungo il bordo della scogliera, ammiccando un poco sotto la luce splendente, riflessa del mare, dei soli gemelli degli Antari.
La nostra preparazione era completa. Restava soltanto da accendere il fuoco.
Qualunque disgusto, in quanto marinaio, per il compito che mi apprestavo a svolgere, doveva essere cancellato.
Seg emise un lungo sospiro e puntò l'arco verso di me.
Poi scosse la testa. "Se avessi il mio grande arco, ti posso garantire che trasformerei quei maledetti sorzarts in un puntaspilli, prima ancora che se ne accorgessero."
Quell'uomo mi sorprendeva. Dovete comprendere, voi che ascoltate la registrazione della mia storia, che, nonostante i capelli neri di Seg, io l'avevo scambiato per un Proconiano, i quali hanno di solito, come ho già detto, i capelli biondi. Le osservazioni che ho fatto sulla sua gente si riferiscono, naturalmente, alla sua vera gente; ma sono osservazioni fatte a posteriori, un crimine che dovete perdonare a un uomo che ha vissuto tanto a lungo come ho vissuto io.
"Grande arco?" dissi.

Seg rise. “Sicuramente anche tu — che sei il più straniero degli stranieri — devi aver sentito parlare dei lunghi archi di Loh?”
“Sei di Loh?”
Egli rise di nuovo. “Sì — e no!” L’antico sguardo denso d’orgoglio soffuse il suo volto, con un’espressione arrogante e fiera caratteristica di quelli le cui origini risalgono all’alba della loro cultura. Posso comprenderlo; ma in realtà sono felice di non condividerlo, perché quella specie di orgoglio conduce spesso, sulla nostra Terra, all’estraniamento e all’aridità.
Ma, in Seg Segutorio, come udrete ben presto, l’orgoglio per la sua razza e origine bruciava insieme a una fiamma vera e costante.
“Sono un Erthyr, di Erthyrdrin…”
Di Erthyrdrin, quella massa convulsa di valli e di montagne che formavano il lungo promontorio di Loh, avevo già sentito parlare. Avevo utilizzato alcuni arcieri di Loh nel mio esercito di schiavi quando avevamo combattuto contro i grandi feudatari di Magdag, e alcuni di loro avevano i capelli rossi, altri no, e tutti erano arcieri superlativi; ma nessuno di loro veniva da Erthyrdrin, sebbene tutti parlassero del luogo con timore, rispetto e un po’ di bile.
Sebbene fossi tentato di discutere con Seg dei relativi valori degli archi flessibili, composti di corno e acciaio, rinunciai subito. Il vento era propizio. Gli alberi scelti e tagliati. L’erba raccolta.
Ora restava soltanto da accendere la fiamma.
“Torna da Lady Pulvia, Seg. Preparali. Conosci la barca. Se dovessi tardare — non attendetemi.”
“Ma —”
“Va’, adesso —”
Egli mi tese l’arco, con il viso incandescente. “Vedo che, in un’occasione migliore, Dray Prescot, dovrò insegnarti il rispetto dovuto a un guerriero di Erthyrdrin.”
“Volentieri, amico mio. Credo che il buon Zair lo concederà —”
“Dei pagani!” disse Seg, con un accenno di malumore. “La cima

delle montagne, su cui il velato Froyvil estrae la musica divina dalla sua arpa d'avorio e oro, ti insegnerà presto quali sono i veri valori, mio triste e infelice amico."

"Per questo," dissi, prendendo l'arco e apprestandomi al lavoro, "non rivendico nulla per Zair, più di quanto non facciano i suoi seguaci. E," aggiunsi, alzando improvvisamente lo sguardo, "è risaputo che essi rivendicano soltanto con il taglio della spada."

Seg fece una smorfia esasperata e si allontanò in direzione della caverna rocciosa.

Scossi la testa, seguendolo con lo sguardo. Secondo quanto avevo sentito dire di Erthyrdrin, il promontorio montagnoso del continente di Loh, che si estendeva nel Mare Cyphren tra il Turismond orientale e Vallia, Seg doveva essere un buon rappresentante della sua razza. Quegli uomini erano reputati arditi e selvaggi, appassionati dell'arpa, da cui ricavavano folli canzoni; tuttavia sapevo della forte vena di realismo che stabilizzava il loro carattere e che calcolava sempre i rischi delle loro azioni, che altri uomini definivano pazzesche.

Così Seg era un arciere. Questo poteva rivelarsi interessante.

Strofinai le bacchette di legno di sturm l'una contro l'altra sopra le schegge di legno e le erbe secche. Poi, prima gentilmente e quindi con forza, soffiai sul mucchio.

Mentre le fiamme si innalzavano pallide e contorte sotto i raggi dei soli gemelli, immaginai che Seg doveva aver raggiunto la caverna e riunito i compagni. In quel momento, forse, incominciava a strisciare cautamente verso la spiaggia, prendendo ogni opportunità per cancellare la strada seguita. Mi avvicinai al primo ammasso di erbe, lo raccolsi e lo avvolsi intorno a una pietra, posata sulla cima biforcuta di un alberello, curvato e piantato nel terreno. Seg aveva progettato quelle rudi catapulte, ed io l'avevo lasciato fare, riservandomi soltanto di controllarle. Mi sembrava che avesse fatto un eccellente lavoro. Avevo guadagnato una certa conoscenza

balistica, in gioventù con i pezzi da dodici, da trentadue e da quarantadue. Inoltre, avevo maneggiato le balestre a bordo delle galèe di Sanurkazz; tutte cose a cui si aggiungeva un buon occhio per le distanze, l'elevazione e la traiettoria, e poi sapevo di essere, in tutta modestia, un tiratore di prima classe. Mentre sistemavo il primo fastello di fuoco compresi che anche Seg Segutorio era un tiratore esperto.
Il primo missile fiammeggiante seguì una traiettoria ad arco sotto la luce solare, lasciando dietro di sé un sottile filo di fumo, e si andò a schiantare sulla tolda di un vascello dei sorzarts.
Corsi lungo la fila di alberi pronti a servire da catapulta, curvi in archi graziosi, e mi sembrava in qualche modo di intuire il loro sforzo mentre oscillavano rimbalzando e tornando ancora una volta eretti. Uno dopo l'altro, quei missili di distruzione si abbattevano sulla tolda delle navi nemiche dei sorzarts. Un senso di sollievo mi colse, quando ricordai che gli uomini-lucertola non avevano schiavi incatenati alle panche. Già le fiamme lambivano malevolmente gli alberi maestri e i remi; già il più temuto nemico del marinaio consumava i vascelli di legno e in un attimo compresi, non senza una scossa, che non si sarebbe potuto fare nulla finché le fiamme non avessero raggiunto la linea di galleggiamento — e le loro poppe toccavano la spiaggia…
Ciò che accadeva sotto di me era una scena che non m'importava più di stare a guardare, né riuscivo a staccarne gli occhi. Mi nauseava.
Soltanto la necessità avrebbe potuto costringermi a bruciare una nave. A metà strada verso la caverna, mi fermai e guardai in direzione della spiaggia. Tutte e undici le navi stavano bruciando, sebbene la più lontana, che avevo dovuto raggiungere con un piccolo missile, mostrasse segni di resistenza alle fiamme. I gruppi di sorzarts correvano come impazziti con secchie colme d'acqua di mare; altri maneggiavano le pompe. Dubitavo che sarebbero riusciti

a spegnere le fiamme. Una volta che il fuoco intacca una nave, con le sue vele, e il catrame e il legno secco, non esiste praticamente speranza di estinguerlo.
Alla caverna mi arrestai di nuovo, per assicurarmi che se ne fossero andati. Poi di nuovo giù verso la spiaggia, oltre il molo del villaggio di pescatori.
In distanza, tre figure lottavano per avanzare verso la barca che avevamo scelto. Lady Pulvia cadde e Seg affidò il bambino a Caphlander e rialzò la sua padrona, adagiandola sulla spalla, nello stesso modo in cui avrebbe portato le balle di avena nella fattoria. Stavano per raggiungere la salvezza e la barca — e poi vidi il gruppo di sorzarts che si allontanavano correndo dal calore e dal fumo delle loro navi brucianti.
Abbassai lo sguardo.
La strada da percorrere era lunga — circa centocinquanta piedi secondo la misurazione terrestre. Il mare era azzurro, calmo e sereno. Le ombre si agitavano su quella superficie, mentre nere nuvole di fumo si innalzavano nel cielo. I soli gemelli splendevano in tutta la loro gloria. E, nella lontana Vallia, la mia Delia delle Montagne Blu mi attendeva…
Probabilmente tutti voi avrete letto di esperimenti eseguiti per verificare da quale distanza un uomo può cadere, senza paracadute e senza farsi male. Esistono dei casi notevoli. Certe persone, a una velocità d'impatto dell'ordine di cento piedi al secondo, sono sopravvissute — in quale stato, dipende molto dall'angolazione dell'impatto e dall'entrata in acqua. Non sapevo nulla di tutto ciò, allora. Tutto ciò che sapevo, cioè, era che volevo raggiungere la spiaggia il più presto possibile. Dovevo compiere qualcosa, laggiù, che se non avessi eseguito avrebbe attirato la maledizione dei Signori delle Stelle sulla mia testa di mortale.
Senza fermarmi ulteriormente a meditare, tesi le braccia e mi lanciai.

Anche adesso ricordo perfettamente la sensazione che provai.
Il tuffo libero dall'aereo è uno sport moderno.
Io l'ho praticato, divertendomi molto.
Allora, quando mi lanciai dalla scogliera di Proconia su un villaggio di pescatori, con i sorzarts che correvano con le spade sguainate, mi lasciai semplicemente andare, affidando la mia vita alle mani del destino.
Assunsi la corretta posizione del tuffo ed entrai nell'acqua. Le immagini confuse dell'immensa cascata nel sacro Fiume Aph mi tornavano alla mente, e il corpo sembrava compresso dalla mano di un gigante. Poi mi trovai a fendere l'acqua, sempre più giù, mentre la luce del giorno svaniva, sentendo la crescente resistenza dell'acqua, e poi voltandomi, mentre cominciavo a risalire, finché la mia testa uscì dall'acqua e potei finalmente scuotere i capelli grondanti e guardare verso la spiaggia.
La prima boccata d'aria era molto dolce.
Lady Pulvia, Caphlander e il bambino erano nella barca. Seg aveva appena scagliato una lancia, abbattendo il capo della vendicativa banda di sorzarts. Cominciai a nuotare.
Quando uscii dall'acqua, Seg ne aveva uccisi altri quattro e stava combattendo, con la spada sguainata, con il sesto.
Devo ammettere di essere stato straordinariamente fortunato, poiché né i Signori delle Stelle né i Savanti si erano mossi per preservare una vita che avrebbe potuto essere loro utile. Certo, il rischio era consistito esclusivamente nel rientro. Le scogliere quasi verticali di quella costa mi avevano detto che l'acqua lambiva direttamente la roccia, abbastanza profonda da impedirmi di sfracellarmi la testa sul fondo. Dovetti semplicemente nuotare intorno alla sottile lingua di terra che si stendeva nel mare per raggiungere la spiaggia e Seg e gli altri.
"Hai Jikai!" gridai. Sguainai la spada e mi lanciai in mezzo agli uomini lucertola. Seg roteava la spada, colpiva, scansava, gridava

“Avanti! Che cosa aspettate?”
Uno scherzo, un rimprovero, una semplice bravata — non so. Non lo domandai. Ma provavo un caldo senso di esaltazione alla presenza di quell’uomo selvaggio e bruno che veniva da Erthyrdrin.
Non c’era tempo per combattere. Dovevamo sterminare quella banda di sorzarts — ne rimanevano otto — in fretta, prima che i loro compagni smettessero di rovesciare i secchi d’acqua sulle navi in fiamme e accorressero a prestare il loro aiuto. Dovevamo combattere duramente, fieramente. I trucchi che avevo imparato nell’abbordare le navi nemiche sulla Terra, quelli che mi avevano insegnato gli uomini del mio Clan si dimostrarono utili. Anche le discipline dei Krozairs di Zy, naturalmente, mi aiutarono ad affrontare i miei nemici.
Seg ed io sgominammo in fretta i sorzarts.
“Le tre barche al tuo fianco, Seg!” gridai.
Senza una parola, ci lanciammo verso le barche e ne sfondammo il fondo. Un’altra barca, più grossa, si trovava a qualche distanza, là dove i falò delle navi sputavano fuoco e fiamme.
Mi diressi verso quella parte, facendo segno a Seg di restare dov’era.
Lady Pulvia na Upalion stava in piedi sulla barca, con la testa eretta.
“Lasciate quella barca!” gridava. “Stanno arrivando! Presto! Tornate indietro e spingete questa barca nel mare! Presto!”
Un altro gruppo di sorzarts, visto il mancato ritorno degli altri, stava già correndo dalle navi in fiamme, lungo la spiaggia, verso di noi. La luce dei soli risplendeva sui loro ornamenti bronzei, sugli alti elmetti dorati, e si rifletteva sulle armi sguainate.
Mi volsi verso Lady Pulvia.
“Scendete e aiutate Seg e Caphlander a spingere la barca! Muovetevi! Presto!”
Poi, prima che la donna potesse dare sfogo alla rabbia oltraggiata e

alla sorpresa, gridai a Seg: “Spingi la barca in mare, Seg! Fatti aiutare dalla donna — e dal Relt. Io ti raggiungerò a nuoto.” Mentre mi allontanavo, i sorzarts mi videro e lanciarono le loro grida acute — ma gli urli non riuscirono certo a fermarmi.
Quando raggiunsi la barca, ne sfondai con quattro colpi il fondo — non senza provare un senso di dispiacere nel distruggere ciò che costituiva la proprietà di quei poveri pescatori — poi volsi lo sguardo verso il mare per stabilire la direzione in cui nuotare.
La barca non si era mossa. Lady Pulvia stava ancora in piedi, gesticolando in direzione dei due — Seg e Caphlander — che stavano tentando invano di spingere la barca in mare.
Provai immediatamente un gelido senso di rabbia.
La barca era spessa e dura sotto le mie mani, mentre la raggiungevo. In qualsiasi momento i sorzarts avrebbero potuto cominciare a scagliare le lance e le zagàglie.
“Tutti insieme!”
Spingemmo. La barca oscillò e scricchiolò — tutti e tre eravamo chini in uno sforzo disperato — poi si mosse improvvisamente e scivolò nell’acqua. Afferrai Caphlander per la vita e lo sollevai, lasciandolo ricadere dolcemente nella barca. Seg salì dall’altro lato ed io, dopo un’ultima fiera spinta che mandò l’imbarcazione a galleggiare sulle onde, salii dopo di lui.
Subito raccolsi i remi che Seg aveva preparato. Cominciai a remare con vigore, e allora quei terribili giorni di fatica, in cui ero schiavo a bordo delle galèe di Magdag, furono ripagati dagli ottimi dividendi. La barca fendeva l’acqua, mentre la schiuma si sollevava intorno a noi. Mi chinavo e mi rizzavo, mi chinavo e mi rizzavo, e solo occasionalmente notai Seg che estraeva una lancia conficcatasi nel legno e la scagliava attentamente, trafiggendo la gola di un sorzart sulla spiaggia.
Qualche altra zagàglia cadde intorno a noi, ma ben presto le lasciammo indietro, a fischiare inutilmente.

Rallentai il ritmo della battuta e fissai con uno sguardo colmo d'ira Lady Pulvia na Upalion.
La donna colse quello sguardo e rialzò altezzosamente il mento; poi un profondo rossore si diffuse sulle sue guance, e infine abbassò gli occhi.
"La prossima volta che darò un ordine," le dissi, conscio del timbro rauco della mia voce, "mi obbedirete all'istante, capito?"
La donna non rispose.
"Avete capito, Lady Pulvia?" ripetei.
Caphlander cominciò a borbottare qualcosa sul rispetto dovuto alla padrona, ma Seg lo fece tacere. Infine, Lady Pulvia alzò lo sguardo. Aveva evidentemente deciso di comportarsi in modo autoritario, sprezzante. Ma vide l'espressione sul mio viso e, senza dubbio, il discorso che aveva preparato vacillò. Aprì la bocca.
"Obbedire — capito?" dissi, senza smettere di remare.
"Sì."
"Molto bene."
Poi continuai a remare con un ritmo lungo e semplice che faceva scivolare la piccola barca sulle acque splendenti dell'Occhio del Mondo.

CAPITOLO QUARTO

I TORNADI DIRIGONO LA NOSTRA ROTTA

Non pretendevo alcun piacere — al contrario, sperimentavo non poca vergogna — nell'umiliare in tal modo una donna giustamente preoccupata per il suo bambino, una donna che cercava di mantenere la propria dignità senza lasciarsi prendere dalle paure che avrebbero potuto trasformarla in un sobbalzante fagotto di impotente debolezza. Ma, come ho imparato a mie spese, ci deve essere un solo capitano su una nave.

E — quella donna era una proprietaria di schiavi, rappresentante di una classe autoritaria che mi disgustava, dopo le esperienze nella lontana Zenicce e, più recentemente, a Magdag.

Ci dirigemmo verso la città, il porto, l'arsenale e la fortezza di Happapat e lasciammo Lady Pulvia na Upalion nelle mani di alcuni parenti che si presero cura di lei e del bambino, e li condussero al loro palazzo.

Quando le loro guardie — uomini di Proconia dai capelli biondi, vestiti dell'armatura di ferro, caratteristica di tutti i guerrieri del mare interno, e armati di lunghe spade — chiusero me e Seg fuori dall'edificio locale, non provai alcuna sorpresa.

Quel tipo di comportamento, da parte dei proprietari di schiavi, sembrava inseparabile dalla loro natura, per quanto aborrito da Seg e da me.

Non sprecammo il nostro tempo e, dopo due boccali di vino e una coscia di vosk ben arrostita, ci dirigemmo verso il porto. La barca da pesca che avevamo rubato per salvare Lady Pulvia, il suo bambino e Caphlander, era ancora dove l'avevamo lasciata. Su di

essa, lo sapevo, c'era un recipiente colmo d'acqua. Balzammo sull'imbarcazione, tagliammo le funi che la legavano e cominciammo a remare.
"Allora, Dray Prescot," disse Seg Segutorio, "e adesso?"
Fissai con sincero affetto quell'uomo volubile con il viso affilato e abbronzato, con gli occhi scaltri e selvaggi. Era un buon compagno di spada, e per un attimo ricordai, con un profondo senso di nostalgia, tutti gli altri compagni che avevo avuto. Io sono essenzialmente un uomo solitario, uno che vince o perde grazie soltanto ai propri meriti, e non mi piace essere legato a qualcuno. È un mio difetto. Pensai a Nath e a Zolta, i miei due compagni di remi, quei due bricconi che non potevano star lontani dal vino e dalle donne. E ricordai come Nath si protendeva all'indietro e scolava un intero boccale e, si passava l'avambraccio sulle labbra umide, e ruttava, diceva: "Madre Zinzu Benedetta! Ne avevo bisogno!" e come Zolta faceva sedere la più graziosa ragazza dell'osteria sulle sue ginocchia.
Seduto ai remi, mentre guardavo Seg Segutorio, ricordai Zorg di Felteraz, l'altro mio fratello di remi, e pensai al Principe Varden Wanek, e a Gloag, e a Hap Loder — e — e ricordai che ero ancora giovane, secondo la misurazione dell'età vigente su Kregen — mi domandai come potesse Seg Segutorio, seduto sul sedile opposto al mio, guardarmi tanto allegramente e domandarmi: "Allora, Dray Prescot, e adesso?"
Il ricordo dei miei compagni mi affliggeva, e dentro di me si agitava un senso di stanchezza e di sconfitta. Sarete perdonati se, da tutto ciò che ho sinora detto, trarrete la conclusione che Kregen è essenzialmente il mondo dell'uomo. Nonostante la Principessa Natema Cydones, e la Principessa Susheeng, e altre potentissime signore, inclusa Lady Pulvia che avevamo appena salvata e riconsegnata ai suoi parenti, potreste pensare che Kregen sia dominato dal principio maschile, dove la forza e i muscoli e

l’abilità del combattimento contano sopra ogni cosa.
Ma, naturalmente, vi sbagliereste.
Anche durante l’improvvisa tristezza che mi colse al pensiero dei miei vecchi compagni, non dimenticai per un solo istante il destino che mi attendeva su Kregen sotto i soli di Scorpio.
Qualunque piano i Signori delle Stelle avessero deciso per me, avrei tenuto fede ai miei scopi. Prima di tutto, avrei trovato la mia amata Delia delle Montagne Blu. E, quando fossi riuscito, avrei viaggiato per tutto il mondo di Kregen sino a ritrovare la strada per Aphrasöe, la Città dei Savanti, la Città Oscillante, perché ero convinto che là mi attendesse il paradiso. In tutte quelle ambizioni ed emozioni semplici e primitive riuscivo a trovare una grande gioia.
Veleggiammo sulle acque del mare interno, e Seg sembrava perfettamente soddisfatto di lasciarmi il comando della barca. E diceva, ridendo: “Noi Erthyr siamo gente di montagna. Il mare non è una seconda casa per noi.”
La notte respirava gentilmente intorno a noi. Il mare si muoveva dolcemente, cullando la piccola barca. Le stelle splendevano sulle nostre teste. Il vento soffiava uno zefiro leggero.
Guardai le stelle. Le conoscevo bene. Le avevo studiate notte dopo notte dalla tolda della mia galèa, mentre navigavamo in notturne razzie contro i grandi feudatari di Magdag, o contro una qualunque delle città verdi della costa settentrionale. Avevo spesso stupito la mia ciurma con quelle navigazioni notturne; loro credevano nella navigazione diurna e nella spiaggia, rifugio sicuro, per la notte.
Mi diressi ad ovest.
Era necessario tornare a Magdag il più presto possibile. Di là, prima della ribellione, avevo inviato il Valliano Vomanus nella sua patria, con un messaggio per Delia. Egli sarebbe ritornato — ne ero certo — e se fosse giunto a Magdag allora, sarebbe stato ucciso all’istante, perché amico dell’arcicriminale Pur Dray di Strombor,

Krozair, spirito maligno e nemico mortale di Magdag.
Continuammo la nostra corsa verso ovest e il vento cambiò direzione e si rafforzò. Ora le stelle erano parzialmente nascoste dalle nubi che si ammassavano. Un luminoso zigzag di fuoco attraversò i cieli. Il tuono, quando ci raggiunse, scoppiò e si riverberò nelle nostre orecchie. La pioggia cominciò a cadere sull'acqua con un rumore minaccioso. In un attimo ci trovammo inzuppati, con i capelli incollati alle orecchie. Seg cominciò a svuotare l'imbarcazione. Il vento soffiava direttamente da ovest.
Lo sapevo.
Non soltanto quella tempesta confermava le mie paure, e cioè che i Signori delle Stelle non mi avrebbero permesso di tornare a Magdag, ma rafforzava anche il mio sospetto, che, dopo la mia scomparsa dal campo di battaglia, mentre la falange di schiavi, protetta dai vecchi elmetti di vosks dipinti di giallo, infuriava per distruggere i grandi feudatari di Magdag, la battaglia si era ritorta contro di noi. Forse ero andato troppo oltre la mia autorità, quando avevo organizzato gli schiavi e i lavoratori delle baracche affinché potessero realmente vincere la battaglia contro i feudatari di Magdag? Forse i Signori delle Stelle non volevano che i feudatari di Magdag fossero schiacciati e banditi per sempre? Forse i loro piani si erano arrestati un po', per guadagnare forza sotterranea, covando sotto la cenere, finché quello spirito che avevo acceso con l'aiuto del Profeta non fosse scoppiato in una furia rinnovata. Non sapevo.
Tutto ciò che sapevo era che non potevo raggiungere Magdag.
Molto bene, allora. Gradualmente studiai una serie di espedienti per far fronte ai Signori delle Stelle — se erano veramente loro a manovrarmi, e non i mortali ma ciò nonostante sovrumani Savanti. L'ultima volta, la mia sentenza era stata sospesa, mi avevano permesso di restare su Kregen, in un modo diverso da ciò che mi era accaduto ad Akhram. L'idea che aveva cominciato a crescere mi

diceva che, se non avessi attivamente contestato i dettati dei Signori delle Stelle — gli Everoinye — avrei potuto tranquillamente viaggiare come volevo su Kregen sotto gli Antari.
Sì, — molto bene, allora. Sollevai il remo e la barca virò immediatamente di bordo. Sarei andato a Pattelonia. Con qualche fortuna avrei potuto incontrare Vomanus e impedirgli di tornare a Magdag. Poi — poi avremmo superato i Territori Ostili sino a Port Tavetus, dove avremmo potuto imbarcarci per Vallia.
E poi — Delia!
Non appena la barca ebbe virato, diretta a Pattelonia, il vento si calmò e la pioggia cessò. Frammisto all'ormai lontano borbottio del tuono, si udì un grido stridente, come un verso emesso da un uccello gigantesco. Alzai lo sguardo. Nell'oscurità non riuscivo a vedere il Gdoinye — ma sapevo, senza ombra di dubbio, che lo splendido rapace color scarlatto e oro, il simbolo dei Signori delle Stelle, volava su di noi in ampi e lenti cerchi.
"Nel nome del velato Froyvil!" disse Seg. Si guardò intorno. "Che cos'era?"
"Un uccello di mare," dissi, "travolto dalla bufera. Sembra, amico Seg, che dobbiamo dirigerci verso Pattelonia — la città principale sulla costa orientale di Proconia, vero? — e la raggiungeremo sani e salvi, niente paura. Mi domandasti che cosa avremmo fatto — questa è la mia risposta. Che cosa ne dici?"
"Pattelonia." Seg sputò il nome. "Può essere la città principale, ma i suoi guerrieri mi disgustano."
"Oh?"
"Madre Zinzu Benedetta, questo mi brucia il cuore!" e quanto mi ricordò Nath quella frase! Poi Seg continuò: "Mi vendetti come mercenario in una delle loro guerre infernali, lo sai?"
Annuii. "Lo so."
La sua storia era comune, brutta e dolorosa. Gli uomini di Loh trovavano solitamente impiego come mercenari senza incontrare

alcuna difficoltà, perché la loro bravura come arcieri era conosciuta in tutte le terre di Kregen. Seg era entrato nel mare interno dall'estremità occidentale, attraverso il Grande Canale oltre la Diga dei Giorni. Mi domandai se avesse visto quella colossale costruzione; io non ero riuscito. Ma evitai di domandarglielo: avrebbe sollevato troppe questioni. La sua carriera di combattente era stata quella solita e monotona destinata ai mercenari: quando i Patteloniani erano stati sconfitti dalle forze combinate di un grande numero di città proconiane, appoggiate da Magdag, egli era stato catturato e venduto come schiavo.
"Così Pattelonia cadde," dissi.
"Forse. Avevo sentito dire che Sanurkazz stava per giungere in nostro soccorso, ma incespicai in quel dannato cespuglio e fui catturato da un diabolico feudatario prima di potermi muovere."
Feci un gesto comprensivo.
"Ci sono degli amici a Pattelonia, Seg, anche se non sono mai stato in quella terra. Riusciremo a tornare a Vallia." Quella era una menzogna. Non avrei mai potuto tornare a Vallia perché non vi ero mai stato; ma, come avevo detto al Kov Tharu di Vindelka, pensavo a Vallia, nonostante la sua spaventosa reputazione, come alla mia patria soltanto perché la mia Delia viveva là.
"Vallia?" Seg bevve un sorso di vino; sotto la luce delle stelle la sua figura era macchia scura ed espressiva. "Mi imbarcai su una nave di Pandahem. La nave di Vallia era troppo costosa. Ma conosco Vallia — hanno una grande fortezza sull'estremità settentrionale di Erthyrdrin. Molte volte la mia gente ha combattuto contro di loro."
"Non vi piacciono i Valliani?"
Seg rise. "Questo fa parte del passato. Da quando Walfarg fu sconfitto, i Valliani si fecero più amichevoli nei nostri confronti; ora tolleriamo la loro fortezza, che si è trasformata in una città di notevoli dimensioni, e intrecciamo affari con loro, perché sono essenzialmente una nazione di commercianti."

Walfarg era un nome che avevo già sentito di tanto in tanto, un potente impero del passato che era andato distrutto. Aveva avuto origine da Walfarg stesso, uno stato di Loh, e alcune delle storie di Loh parlavano delle sue glorie scomparse. Ci sono molti Stati nei continenti e nelle isole di Kregen; soltanto Vallia, e quanto mi risulta, si vanta di essere una singola terra sotto un unico governo.
E quella vanteria avrebbe dovuto costarle cara, come presto vedrete.
“Allora tu sei per Pattelonia?”
“Un vero peccato, Dray Prescot, che i tuoi amici non possano attenderti in un punto più vicino alla Diga dei Giorni. Da Pattelonia avremo — oh, non sono sicuro della distanza, cinquecento dwaburs, forse — da coprire, prima di raggiungere l’oceano esterno. Poi dovremo navigare verso sud in direzione di Donengil, superare lo Zim-Stream, e uscire nel Mare Cyphren — e là, davanti a noi, si stende Erthyrdrin!”
Per il momento lasciai che Seg lo credesse.
Egli disse, con un timbro acuto nella voce, “Tu non sei un Valliano?”
I Valliani, lo sapevo dall’esempio degli splendidi capelli della mia Delia, hanno spesso la capigliatura castana, proprio come me. Ero riuscito a farmi passare per Kov Drak a Magdag, recitando la parte di un duca di Vallia. Ma non volevo mentire a Seg senza ragione.
“Io sono Dray Prescot di Strombor,” dissi.
“Così m’hai detto. Ma — Strombor. Dov’è?”
Naturalmente — ciò che ora era l’oasi territoriale di Strombor sarebbe stata Esztercari per tutta la vita di Seg. Una fiera gioia sbocciò in me mentre pensavo ai miei uomini del Clan che cavalcavano attraverso le Grandi Pianure di Segesthes, al modo in cui, con l’aiuto di buoni amici, avevamo preso quella che stava per diventare la mia fortezza di Strombor nella città di Zenicce.
“Strombor, Seg, è a Zenicce —”

“Ah! Sei di Segesthes — bene, mi meraviglia, perché ti chiamai straniero tra gli stranieri, e io so ciò che dico.”
“Che cos’hai, Seg?”
Ma egli non rispose. Le sue qualità selvagge associate con quelle della gente di montagna da cui proveniva dovevano aver allarmato i suoi sensi; ma dubitavo che potesse immaginare la mia provenienza da un pianeta lontano da Kregen ben quattrocento anni luce.
Cambiò discorso mentre la barca avanzava sul mare notturno e le stelle riapparivano ancora una volta. Le lune gemelle di Kregen, che ruotano l’una intorno all’altra nella loro orbita intorno al pianeta, si muovevano verso l’orizzonte e grazie alla loro luce rosea, rafforzata dalla presenza di altre due delle sette lune di Kregen, vidi che Seg mi osservava con uno sguardo fisso e attento. Poi si passò una mano fra i capelli neri.
“Molto bene, Dray Prescot di Strombor, verrò con te a Pattelonia.” Ridacchiò. “Perché, anche se l’esercito in cui servivo perdette la battaglia, i Proconiani mi devono ancora il salario, e me lo pagheranno.”
“Bene, Seg,” fu tutto ciò che dissi.
“E rifiuto assolutamente di tornare alla schiavitù.”
Di tanto in tanto, durante la notte, dormimmo, e quando i soli gemelli sorsero scacciando la nebbia, là, a babordo, si stendeva una delle molte isole del mare interno. Virai leggermente di bordo per superarla a una certa distanza, perché, è noto, le isole sono covo di pirati e di corsari — le avevo usate a lungo come tali io stesso — quando Seg notò ciò che io avevo già visto e mentalmente registrato.
Seg puntò il dito a poppa, dove una nube bassa di color nero e porporino avanzava vorticosamente.
“Un tornado!”
In quel momento io ero più interessato nell’identità della galèa che

navigava sottovento all'isola. Era grande e — e poi le bandiere si spiegarono nel vento e vidi il loro colore. Strinsi le labbra.
Ogni bandiera era verde!
"Una galèa di Magdag," dissi a Seg. "Tieni duro — stiamo per fare qualche capricciosa evoluzione —"
Poi il tornado ci avvolse e insieme lottammo per controllare la barca sotto il vento sibilante. Il mare si innalzava e si agitava intorno a noi. Avanzammo vorticosamente, mentre la galèa restava indietro. Anche in quel momento notai come il suo capitano facesse sollevare la doppia fila di remi in linee parallele per arretrare, riconducendo la nave al riparo dell'isola. Noi, invece, ondeggiavamo paurosamente sulle onde. Quando finalmente il tornado passò e potemmo riprendere il controllo della barca, colsi sul viso di Seg una tale espressione che, unita a una sfumatura verdastra sulle guance, causò in me uno strano sentimento di compassione e di tristezza.
Gli offersi una spessa e succosa fetta di vosk.
Seg rifiutò.
Mi addolora, adesso, pensare al modo in cui trattai Seg Segutorio mentre navigavamo verso Pattelonia attraverso l'Occhio del Mondo.
Ci fermammo in diverse isole per provvederci di acqua e di cibi freschi, per la maggior parte frutta e vegetali, perché evitavamo le abitazioni degli uomini e degli esseri semi-umani. Seg mi raccontò molte cose della sua patria, Erthyrdrin — cose che racconterò quando sarà necessario — ma qualcosa in particolare, fra ciò che mi disse, mi fece pensare.
"Le punte delle frecce?" disse un giorno, mentre il mare ci cullava dolcemente sotto un cielo limpido. "Nessun arciere di Erthyr usa l'acciaio per la punta delle frecce. Per Froyvil, Dray! È difficile che l'acciaio arrivi sino al mio paese."
"Allora che cosa usate, bronzo?"

Seg rise. “Niente affatto. È un buon metallo il bronzo, e vi sono affezionato. Ma noi usiamo la selce, Dray, la buona e onesta selce di Erthyr. Anche i ragazzini all’età di tre anni la sanno usare! E, nota, la selce penetra nel più solido lenk meglio di qualunque altra cosa. Forse il vostro acciaio è migliore, ma non il bronzo, certamente non il rame, né l’osso e il corno, e tantomeno il ferro.”
Feci tesoro di quella informazione, pensando alla pioggia di frecce che gli uomini del mio Clan sapevano scagliare. Ma allora la città di Zenicce controllava ciò che era in effetti una vasta industria metallurgica, provvista di immensi depositi di ferro e di luoghi boscosi atti a fornire il carbone. Lo stesso accadeva per Magdag e per Sanurkazz, là sul mare interno.
Registrando la mia voce su questi nastri, mi è stato talvolta difficile fare un resoconto coerente di Kregen. Il pianeta è reale, è un mondo vivente, respirante, perfettamente funzionante, abitato da gente reale, uomini e donne e esseri semi-umani, oltre a tutti i mostri che potreste desiderare. Le cose accadono esattamente come sulla Terra, perché le necessità spingono gli uomini ad inventare e a sviluppare le loro invenzioni. Non ci sarebbero le loro invenzioni. Non ci sarebbero le gustose pagnotte di pane senza i campi di grano che si stendono sotto i soli gemelli, senza lo sfiancante lavoro della semina, della zappatura, del raccolto, senza i mulini per macinare e i panettieri per cuocere. Nessun uomo che conosce il valore della vita può prendere ciò che la vita gli offre come un qualcosa di gratuito — anche l’aria che respira deve essere economizzata con cura, altrimenti l’inquinamento che tanto spaventa la Terra giungerà anche qua.
Così parlavamo Seg ed io mentre navigavamo verso Pattelonia, la città principale di Proconia, e la città in cui ero stato inviato come capitano di galèa delle forze di Sanurkazz, prima dello sfortunato viaggio diretto a Vallia e terminato invece a Magdag, nemica ereditaria di Sanurkazz. Colui che governava adesso a Pattelonia

governava con il diritto della spada, fosse un rosso o un verde o un Proconiano. La navigazione era semplice; i soli e le stelle guidavano la mia rotta su mari che non avevo mai attraversato. Calcolai che presto avremmo avvicinato acque mosse da un più intenso traffico.

Durante questo tempo, Seg aveva imparato ad usare il remo di comando ed era lui che dirigeva la barca quando un altro di quei terribili tornadi ci avvolse in un turbine di vento e di onde.

Balzai immediatamente al comando della barca, facendola virare di bordo. La spuma bianca delle onde si riversava all'interno dell'imbarcazione; afferrai un recipiente per riversarla nel mare. Mi volsi a guardare Seg Segutorio. Stringeva il remo con un'espressione estremamente feroce sul viso. Combatteva contro le onde con la stessa forza che avrebbe usato nel cacciare tra le sue amate montagne di Erthyrdrin. Lottava contro quel nuovo elemento con un'energia e un coraggio che mi riscaldarono il cuore.

Io non rido né sorrido facilmente, ad eccezione di situazioni estremamente ridicole o pericolose, come ben sapete; ma in quel momento guardai Seg Segutorio e le mie labbra si aprirono in un sorriso di scherno, una smorfia ironica alla quale egli rispose con un violento strattone del remo e con una serie di parole blasfeme che scoppiarono nella mia testa contemporaneamente allo scoppio del tornado.

Rullavamo e beccheggiavamo; io svuotavo l'imbarcazione, e Seg stringeva il remo cercando di mantenere la rotta. Ancora una volta ricordo con dolore il modo in cui trattai il povero Seg Segutorio. Era veramente un uomo eccezionale.

Quando finalmente il tornado si allontanò, Seg trasse un profondo sospiro, mi fissò per un attimo, poi tornò ad ignorarmi. Non risi; ora me ne pento perché era ciò che si aspettava da me.

Seguendo i momenti selvaggi della tempesta nel mare interno — i tornadi variavano di nome e di natura — scivolammo su un mare divenuto improvvisamente calmo.

La grossa nave era a qualche distanza da noi, semi-distrutta dal tornado, con gli alberi maestri abbattuti e la gente che correva sulla tolda, in preda al panico. Poi scorgemmo anche la causa di quell'allarme.
Verso la grossa nave — un mercantile che Seg mi disse provenire da Pattelonia — avanzava la forma stretta e allungata di una galèa che sfrecciava sull'acqua arrogante e sicura della propria forza. Mentre osservavamo, la galèa innalzò le bandiere. Erano tutte verdi. Una galèa di Magdag! In procinto di attaccare una grossa nave di Pattelonia. Da ciò dedussi che Sanurkazz era riuscita nella presa della città, e provai un senso di gioia.
Se non vi ho ancora detto sino a che punto Seg era audace, nonostante la sua praticità, allora non ho dipinto bene la sua personalità. Egli fissò la galèa e le sue narici si allargarono. Maneggiò il remo in modo che la nostra barca si dirigesse verso i due vascelli.
"Seg, non vorrai attaccare una galèa di Magdag da solo?"
Egli mi guardò come se non avesse sentito.
"È grossa, Seg. Centocinquanta remi, a giudicare dall'aspetto."
Uno zefiro leggero ci spingeva avanti.
"Non abbiamo nemmeno un coltello, non parliamo poi di una spada, Seg."
La nostra prua solcava l'acqua.
Oh, come rimpiango d'aver rimproverato Seg Segutorio!
Forse, allora, quand'ero giovane, non avevo dimenticato quel lancio di fieno e concime che mi aveva colpito sulla faccia.
"Vengono da Magdag," disse Seg. "Mi hanno reso schiavo."
Avanzammo sul mare finché ci raggiunsero le grida e i gemiti degli uomini, il triste suono del metallo contro il metallo. Ero un Krozair di Zy, dedito a combattere Grodno, il falso dio verde — non avevo altre strade.

CAPITOLO QUINTO

IL COMBATTIMENTO A BORDO DELLA GALÈA

"È il più vecchio trucco che esista, Seg," dissi mentre scivolavamo sulle acque tranquille verso la nave di Pattelonia e la galèa di Magdag. "Ma è tutto ciò che possiamo fare. Ha funzionato nel passato e senza dubbio funzionerà anche nel futuro. Tutto ciò che importa è che funzioni per noi questa volta."
"Quanti uomini, Dray?" fu tutto ciò che Seg disse.
"La galèa ha tre file di remi su ogni lato, venticinque remi per fila. Ai remi della tolda superiore ci sono sei uomini, nelle due inferiori sei uomini a remo. Circa mille uomini, o forse più, considerati i rematori di riserva chiusi nella stiva."
"E tutti schiavi?"
"Tutti schiavi."
"Sembri conoscere bene queste cose, Dray."
"Infatti."
"E i guerrieri?"
"Dipende. Dipende dallo scopo per cui la galèa è stata inviata in mare. Credo, comunque, che non saranno meno di duecento. Se la galèa fosse più grande, sarebbero molti di più." Pensai ai giorni che avevo trascorso come schiavo sulle galèe di Magdag. "Essi ammassano gli uomini, Seg. Li tengono incatenati ai remi e li nutrono con acqua, cipolle e formaggio, li bagnano nell'acqua di mare due volte al giorno e li gettano fuori bordo quando sono esausti, quando la forza li ha abbandonati, dopo essere stati frustati a morte."
"Ci stiamo avvicinando," disse Segutorio. Rise. "Tutto ciò che

rimpiango è — di non avere con me il mio lungo arco, l'arco che costruii con le mie mani, con il legno del sacro albero Yerthyr che cresce nelle terre di Kak Kakutorio. Quasi mi prese, il giorno in cui ne tagliai un ramo. Avevo dodici anni, allora. Costruii quell'arco per poterlo usare quando fossi cresciuto… L'albero di Kak era quasi nero. Quasi mi prese…"

Seg si frenò. Vidi il modo in cui le sue spalle si curvarono. La vena di senso pratico aveva ripreso il sopravvento ed egli vedeva chiaramente ciò che ci apprestavamo a fare.

Egli era guidato dall'odio per gli adoratori della deità verde e dalla sua abituale avventatezza. Io ero legato ai miei voti, alle mie oscure memorie — ed ero un Krozair di Zy.

Il privilegio di essere un membro dell'Ordine dei Krozairs di Zy aveva una grande importanza per me. Il fatto che essi siano un piccolo gruppo di uomini relegati in un mare interno su un pianeta a quattrocento anni luce di distanza, legati dalla loro fanatica aderenza a una mitica deità rossa e in assoluta opposizione a un'altrettanto mitica deità verde, non ha alcuna influenza sulla loro forza, sul loro valore, sulla loro mancanza d'egoismo, sul loro misticismo — estremamente profondo — sulla disciplina della spada, sulla loro essenziale integrità di coraggio. Sembra che queste qualità si trovino soltanto in minima parte sulla Terra che voi abitate oggi.

Seg Segutorio odiava la schiavitù e i proprietari di schiavi — come me. Tuttavia, quando ero stato capitano di una galèa di Sanurkazz e Krozair, anch'io avevo impiegato gli schiavi. Essi avevano remato per me in condizioni di poco migliori di quelle in cui avevo vissuto io a Magdag. Questo, sicuramente, doveva aver segnato il potere dell'Ordine dei Krozairs di Zy su di me. Quando avevo tentato di liberare i miei schiavi e avevo adottato i rematori liberi, io e la mia ciurma eravamo andati vicino a una fine tanto orribile da causare incubi.

Così, con tali pensieri nella mente, attesi finché ci avvicinammo alla poppa della galèa. L'attenzione di tutti, a bordo, era occupata dalla lotta per prendere possesso della grossa nave. Avevo pensato che stesse affondando; senza dubbio il capitano della galèa credeva di poterla saccheggiare e di poter fare prigionieri gli uomini prima che affondasse. Ora l'alta curva della poppa si ergeva dalle acque, davanti a noi.
L'onda ci spingeva avanti e indietro. Mi alzai. La galèa era larga e dotata di uno scafo curvo. I rematori, sistemati *alla scaloccio*, tenevano i remi tutti perfettamente allineati. Di tanto in tanto il tamburo batteva un doppio colpo, e allora tutti i remi di babordo e di tribordo si immergevano contemporaneamente per mantenere la galèa allineata contro la grossa nave.
Sollevai lo sguardo sulla poppa arrogante e istintivamente pensai alle egualmente arroganti code degli scorpioni.
Tra gli elaborati intarsi ed incisioni, trovai un facile appiglio. Cominciai la salita a piedi nudi, mentre Seg mi seguiva. Eravamo entrambi disarmati. Io indossavo semplicemente lo stesso lembo di tessuto che avevo preso al sorzart, e Seg portava i classici pantaloncini grigi da schiavo. Attentamente, posi una mano sulla tolda, sotto il parapetto. Uno dei remi si estendeva dietro la mia schiena. Mi sollevai gentilmente. Guardai.
Il capo dei rematori stringeva il proprio remo, pronto a muoversi insieme ai suoi compagni, per mantenere la galèa contro la grossa nave. Il tamburino sedeva nel suo piccolo tabernacolo sotto il cassero di poppa. Un ufficiale — splendente nella divisa di seta verde e oro — passeggiava avanti e indietro con aria compiaciuta. Maledissi il suo nero cuore di Magdag.
Mi abbassai altrettanto attentamente.
Seg mi guardava. La faccia arricciata, l'espressione di assoluto disgusto.
"Puzzano," disse.

“Sì.”
Le galèe sono costruite sui disegni di architetti navali di diverso talento. Riconobbi le linee di quella galèa e seppi subito la strada che dovevo seguire. Entrammo nella cabina più bassa di poppa — quella che sulla Terra sarebbe detta quadrato dei subalterni — e la trovammo deserta. Al di là delle porte che si aprivano sulla fila più bassa di remi trovai il potenziale umano che mi serviva. Quella galèa era costruita in modo che la fila superiore di rematori fosse protetta da un baluardo schermato. A quel tempo ero ancora indeciso se fosse migliore il tipo senza baluardo, che permetteva un libero passaggio d’aria, o quello schermato che almeno offriva una certa protezione dalle frecce. Comunque fosse, quella protezione ci permetteva di nasconderci meglio durante il nostro lavoro.
Davanti alla prima porta vidi un aguzzino armato di frusta e, prima che potesse voltarsi, lo strinsi in una morsa tanto micidiale che subito cadde senza vita sulla passerella.
Gli schiavi sollevarono gli occhi dallo sguardo opaco. Le loro teste sembravano cespugli incolti, chiaro segno che la galea era in mare da molto tempo, perché le teste degli schiavi, quando lasciano il molo di Magdag, sono completamente rasate.
Seg si avvicinò all’altro aguzzino.
L’amico che avevo atterrato aveva un coltello. Impiegai soltanto un momento per trovare il lucchetto della grossa catena a cui tutte le altre catene erano attaccate.
Lo schiavo più vicino mi fissava con uno sguardo stupito. La sua schiena portava i segni di quel lavoro. Anche il suo vicino alzò lo sguardo, spalancando la bocca e mostrando i denti marci e spezzati.
Provai un attimo di disperazione.
Quegli schiavi erano completamente domati. Si sarebbero rivoltati, come *dovevano* fare, quando li avessimo liberati?
Sarebbe occorso un attimo per spezzare la grossa catena, per stringerla fra i pugni vendicativi, e per abbandonare

immediatamente la schiavitù. Sapevano certo ciò che andava fatto. Ma — nella tolda inferiore si tenevano i recalcitranti, i seccatori, i combina-guai. Avevo sbagliato tutti i miei calcoli?

Poi, da quella fila di facce sporche e barbute, un uomo si alzò, trascinando le sue catene. Mi fissò attentamente.

"Pur Dray!"

Non lo riconobbi. Ma egli mi conosceva. Intuii il mutamento, allora. Udii la parola "Krozair!" e frettolosamente sollevai le mani.

"Silenzio! Liberatevi da soli ora che la catena è sciolta. Mantenete i remi a quel livello — sapete. Libereremo i nostri compagni di sopra — e allora — *silenzio*!."

Naturalmente, non riuscirono a restare in silenzio.

Dopo l'improvviso stupore della liberazione, avevano subito compreso che non erano più schiavi, che più nessuno li teneva prigionieri.

I nudi corpi segnati dalla frusta cominciarono a sparpagliarsi sulla passerella centrale, attraversata dai raggi del sole e dall'ombra provocata dalle gambe nude dei rematori delle due file superiori. Un sorvegliante, armato di frusta, li vide e cominciò a gridare. Lanciai il coltello e l'uomo cadde a terra con la bocca piena di sangue. Appoggiai il piede sul suo corpo ed estrassi il coltello dalla gola. Era meglio fare economia di armi.

Gli schiavi si stavano arrampicando verso le file superiori di rematori. Gridavano e rumoreggiavano e agitavano le catene. Sapevo che pochi di loro pensavano di liberare i compagni; ormai avevano soltanto un desiderio — uccidere i grandi feudatari di Magdag. Quello era allora un desiderio che io consideravo estremamente meritorio — che Zair mi perdoni.

Come i grundal delle montagne rocciose, mi arrampicai anch'io, il coltello insanguinato stretto fra i denti. Quello, lo ammetto, è uno dei pochi momenti in cui sorrido.

Raggiunsi il lucchetto della grande catena e lo feci saltare con il

coltello. Lo scatto fu udito chiaramente da tutti e gli schiavi, notata la comparsa dei loro compagni del piano inferiore, balzarono in piedi, stringendo rabbiosamente le catene fra le mani.
Qualche freccia fu scagliata e uno schiavo, urlando, cadde al suolo con la schiena trapassata da un dardo. La ciurma aveva reagito in fretta.
Non mi ero atteso altrimenti.
Soltanto l'enorme forza degli schiavi poteva conquistare la galèa per noi.
È difficile concepire il tumulto e la violenza di quei momenti. In uno spazio estremamente lungo e stretto, centinaia di uomini nudi e impediti dalle catene gridavano e lottavano per raggiungere la luce.
Salimmo e con noi venne Seg Segutorio, che brandiva una frusta tolta a un aguzzino.
Sulla tolda superiore, ammassati ai lati della passerella centrale, gli schiavi infuriavano come il mare che si infrange contro le scogliere. Sarebbe stato difficile raggiungere il lucchetto della grossa catena che li teneva prigionieri. Già i soldati di Magdag, protetti dagli usberghi a maglie di ferro, si avvicinavano correndo. I dardi sfrecciavano nell'aria. Spiccai una lunga corsa verso il comandante dei remi e il suo tabernacolo. Il tamburino lanciò un grido acuto e fuggì verso poppa. Lassù in alto, l'ufficiale che avevo già scorto sguainò la sua lunga spada.
Volevo quella spada.
Ma — prima di tutto il lucchetto. Seg venne con me, agitando la frusta in modo terribile. Mi chinai sul primo lucchetto e una freccia si conficcò nella tolda, al mio fianco. L'ufficiale corse verso di noi, gridando. La faccia, abbronzata dal vento e dal sole, mostrava una rabbia furiosa.
Aprii il lucchetto, mi risollevai, lanciai il coltello.
L'ufficiale gemette, barcollò e infine cadde al suolo.
Afferrai la lunga spada mentre cadeva, stringendo l'elsa d'osso —

che non apprezzavo — in pugno.
“Avanti!” gridò Seg. “I maledetti ci stanno aspettando!”
Difatti, la battaglia per la conquista della grossa nave era terminata. Ora la ciurma della galèa e i soldati cercavano di arrestare gli schiavi liberati. Avevamo cominciato con la fila inferiore per evitare di essere scoperti. Ora che tutti gli schiavi erano stati liberati, nulla ci impediva di lanciarci nella lotta.
“Procurati una spada, prima, Seg!” gridai.
“Avessi il mio arco —” egli mi gridò di rimando.
Balzai in avanti lungo la passerella, urtando diversi corpi, cercando di farmi strada in mezzo alla folla. Centinaia di schiavi avanzavano nella direzione opposta, agitando le catene, facendole roteare sulle loro teste in cerchi mortali. Ma molti cadevano mentre gli arcieri della galèa scagliavano i loro dardi con rapidità e precisione.
L’impresa era ardua, ma finalmente riuscii a respingere i corpi degli schiavi che cadevano, e avanzai, la lunga spada stretta nella presa dei Krozairs di Zy.
Le lame si incrociarono. Una freccia mi sfiorò i capelli. La lunga spada era una buona arma, nonostante l’elsa d’osso, ed io l’affondai nella gabbia toracica del primo uomo di Magdag, uccidendolo istantaneamente. Dopo di quello un altro, che ebbe lo stesso destino. Una pioggia di frecce passava sopra la nostra testa — ma presto compresi che alcune venivano dalla direzione opposta. Un feudatario, che mi sbarrava la strada, alzò bruscamente le mani, lasciando cadere la spada. Una freccia si era conficcata nel suo occhio destro.
Seg Segutorio aveva trovato un’arma che sapeva usare molto bene ed era entrato in azione.
La massa di uomini era immensa. Forse c’erano quasi trecento uomini di Magdag a bordo: grandi feudatari, feudatari di seconda classe, soldati e ciurma. Di tutti loro soltanto il capitano della galèa sembrava essere ancora vivo quando raggiunsi la rampa d’entrata.

La scena era fantastica. L'intera parte superiore della galèa era affollata dai corpi nudi degli schiavi che gridavano e si agitavano come — no, non come, erano veramente pazzi.
Sapevo quali emozioni stavano sperimentando.
Il lungo becco della galèa si stendeva sulla tolda del mercantile, ora privo dei due alberi, i cui tronchi giacevano in mezzo alle macerie. Il castello di prua era stato abbattuto dalle balestre e dai cannoni della galèa. Questi erano stati sistemati in una posizione un poco più alta del solito, ed erano stati adattati a lanciare pietre, come richiesto dalle circostanze. Il castello di poppa del mercantile era stato distrutto dalla caduta dell'albero maestro. I corpi giacevano ovunque.
Il capitano della galèa alzò lo sguardo su di me. Era un uomo alto e robusto, protetto dall'armatura, una spada di dimensioni eccezionali stretta nel pugno. Intorno a lui, in mezzo ai corpi degli schiavi uccisi, c'erano altri uomini, mercenari portati dal mercantile.
"Ehi!" egli gridò.
Agitò la spada in un gesto che diceva chiaramente: "Vieni giù, affinché ti possa affettare."
Sapeva che, contro tutti quegli schiavi inferociti, non aveva alcuna possibilità di sopravvivenza.
Era di Magdag — e tuttavia era un uomo coraggioso. Anche allora, quando ero giovane e un grande odio per il verde mi bruciava nel petto, sapevo riconoscere il coraggio di un uomo.
Balzai verso di lui.
Protetto da un semplice lembo di stoffa per coprire la mia nudità, combattei svantaggiato. Ma nonostante questo, pur sapendo che egli era condannato e conoscendo la sua disperata determinazione a combattere e a morire bene, impegnai tutta la mia abilità e determinazione, il rosso contro il verde.
Le nostre spade si incrociarono una volta ed io sentii la forza del suo braccio.

La grossa nave ondeggiava sotto i nostri piedi mentre l'acqua la invadeva.
"Tu morirai, schiavo, e andrai a raggiungere i tuoi compagni!"
Non risposi. Ancora una volta le spade si incrociarono e riuscii a liberarmi, tentando di sferrargli un colpo che evitò velocemente. Poi si avventò verso di me, ansioso di uccidermi e di portare con se più gente possibile sulle lastre di ghiaccio di Sicce.
Uno schiavo gridò dall'alto della tolda, con una voce acuta ed esultante.
"Jikai! Uccidilo, Pur Dray, mio Signore di Strombor, Krozair!"
La lama del capitano della galèa oscillò. Egli arretrò. Sulla sua faccia si diffuse un'espressione tanto densa di odio e disperazione che la sua vista mi nauseò.
"Tu —" boccheggiò. "Tu sei il Signore di Strombor — Krozair!"
Senza peritarmi di rispondere — poiché sentivo che la grossa nave stava per affondare — balzai in avanti. E le nostre spade si scontrarono e scricchiolarono, producendo quel feroce rumore dell'acciaio contro l'acciaio. Il capitano era forte e coraggioso, ma io avevo molta fretta, adesso, e con pochi colpi ben assestati mi liberai di lui.
Qualcuno gridò: "La nave affonda!"
E tra le grida tumultuose degli schiavi liberati che vedevano finalmente ai loro piedi i cadaveri degli odiati feudatari di Magdag, mi arrampicai velocemente sul rostro della galèa. Un uomo florido ma cotto dal mare avanzò, la divisa blu adorna del distintivo di capitano del mercantile.
Seg era là ad attendermi e con l'aiuto degli schiavi che sembravano avere più autorità tra i loro compagni riuscì a fare un certo spazio. Il capitano del mercantile mi strinse la mano sinistra, borbottando un ringraziamento. La nave era affondata, ma la sua vita era salva.
"Possa Ta'temsk splendere su di voi, mio Signore di Strombor!" Lasciò andare la mia mano, così che cominciai a strappare i

brandelli insanguinati che mi stringevano i fianchi. “Abbiamo combattuto meglio di quanto fosse possibile, ma il tornado ci ha privati dell’albero maestro. Gli uomini della mia ciurma combattevano come demoni, come avete potuto vedere — anche i miei passeggeri combattevano — ah, come combattevano —”
“Passeggeri?” Avevo trovato una striscia di tessuto rosso intorno ai fianchi di un cadavere — evidentemente uno dei passeggeri di cui il capitano stava parlando e me lo avvolsi intorno alla vita, fissandone un capo tra le gambe. Il colore scarlatto mi rallegrò.
“Sì — è molto strano. Combattevano come se fossero posseduti. Guardate, Pur Dray — uno di loro sta morendo, e tuttavia crede di combattere ancora.”
Abbattuto da una balestra, un uomo giaceva moribondo. Ciò che il capitano diceva era vero, perché egli continuava a spalancare e a chiudere le braccia nella posizione conosciuta come il “fiore”, sebbene la sua mano destra fosse vuota. Indossava lunghi stivali neri e una fascia marrone che gli scendeva lungo i fianchi. Non portava cappello, ma potevo facilmente immaginare il tipo che avrebbe indossato.
Mi inginocchiai al suo fianco.
“Sei stato con Vomanus?” dissi. Parlavo nel modo più gentile possibile, ma le mie parole suonavano rauche e impazienti.
“Valliani,” disse il capitano del mercantile. “Molto strano.”
“Castello di poppa,” boccheggiò il moribondo. Il sangue sgorgava a fiotti dalla sua bocca. Alzai lo sguardo verso il capitano della grossa nave.
“Sì, mio Signore di Strombor. Gli uomini di Vallia insistettero molto affinché si avesse ogni cura dei passeggeri così, in seguito ai miei ordini, furono chiusi nel castello di poppa, per sicurezza. Ma la caduta dell’albero maestro, e la ferocia dell’attacco — non potemmo farli uscire. Temo che siano condannati.”
Ero sconcertato. Ammesso che Vomanus avesse viaggiato a bordo

di quel vascello che ora affondava in un mare infestato di chank, non comprendevo perché non l'avessi visto. Egli non sarebbe mai rimasto chiuso in un luogo sicuro mentre fuori infuriava la battaglia.
Il Valliano era giovane, bello, con lunghi baffi castani e una barba ben curata. Cercò di parlare ma sopraggiunse uno sbocco di sangue; poi, finalmente, sussurrò: "Devono essere salvati!"
"È impossibile salvarli, adesso," disse il capitano, con un cenno della testa verso la tolda della nave che stava per essere sommersa dalle acque. "La mia vecchia nave li sta conducendo alla tomba, che Ta'temsk possa sorridere loro."
Il Valliano aprì gli occhi illuminati dalla ragione. Aveva smesso di agitare la sua fantomatica spada. Gli tolsi la daga gentilmente, rispettosamente. Altro sangue gli sgorgò dalla bocca mentre scoppiava in un grido appassionato e mortale.
"Devi salvarla! È in trappola, condannata — devi! La Principessa di Vallia! Principessa —"
Il sangue lo soffocò. Io provai — pensai — io.
Delia! La mia Delia! *Delia*!

CAPITOLO SESTO

DELIA DI DELPHOND ED IO NUOTIAMO INSIEME

Non ho più alcun ricordo sino al momento in cui mi trovai davanti alle porte del castello della nave, quando cercai di rimuoverle con le nude mani, il pugnale sguainato stretto tra i denti.

Tutto accadde molto tempo fa, a quattrocento anni luce di distanza, un dramma recitato su un mare lontano sotto la luce dei soli gemelli degli Antari; e tuttavia!

L'acqua mi raggiungeva le cosce. Cominciai a scardinare le porte e improvvisamente divenni conscio delle grida che giungevano dalla galèa.

"È troppo tardi!" "Tornate indietro!" "Affogherete!" e — "Mio Signore — i chanks!"

Ignorai quelle voci.

Una trave di legno mi ostacolava ed io vi appoggiai le spalle — quelle spalle che erano state la disperazione di mia madre — e spinsi e premetti finché il sangue sembrò comprimermi il cervello e scoppiarmi negli occhi e nelle narici. I muscoli fremevano e si tendevano e dolevano e tuttavia continuavo a spingere — come spingevo!

Con uno sforzo sovrumano la trave si spostò ed io balzai verso le porte, sfondandole. L'acqua mi arrivava già alla vita e sentivo la nave oscillare e barcollare come un ubriaco appena uscito da un'osteria di Sanurkazz.

Entrai e una donna sconvolta e frenetica si precipitò fra le mie braccia, i capelli scuri e umidi che mi solleticavano il viso, le forme morbide contro il mio petto nudo, le dita strette come artigli e la

bocca spalancata in un grido di terrore.
Una voce mi risuonò nelle orecchie.
“Affidala a me!”
“Sì, Seg.”
Sapevo che era lui, e non c’era tempo per la gratitudine. Non era un uomo di mare, e probabilmente sapeva appena nuotare; rischiava molto più di me, là, sulla tolda di quella nave che stava per affondare.
Mi precipitai nella cabina.
L’intera nave oscillò paurosamente, subito seguita dal tremendo ruggito dell’acqua che la invadeva vittoriosamente. Il colpo mi sbalzò in avanti e precipitai nell’improvviso turbine verde.
Con il pugnale stretto tra i denti trattenni il fiato.
E poi — Delia! La mia Delia delle Montagne Blu, la mia Delia di Delphond era ancora una volta tra le mie braccia e sentii le sue care forme stringersi a me in quella cabina invasa dall’acqua. Sentii i suoi fianchi morbidi e sottili come ricordavo, mi volsi e lottai per uscire. Le travi, le corde e le vele fluttuavano sull’acqua come mostri dai mille tentacoli che cercavano di afferrarci. Ma riuscimmo a uscire dalla cabina e l’oscurità decrebbe. La luce filtrava nell’acqua, lasciando intravedere le forme allungate e sinuose dei chanks.
Tornammo alla superficie.
I relitti della nave affondata si allontanavano. A qualche distanza da noi galleggiava la piccola barca che Seg ed io avevamo usato per fuggire da Happapat. Dovevamo raggiungerla prima che i chanks raggiungessero noi.
Abbassai lo sguardo.
Troppo tardi… Il chank era già là, che si voltava nel suo modo caratteristico per esporre il ventre bianco come un cadavere. Allontanai Delia da me, stringendo il pugnale nella mano destra.
“Nuota per raggiungere la barca, Delia! *Nuota*!”

L'aria che inspirai mi bruciò i polmoni. Mi tuffai. Il chank mi vide e si voltò. Mi avvicinai lentamente. Non potevo afferrare la sua pelle squamosa perché quelle scaglie mi avrebbero lacerato la carne come rasoi.
Mi avvicinai lentamente, ponendomi a fianco, così che la sua bocca non potesse raggiungermi. Non appena mi oltrepassò, conficcai nella sua carne il pugnale, entrando in profondità. Il sangue sgorgò, formando una scura macchia nelle acque, ruotò su se stesso, agitando freneticamente la coda. Una veloce occhiata mi permise di assicurarmi che più nessuna forma minacciosa si muoveva nelle vicinanze, così ripresi a nuotare dietro a Delia.
Alla superficie, l'acqua era limpida e chiara e il cielo di un esotico colore argentato.
Afferrai Delia alla vita e la sollevai nella barca.
Dovevo essere sicuro.
Mi immersi nuovamente e vidi che un altro chank si stava avvicinando. Mi avrebbe mutilato le gambe prima che fossi riuscito a salire sulla barca. Puntai nella sua direzione. Non appena mi vide, si spostò di lato, le immense fauci spalancate, cercando di ruotare sul fianco. I chanks devono sempre ruotare di fianco quando la preda si trova sopra di loro, alla superficie. Altrimenti, sono in grado di attaccare un uomo da qualunque posizione.
Mi avvicinai, poi con un supremo sforzo delle gambe mi avventai contro l'animale, affondando sei volte il pugnale nel suo ventre. Il sangue sgorgò come un'ondata. Tornai alla superficie, temendo da un momento all'altro un nuovo attacco, quasi presentendo la terribile presa delle mandibole spalancate.
Quando i miei piedi si posarono finalmente sul fondo della barca, provai un piacevole senso di sicurezza. Mi sentivo la testa leggera, perché se non l'avessi anticipato il chank mi avrebbe sicuramente attaccato prima che fossi riuscito a salire sulla barca.
L'imbarcazione oscillò.

Il chank — o forse un altro — era tornato e stava cercando di capovolgerci.
Vidi Delia in piedi, sottile e sinuosa in una corta tunica blu, con la fiocina sollevata sulla testa. Poi si protese e — la fiocina si conficcò nel fianco del chank che si allontanò agitando la coda.
Delia stava in piedi sopra di me, con gli abiti intrisi d'acqua, e mi sorrideva — mi sorrideva!
"Dray!"
Ci precipitammo l'una tra le braccia dell'altro, e se anche la barca si fosse capovolta nel mare pullulante di chanks non credo che l'avremmo notato.
Quando ci staccammo, vidi che la galèa si stava avvicinando dolcemente, guidata da venti o trenta remi. Seg gridava rivolto verso di noi.
"State bene?"
Agitai le braccia e gridai qualcosa.
"Grazie a Froyvil, allora!"
"Thelda!" disse Delia improvvisamente, il suo dolce viso trasformato da un'espressione allarmata.
"Se è quel terribile gatto che quasi mi cavò gli occhi dalla testa là nella cabina," dissi, "l'amico Seg se n'è preso cura. Grazie a Black Chunkrah," aggiunsi, ricordando una frase blasfema degli uomini del mio Clan.
"Ne sono felice," disse Delia. "Perché Thelda porta fortuna." E rise nel suo modo caratteristico. Che donna incomparabile è la mia Delia delle Montagne Blu!
La barca fu tratta a fianco della galèa. Thelda si precipitò tra le braccia di Delia, singhiozzando e sospirando. I suoi capelli, già quasi asciutti sotto i raggi dei soli, erano di un castano più scuro di quelli di Delia, senza i suoi riflessi dorati. Era piuttosto paffuta — non direi grassa — e le labbra rosse e mature sorridevano facilmente. Vidi Seg prestarle tutta la sua attenzione e sospirai,

prevedendo già tutti i problemi che ne sarebbero nati. In ciò, come saprete, avevo tristemente sottovalutato la verità.
Forse Thelda era un po' tozza, ma ben costruita; soltanto le caviglie non molto sottili toglievano qualcosa al suo atteggiamento di languorosa bellezza, guastata anche da un'impressione di avidità che si leggeva nei suoi occhi. Non devo essere troppo crudele con Thelda, perché Delia la tollerava con molto buon cuore.
Un certo ordine fu subito ottenuto. Con tanti uomini a bordo, appena liberati, avevo temuto uno stupro di massa; ma il fatto che io fossi Pur Dray, il Signore di Strombor, famoso e temuto Krozair di Zy, corsaro dell'Occhio del Mondo, aveva impressionato gli ex-schiavi. Si adattarono volentieri a tornare ai remi, questa volta in qualità di uomini liberi, per dirigersi verso Sanurkazz. Strinsi la mano a molti di loro, e non fui sorpreso di ricevere da alcuni il segno segreto dei Krozairs. C'erano anche uomini appartenenti ai Confratelli Rossi di Lizz, e altri dei Krozairs di Zamu — un famoso ordine di Cavalieri dedicato a Zair. Ma nessuno era tanto famoso e importante quanto quello dei Krozairs di Zy.
Uno degli ex-schiavi che mi aveva dato il segno segreto, un uomo di muscolatura superlativa, una folta barba nera e la testa scura e ricciuta, mi strinse la mano e disse: "Non mi riconosci, Pur Dray?"
Lo osservai attentamente. Seg si prendeva cura delle ragazze mentre io manovravo la galèa. Scossi la testa, poi mi arrestai improvvisamente.
"Per Zim-Zair! Pur Mazak! Pur Mazak, Signore di Frentozz!"
Ci stringemmo di nuovo la mano.
"Compimmo insieme una razzia contro Goforeng, tu ed io, Pur Dray. Tu con il tuo *Zorg* ed io con il *Cuore di Zair*. Ricordi?"
"Come potrei dimenticare? Catturammo — quante? — dodici grosse navi e sconfiggemmo tre galèe! Bei giorni, Pur Mazak."
"Sì, bei giorni."
"Bene. Torneranno di nuovo." Avevo preso una decisione. Ci

saremmo diretti verso Sanurkazz. Ora che Delia era con me avremmo potuto trascorrere qualche tempo sul mare interno, perché c’era ancora qualcosa da fare.
Ma, mentre proseguivamo il nostro viaggio, diretti a sud-ovest, ci colse una tremenda bufera, il mare si infuriò, i lampi e i tuoni ruggirono su di noi. Gridai agli uomini di cambiare rotta e di dirigersi verso est. La bufera svanì miracolosamente come era sorta.
“Pattelonia,” dissi a Delia, e vidi il suo viso che si illuminava.
Chiaramente, i Signori delle Stelle non mi volevano lasciare entrare nel mare interno. Provavo un sincero rimpianto per non poter rivedere — non sapevo per quanto tempo — i miei due compagni di remi, Nath e Zolta, o Pur Zenkiren, o la cara Mayfwy — avevo desiderato molto che Delia e Mayfwy si incontrassero, perché non potevo esprimere adeguatamente la gratitudine che dovevo a Mayfwy, la vedova del mio compagno di remi e amico Pur Zorg.
Per quanto riguarda Delia, aveva accettato lealmente di accompagnarmi a Sanurkazz, ma non poté nascondere la sua gioia quando seppe che eravamo diretti a Pattelonia e di là a Vallia. Non c’era alcun problema su chi avrebbe comandato la galèa che avevamo catturato — il suo nome era *Spada di Genodras* — ed io strinsi di nuovo la mano di Pur Mazak e gli affidai la nave.
“È un bel vascello, anche se l’apostis è un po’ ingombrante per i miei gusti,” dissi. “Sarebbe meglio inserire ancora qualche panca sulla tolda superiore — ma in futuro.” Mazak mi fissò con lo sguardo calmo e sicuro di un vero fratello di Zy; sapevo che il bottino era in buone mani. Gli diedi istruzioni affinché, il re, Zo, permettendo, la *Spada di Genodras* fosse affidata in servizio a Felteraz, perché dovevo molto a Mayfwy. “Ad ogni modo,” dissi, “le mie azioni vanno a Lady Mayfwy di Felteraz. Parlerai con il mio agente, Shallan, che è un onesto briccone. Ed ora, Zair sia con te, Pur Mazak.”

“Ricorda!” I saluti attraversarono le acque, e la galèa scivolò via. Delia, Thelda, Seg ed io sedevamo sulla barca che era stata colmata di provviste e d’acqua. “Ricorda!” e “Ricorda!”

Dal bottino rinvenuto nella cabina di poppa della galèa avevo selezionato un certo numero di lunghe spade di Sanurkazz. Avevo anche preso fini sete di Pandahem, e cuoio di Sanurkazz, e mantelli di lana di Wloclef e, per dimostrare quanto io sia infame, c’era anche un grosso borsellino di cuoio colmo d’argento e di remi d’oro di Magdag e di moneta corrente sulla costa meridionale. Seg mi aveva aiutato, e in particolare aveva preso un’intera serie di piccoli archi. Aveva anche brontolato sulle loro piccole dimensioni, causa di estrema debolezza e imprecisione nel tiro, cosa con cui ero perfettamente d’accordo. Nonostante ciò, mi sentivo più sicuro — ora che Delia era con me — con l’arciere di Erthyrdrin a bordo.

Mentre veleggiavamo verso Pattelonia, ascoltai la storia di Delia. Caratteristicamente, taceva i punti in cui potevo sospettare di averle dato grandi problemi.

Vomanus, che avevo inviato a Vallia con un rassicurante messaggio, l’aveva riferito alla sua principessa e poi era stato mandato in qualche missione dal padre di Delia, l’imperatore. Invece di tornare da me, Vomanus stava viaggiando nella direzione opposta, verso Segesthes, e nulla poteva fare per me. Lo compresi perfettamente, perché sapevo della fiera opposizione sorta nei circoli politici di Vallia riguardo alla decisione della Principessa di sposare un barbaro sconosciuto, anche se si stilava Signore di Strombor. Così — Delia era partita immediatamente. Con poche guardie fidate e con la sua dama di compagnia, Thelda, aveva lasciato Vallia. Non c’era stato alcun problema a Pattelonia, dopo il lungo volo sulle paurose montagne chiamate collettivamente Lo Stratemsk, che dividevano il mare interno dal Turismond orientale. Delia aveva ottenuto un passaggio sulla grossa nave che stava per salpare, intendendo dirigersi a Magdag. Rabbrividii nel pensare a ciò che

sarebbe accaduto se fosse arrivata in quella città maledetta e se fosse caduta nelle mani della Principessa Susheeng, o in quelle del suo malvagio fratello, Glycas; perché ero sempre più convinto, pensandoci, che i Signori delle Stelle avevano fatto in modo che i miei crani di vosks non potessero portare a compimento la loro rivolta.

Un acuto dolore si diffuse sul viso di Delia al pensiero delle guardie uccise, ed io cercai di darle conforto.

"Ma Dray — tu sei salvo! Talvolta mi rendo conto di essere un mostro, mi accorgo di non riuscire a rimpiangere alcuna morte se questa può esserti d'aiuto — i miei poveri ragazzi sono morti invano, ma tu sei vivo!"

Non era un mostro. Pensavo senza traccia di rimorso che avrei nuotato in fiumi di sangue, se fosse stato necessario per impedire che un solo capello di Delia fosse torto. Kregen è un mondo meraviglioso fatto di luce, bellezza e amore.

Condannatemi, se volete. Io so di essere leale.

Thelda provocò un grande trambusto, tanto che alla fine mi sentii addirittura intontito, e il povero Seg, che stava assolutamente perdendo la testa per la ragazza paffutella, la guardò con duro cipiglio e si ritirò a gingillarsi con i suoi piccoli archi.

Delia rideva e gioiva del mio sconforto, quando desideravo stringerla fra le braccia e mostrarle quali attenzioni preferivo. Così viaggiammo attraverso l'estremità orientale dell'Occhio del Mondo verso le coste di Proconia e la città di Pattelonia.

Raggiungemmo la città-isola senza alcun incidente, e provai una grande gioia quando vidi le bandiere rosse che fluttuavano sui bastioni e sulle torri. Allora Sanurkazz non aveva perduto la città — così avanzammo, allegri come in un giorno di festa.

CAPITOLO SETTIMO

THELDA MI TAGLIA I CAPELLI
E SEG COSTRUISCE

Fu Thelda ad insistere affinché mi tagliassi la lunga e ruvida chioma, i fieri baffi e la barba prima di entrare nel porto. Portavo i capelli normalmente lisci e lunghi sino alle spalle. I miei baffi sono del tipo rivolto arrogantemente all'insù, e la barba ruvida e incolta come quella dei cavalieri. Come ufficiale su una nave terrestre negli ultimi giorni del diciottesimo secolo mi ero sempre, naturalmente, sbarbato; molto spesso tornavo a sbarbarmi, ma avevo giurato di non portare mai più la coda.
L'uso di lasciar crescere una grande massa di capelli in modo da poterla attorcigliare e avvolgere sotto l'elmetto è sopravvissuto dai tempi primitivi all'evoluzione di un'armatura sempre più sofisticata. Personalmente preferisco un elmetto propriamente imbottito e i capelli tagliati.
Mentre Thelma maneggiava il lungo pugnale intorno alla mia testa e spesse ciocche dei miei capelli castani cadevano sul fondo della barca, Seg sedeva imbronciato sul banco del rematore. I guerrieri necessitano un accurato taglio di capelli. Anche una semplice ciocca può essere fatale in battaglia se cade sugli occhi e oscura la vista; è facile svegliarsi in qualche celestiale barbieria con il sangue che ancora sgorga dalla ferita che il nemico ti ha inferto mentre cercavi di scostare i capelli dagli occhi.
Delia colse il mio sguardo, mentre si dondolava con il remo stretto nella mano piccola ma capace. Rideva di me senza muovere un solo muscolo del suo viso delizioso! Si divertiva alla vista del mio

scoraggiamento, seduto com'ero sul banco, borbottante e diffidente del pugnale che sfiorava pericolosamente il mio orecchio. Ricambiai il suo sguardo e assunsi una tale espressione che scoppiò in una risata tanto deliziosa che tutti i santi del paradiso avrebbero voluto ascoltare.
"È stata molto gentile, Thelda, a pensare ai tuoi capelli, non è vero, Dray Prescot?"
"Uh," dissi, e poi aggiunsi velocemente: "Naturalmente. Sì. Grazie, Thelda."
Thelda abbassò gli occhi e il rossore si diffuse sulle sue guance.
Dovevo terminare la frase, in qualche modo.
"E ora è il turno di Seg —"
Ma Seg disse: "Sto bene come sono, irsuto come un thyrrix."
Delia ridacchiò. Mi aveva visto quando anch'io, una volta, ero irsuto come un thyrrix di montagna, quello strano animale, simile per certi aspetti a un grundal, che viveva nella patria di Seg, e sapevo che Delia mi avrebbe preso com'ero.
"L'uomo che vuole sposare la Principessa Majestrix," disse Thelda, con la sua solita espressione ansiosa, "deve curare maggiormente il suo aspetto, Dray Prescot."
Il molo si avvicinava sempre più, tanto che già riuscivamo a scorgere l'intensa attività che lo caratterizzava. Il faro era di circa cento piedi più basso di quello che svettava a Sanurkazz. Ciò nondimeno, il fumo che si innalzava dalla sua sommità durante il giorno e la luce che emanava di notte erano chiaramente visibili dal mare. Chiunque dominasse la città, sia che fosse di Proconia o di Sanurkazz, doveva sentirsi sicuro. I grandi feudatari di Magdag dovevano essere stati respinti e i loro alleati sconfitti, almeno temporaneamente. Le interferenze nelle guerre interne non sono mai piacevoli; e Sanurkazz lasciava sempre Proconia sola nelle sue faide; ma una volta che il verde di Genodras aveva fatto la sua ripugnante apparizione il rosso di Zair doveva rispondere.

Quando toccammo il pontile fui il primo a scendere.
Facevo sempre così — e fu un errore — udii il grido soffocato di Thelda e allora mi voltai, sollevai Delia afferrandola sotto le ascelle e facendola volteggiare nell'aria prima di depositarla sulle pietre del molo.
"Ecco!" dissi, per coprire la mia mancanza. "Posso non saper recitare la parte del futuro consorte della Principessa Majestrix di Vallia, ma so come far scendere una signora dalla barca."
Delia comprese, naturalmente, rise e si strinse a me, tanto che il suo profumo affascinante mi penetrò nelle narici e mi stordì, e mi sussurrò nelle orecchie: "Povera Thelda — non devi farle caso, amore — credeva di far bene."
Facemmo le visite necessarie alle autorità portuali, e ci preparammo ad entrare in città, perché la gente del mare interno non si preoccupa molto delle regole di quarantena. Presto fummo in grado di avviarci all'ostello dal quale Delia, Thelda e gli uomini di scorta erano partiti. Ovunque, mescolati ai soldati di Pattelonia, c'erano uomini armati di Sanurkazz che fraternizzavano fra loro, ridevano, bevevano nelle taverne, andavano a caccia di ragazze nel modo pieno di tatto che caratterizza gli uomini della costa meridionale. Evidentemente, una battaglia era stata recentemente combattuta e vinta.
Un messaggero giunse all'ostello mentre stavo sorseggiando un ottimo vino di Chremson — di mio gusto quanto lo era stato il superlativo vino di Zond, tanto apprezzato da Nath.
Il messaggero portava notizie allegre e sorprendenti.
Eravamo stati provvisti di quattro settrici, e il messaggero ci guidò lungo le strade della città, oltre i palazzi e le ville, i negozi e i magazzini, sinché raggiungemmo il palazzo del governatore. Su una collina vicina, chiaro nell'aria limpida, il palazzo del sovrano di Pattelonia mostrava una moltitudine di bandiere di Proconia. Nel punto in cui ci trovavamo noi, invece, l'aria vibrava dei rossi

stendardi di Zair.
Da quell’altezza, potevamo scorgere parte dell’isola sino alla costa e, in distanza, cicatrici nere tra i bianchi edifici mostravano dove la città era bruciata. La lotta per conquistare e riconquistare Pattelonia era stata dura, lo vedevo chiaramente. Di lassù potevo anche vedere il porto con le sue acque disturbate soltanto dal passaggio delle galèe.
Riconobbi alcune delle galèe. Ma non avevo tempo per contarle, controllare le loro condizioni e per ricordare. Udii un passo fermo sulle pietre e mi voltai, con la mano tesa in un gesto di saluto.
“Lahal, Pur Dray!”
“Lahal, Pur Zenkiren!”
Le nostre mani si strinsero nella ferma presa amichevole dei confratelli di Zy.
Non era cambiato, Zenkiren di Sanurkazz, alto e flessibile, con quel volto ardito e abbronzato, con i fieri baffi neri rivolti in su sotto il naso a becco e la splendente massa di capelli ricci e neri. Sulla sua tunica bianca, il simbolo della ruota senza mozzo racchiusa nel cerchio, ricamata con la seta azzurra, arancione e gialla, mi abbagliava la vista. Mi sorrideva con affetto e il cuore mi batté forte per la gioia di rivederlo e la pressione della mia mano gli disse la mia felicità. Mi conosceva — conosceva l’uomo che aveva combattuto come Krozair e come capitano di galèa nell’Occhio del Mondo — Pur Zenkiren, Krozair di Zy, ammiraglio della flotta reale, Grande Arcibaldo eletto dei Krozairs di Zy.
Feci le presentazioni, e notai il modo cerimonioso in cui Zenkiren trattò la mia Delia. Non gli era sfuggita la nostra emozione, così, quando gli domandai di Mayfwy, mi rispose che stava bene, che il figlio e la figlia crescevano, che era ancora vedova, non essendosi risposata, e che non aveva potuto vedermi. Per quanto riguardava Nath e Zolta, seppi, con mio grande disappunto, che remavano a bordo di una galèa nella parte occidentale del mare interno. Quella

allegra riunione non era completa, senza i due furfanti.
Seg, che credo dovesse sentirsi messo da parte dopo tutte quelle strette di mano e saluti affettuosi, disse: “Forse li vedrai sulla strada che porta al Grande Canale, oltre la Diga dei Giorni.”
Lo fissai per un attimo. Poi Delia mi toccò leggermente con il gomito ed io cercai di rispondere qualcosa, poi continuai a raccontare a Zenkiren tutto ciò che mi era accaduto da quando ci eravamo detti “Ricorda” a Sanurkazz. Entrammo nel palazzo, dove ci fu servito del vino, e ci demmo da fare a spazzare via un mucchio di palines da un piatto d’argento. Il tempo trascorreva piacevolmente. Dissi a Zenkiren che era il momento di colpire Magdag. Egli ne convenne, e inviò immediatamente un messaggio al re, Zo, a Sanurkazz.
“Il mio dovere è qua, Dray, per aiutare gli alleati di Pattelonia contro i loro nemici e contro quei demoni di Magdag. Ti prego, Pur Dray, ora che hai trovato la tua Delia delle Montagne Blu, di restare qua. C’è molto da fare. Li stiamo respingendo. Il nostro esercito ha conquistato un successo dopo l’altro. Presto giungerà la chiamata che tutti attendiamo, e gli uomini di Zair sorgeranno e si scaglieranno contro Grodno il malvagio.”
“Lo desidererei veramente, Zenkiren. Ma —”
I soli gemelli scivolavano nel mare, lontano attraverso l’orizzonte occidentale. Persuasi Zenkiren a far scendere in mare una veloce liburna. Mentre stavamo sulla poppa — non aveva càssero di poppa — e guardavamo l’unica fila di remi, tre uomini per remo, io attendevo con apprensione.
La mia apprensione nasceva da ciò che speravo non sarebbe accaduto.
Ma accadde.
Il vento muggì, il mare si sollevò, i tuoni e i lampi sibilarono e rumoreggiarono intorno a noi. Virammo verso il porto e la bufera cessò.

“Non mi interessa approfondire troppo queste cose” disse Zenkiren, con una gravità che gli era abituale negli affari importanti. “Senza dubbio Pur Zazz saprebbe interpretarne il significato. Ma io assumo il tuo punto di vista. Tu sei condannato a viaggiare verso est — oltre Lo Stratemsk, oltre i Territori Ostili. Ti auguro tutto il bene, Fratello, perché la strada è difficile, Zair lo sa.”
“Pur Zazz mi raccontò delle molte meraviglie che si trovano nei Territori Ostili. Sono felice di sapere che il Grande Arcibaldo vive ancora.”
“Zair lo tiene sotto la sua custodia, Dray. Prego affinché viva sino a quando il mio dovere qui sarà compiuto.”
Sapevo ciò che intendeva dire.
“Quando sarai Grande Arcibaldo, Zenkiren, e la chiamata per tutti i Krozairs di Zy verrà — non mancherò.”
Egli chinò la testa in segno di riconoscimento. Ma era triste perché non potevo partecipare con lui a quell’ultima spedizione contro le forze di Magdag allineate contro di noi sul limite orientale dell’Occhio del Mondo.
Credo che Delia colse l’opportunità di parlare privatamente con Zenkiren, e posso sospettare alcune delle molte domande che essa gli rivolse, riguardo alla mia vita nel mare interno e riguardo a Mayfwy, anche; sono felice di poter dire che, quando parlammo insieme di queste cose, fummo assolutamente franchi l’uno con l’altra. Mayfwy, la vedova del mio amico Zorg di Felteraz, era una persona meravigliosa e una splendida ragazza; ma ci poteva essere soltanto una donna nella mia vita — la mia Delia, la mia Delia di Delphond!
Ancora una volta, diedi a Zenkiren l’incarico di assicurarsi che il mio agente Shallan ricavasse il prezzo migliore dalla galèa *Spada di Genodras* e che tutte le mie azioni fossero pagate a Mayfwy.
“Dopo tutto, il giovane Zorg crescerà presto, e dovrà comandare la miglior galèa che si possa trovare,” dissi. Il mio vecchio compagno

di remi Zorg — non avrei mai lasciato che la sua vedova o i suoi figli soffrissero, avendo la possibilità di impedirlo. Sapevo che i due furfanti, Nath e Zolta, la pensavano allo stesso modo.
Durante il breve tempo che trascorremmo a Pattelonia preparandoci per la prossima tappa del nostro viaggio verso Vallia, Seg restò sulle sue. Cercava di fare del suo meglio per ottenere qualche segno di riconoscimento da parte di Thelda, ma la ragazza persisteva nell'interessarsi a me, con mia grande irritazione e con un malcelato divertimento da parte di Delia.
Un giorno, Seg tornò con un enorme ramo di legno talmente verde da sembrare nero. Lo scaricò con noncuranza, ma istintivamente compiaciuto.
"Questo non è vero legno di Yerthyr," disse. "L'albero di Yerthyr è mortalmente velenoso per gli animali e la gente non ama coltivarlo. A Erthyrdrin i nostri agili thyrrix sono in grado di digerirne il legno e la corteccia e le foglie nel loro secondo stomaco."
"E allora?"
"Da questo ramo ricaverò un arco passabile, dopo che l'avrò trattato." Fece scorrere il pollice lungo il legno. "Ma se avessi il mio lungo arco — ah, allora, Dray Prescot, vedresti!"
Un certo trambusto scoppiò davanti alla porta; ci eravamo, in seguito al gentile invito di Zenkiren, trasferiti dall'ostello al palazzo del governatore. Una guardia di Sanurkazz — un giovane con un usbergo nuovo e una lunga spada splendente, dono d'addio del padre — fece un balzo indietro mentre un furioso e gesticolante Proconiano entrava. I colori dei soli, arancione e verde, striavano il patio davanti alle porte e esotici boccioli pendevano dalle viti che si arrampicavano lungo i muri bianchi.
"Vandali! Pirati! Ladri!" gridava il Proconiano. Era paffuto, cascante, con le mani inanellate e un naso che il vino aveva tramutato in un bernoccolo; non portava la spada. Gli abiti gli si attorcigliavano intorno nella furia dei movimenti.

“Mi dispiace, Pur Dray,” disse la guardia. “Insisteva — e a meno di ucciderlo non c’era altro modo per fermarlo…”
“Va bene. Fazmarl,” dissi, allontanandomi da Seg e dal suo arco. “Lascia entrare il signore.”
Il signore scosse il pugno sotto il mio naso, vide Seg e lanciò un grido. “Eccolo, il predone, il ladro, il barbaro! Ha rubato la mia proprietà, Pur Dray — e ha distrutto il più bell’albero nel quartiere delle donne —”
“Oh-ho!” dissi. Guardai Seg che stringeva fortemente il ramo.
“Ho soltanto tagliato il ramo più adatto per farne un arco.”
L’ometto si agitò e borbottò e agitò il pugno.
“Soltanto! E sradicato dal cuore — dal profondo del cuore — dell’albero che fa ombra alla mia moglie favorita —”
I Proconiani avevano la pittoresca abitudine di sposare tre mogli. Facevano parte di una razza masochista.
“L’albero è mortalmente ferito, signore?”
“Mortalmente! Ha sofferto una ferita da cui nulla potrà salvarlo. Il mio albero — l’albero favorito della mia moglie favorita!”
“Allora, se non si può far nulla per salvare l’albero, credo che sia meglio estirparlo e piantarne un altro.”
L’uomo deglutì, si asciugò la fronte, cercò una sedia e vi crollò sopra. Rivolsi un cenno a Seg e quell’uomo avventato ebbe senso sufficiente per afferrare un calice d’argento colmo di nobile vino di Chremson e affrettarsi a portarmelo. Il Proconiano si asciugò le labbra e trangugiò il vino, ansimò e palpitò, una mano sul cuore, e trangugiò altro vino.
“Molto buono,” disse, guardando un’altra volta il vino. “Bottino di Chremson, vero?”
Annuii, ma la parola bottino l’aveva di nuovo infiammato. “Predoni, razziatori — questo è tutto ciò che voi rossi di Sanurkazz siete! Distruggete il mio albero migliore, ne lasciate i frammenti sul pavimento in modo che la mia seconda moglie si scortica il

grazioso stinco lasciandoci quasi un palmo di pelle —”
“Andiamo, signore,” dico, aggiungendo una nota sgradevole alla mia voce. “Non mi avete ancora favorito del vostro nome. Io non so se era veramente il vostro albero. Potreste avere inventato l’intera storia per guadagnare la mia simpatia — e il mio vino!”
L’uomo si alzò con l’aiuto dello schienale della sedia. Poi cercò di parlare e le sue labbra grasse si torsero e soffiarono e le guance diventarono purpuree e gli occhi uscirono dalle orbite. Poi: “Per i capelli biondi del Primate Proc stesso! Io sono Uppippoo di Pattelonia Bassa! Sono rispettato in questa città, possiedo vaste terre nel continente al di là di Perithia, sono proprietario di dieci navi, e ho tre delle più deliziose mogli che un uomo possa vantare — ed ora mi hanno cacciato fuori perché il loro ombroso giardino è stato rovinato!”
Seg non riuscì a trattenersi e spruzzò intorno a sé il vino che stava sorseggiando cercando di frenare uno scoppio di risa. Io mantenni un aspetto severo.
“Molto bene, Uppippoo di Pattelonia Bassa. Non sopporto che un uomo debba soffrire, particolarmente a causa di tre mogli. Siate certo, avrete una completa restituzione.” Un pensiero mi attraversò la mente. “Può essere procurato un altro albero?”
Una specie di frenesia sembrò possedere Uppippoo. “Imbecille! Quegli alberi impiegano cent’anni a crescere!”
Cent’anni erano circa la metà della durata di una vita su Kregen.
“In questo caso, amico mio, colui che viene da Erthyrdrin tornerà immediatamente al suo paese. So che farà subito in modo da procurarsi un altro albero e ve lo invierà per nave. Ecco, signore, che cosa si può fare di più giusto?”
Uppippoo ci guardò stralunato.
“Nel frattempo, se vorrete accettare un po’ di comunissimo oro, che non è certo romantico come un albero, potreste procurarvi una tenda colorata, e in tal modo proteggere le vostre affascinanti mogli

dai soli.”
E posai attentamente sul tavolo una manciata d’oro estratto dalla cintura che portavo alla vita — perché dovevo, in città, indossare una tunica da cittadino.
Uppippoo guardò l’oro.
“Una — tenda?”
“Sì.”
“Una tenda.” Rifletté per un attimo. “Ma un albero è vivo, bello, sospira nel vento e le sue foglie creano deliziosi disegni di ombra e luce sui miei pavimenti a mosaico — e le tessere del mosaico sono celebri a Pattelonia, Pur Dray, celebri.”
“Va bene. Prendete l’oro. Comprate una tenda o comprate un altro albero di tipo differente. Ma, Uppippoo, vorrei che ve ne andaste, adesso. Mi capite? L’oro è un buon pagamento, credo.”
Per la prima volta Uppippoo si prese la pena di guardarmi, invece di infuriare e ruggire e soffiare e fissare Seg e il ramo dell’albero di sua moglie. Vide la mia espressione. Io non ero conscio di alcun cambiamento nel mio aspetto, ma la rabbia e le minacce di Uppippoo si fermarono come se fosse stato afferrato per la gola.
L’uomo arretrò di un passo. Poi curvò la schiena, protendendosi in avanti per prendere l’oro dal tavolo. Si allontanò senza voltarmi la schiena, con gli occhi sporgenti fissi sul mio volto; la sua lingua inumidiva le labbra grasse.
“Fazmarl!” gridai. “Il signore se ne va.”
La giovane guardia accompagnò fuori il Proconiano.
L’uomo non aveva più pronunciato una sola parola da quando aveva colto l’espressione sulla mia brutta faccia.
Seg crollò ridendo su una sedia.
“Per quanto riguarda te, Seg Segutorio, dovresti vergognarti di te stesso. Tagliare un ramo da un albero — come fanno i ragazzini.”
“Sì!” egli rispose allegramente. “Proprio come feci quando tagliai il ramo dall’albero di Kak Kakutorio! Ah — morirei dal ridere.”

Devo ammettere che anch'io avevo voglia di ridere.
L'episodio di Seg e dell'albero delle mogli di Uppippoo mi convinse che non dovevo temere per Seg Segutorio. Era ancora in forma nonostante il suo continuo fallimento con Thelda.
Delia era ansiosa di partire, ed ora che non potevo più avere una parte utile nella campagna militare che si stava conducendo, nulla mi legava a quel luogo. Dissi a Seg, brutalmente temo, che non avrebbe avuto il tempo di mettere il suo arco in salamoia. Egli ridacchiò sardonicamente, in modo da costringermi a fissarlo.
"Hai una scarsa opinione degli arcieri di Erthyrdrin, se credi che non siano in grado di costruire un arco in qualunque luogo su questa terra — sì, e di metterlo in salamoia, anche. Affondami sino all'altezza delle cosce nel fango delle Paludi di Malar con un ramo ed io ti costruirò un arco che può spaccare l'occhio di un chunkrah." Sapeva mantenere la sua parola. Formò un tubo alto e stretto con del cuoio trattato, e dentro, insieme al prezioso ramo, versò un suo preparato — che emanava un puzzo terribile per lo stesso Zim — lo scosse e mi fissò con uno sguardo soddisfatto e provocante sul volto.
"Quando avremo oltrepassato la Diga dei Giorni sarà quasi pronto —"
Anche allora non potei dire a Seg in che modo avremmo viaggiato verso Vallia, pur non avendo alcuna ragione per tacere. Delia sapeva esattamente dove i veicoli volanti da Port Tavetus, sulla costa orientale di Turismond al di là dei Territori Ostili, erano stati nascosti, ai piedi delle colline che al crepuscolo assumevano una colorazione azzurra, arancione e purpurea verso il lontano orizzonte del continente. Gli abitanti di Havilfar, dove le barche volanti erano costruite, non si preoccupavano di sapere i loro prodotti esposti sul mare interno. Sapevo anche che procuravano dei guai, come avevo già sperimentato. Thelda continuava a tubare con me e a ignorare Seg e così trascorremmo gli ultimi giorni prima della partenza.

Ancora una volta era tempo di dire “Ricorda” a Pur Zenkiren.
Tutto ciò che andava fatto fu fatto. I nostri effetti personali furono attentamente chiusi in borse e sacche di cuoio, perché Delia, saggiamente, non voleva alcuna gabbia da imballaggio dai bordi appuntiti, e furono collocati a bordo delle barche che li avrebbero trasportati al molo. Colsi una strana espressione di tristezza sul volto del giovane Fazmarl mentre gli dicevo addio. Gli diedi una pacca sulla schiena — una strana esperienza per un giovane futuro guerriero di Sanurkazz, da parte di un capitano di galèa e di un Krozair — e sentii di diventare vecchio; camminai con Zenkiren e Delia sino al molo. Thelda si era già allontanata con il bagaglio — a bordo di una barca — per sovrintendere ai lavori, sebbene sapessimo che non le piaceva camminare. Seg ci seguiva con il suo rivoltante tubo di cuoio sulla spalla.
Giunti al molo salimmo tutti sulla barca, che non era la vecchia barca rubata perché avevo cercato, se possibile, di restituirla ai proprietari insieme a una discreta somma di denaro per ricompensarli di quelle che avevamo distrutto. Eravamo a bordo della lancia dell’ammiraglio, niente di meno, e venti uomini robusti stavano ai remi. Mentre ci allontanavamo dal molo e la lancia si dirigeva verso il continente, Seg, seduto accanto a Delia, mi guardò.
“Non vedo la nostra nave, Dray. E, perché siamo diretti verso il continente?”
Compresi che non aveva collegato le tempeste che si erano sollevate quando avevamo tentato di dirigerci a ovest con la rotta attuale, ed io non avevo discusso affatto con lui quel problema, così come l’avevo appena accennato a Zenkiren. Il misticismo dei Krozairs di Zy fortificava Zenkiren da meraviglie di quel tipo.
Ma era venuto il momento in cui avrei dovuto essere onesto con Seg Segutorio e dirgli dei nostri mezzi di viaggio.
Glielo dissi.

Egli mi fissò per un attimo con la bocca aperta mentre la lancia scivolava sull'acqua illuminata dalla luce dei soli. Tutti lo fissavano.
"Un veicolo volante," disse, infine, sorprendendomi. "Li ho visti e sono felice di poter volare su uno di loro. Ma —"
"Ma, Seg?"
"Lo Stratemsk! I Territori Ostili! Uomo — sai che cosa stai facendo? Sono assassini."
Delia disse: "Stiamo tornando a Vallia, e tu, Seg, a Erthyrdrin, se lo desideri. Vorremmo che restassi con noi, ma se non puoi ti capiremo." Poi aggiunse, maliziosamente: "Ad ogni modo, è così che Thelda ed io siamo giunte sin qua…"

CAPITOLO OTTAVO

ATTRAVERSO LO STRATEMSK

"*Ossa vorrebbero ammassare sull'Olimpo; e su Ossa, Pelion con le sue foreste fruscianti, così che i cieli possano essere scalati*."

Questa ambizione degli Aloadai, degli Otos e degli Ephialtes mi era sempre sembrata lodevole, dato che io stesso avevo dovuto arrampicarmi attraverso un foro nella prua dalla tolda al cassero di poppa, e, sin dal mio arrivo su Kregen sotto gli Antari, avevo dovuto farmi strada a forza per raggiungere riconoscimenti e posizioni importanti. Ma avevo sempre considerato retoriche le ambizioni degli alti gemelli. L'idea delle montagne ammassate l'una sull'altra mi si presentava come una figura del discorso, un artificio dell'immaginazione. Ho visto l'Himalaya — le altre catene montuose del mondo sono superate dalla grandezza nobile e spaventosa dell'Himalaya — e ne sono rimasto impressionato e sgomento.

Ma Lo Stratemsk — Kabru ammassato su Nanda Devi su Kangchenjunga su Annapurna su Nanga Parpat — con Chimborazo dalle Ande ai piedi della montagna — con il K2 e l'Everest che svettano al di là della ragione, in alto —. Sì, Lo Stratemsk, sebbene non sia tra le più elevate ed estese catene montuose su Kregen sotto i soli di Scorpio, sembra quasi far parte di un altro mondo per il terrore che ispira e la bellezza della natura oltraggiata che ostenta la sua potenza. Lo Stratemsk è grande e vasto e alto. Frantuma la

ragione. La neve ricopre i pendii e i pinnacoli in un eterno e continuo biancore. Le nubi si librano intorno alla base dei monti. Animali selvaggi e voraci cacciano lungo le distese e uccelli giganteschi e animali volanti ruotano sulle valli con gli artigli e le zanne crudeli in cerca di preda.
Su quei terribili precipizi e picchi e ghiacciai volavamo, Delia, Seg, Thelda ed io, nella nostra fragile barca volante attraverso l'aria tagliente.
Ci stringevamo gli uni agli altri, avvolti nella seta e nel cuoio, coperti da immense e calde pellicce.
La barca volante era una semplice conchiglia di legno su stampi di metallo, disegnata a forma di petalo e aereo-dinamica con un parabrezza e cinghie di cuoio e ringhiere di protezione in legno. Se fosse caduta, come accadeva spesso, saremmo stati condannati. Sotto di noi stava la morte sicura.
La morte poteva venire dal freddo e dall'assideramento. Poteva venire dalla fame o dalla follia. Poteva venire dalle mandibole di qualche mostro abitante i pendii superiori, dove le file degli alberi si assottigliavano e dove i sassi si stendevano per miglia prima che la neve si trasformasse in ghiaccio e in freddo penetrante.
Oppure — la morte poteva venire dalle zanne e dagli artigli di qualcuna delle molte specie di uccelli giganteschi e di animali che volavano voracemente sui passi e sulle valli in cerca della loro preda. Potevano piombare in basso, gli occhi puntati su un bersaglio tanto piccolo a quella distanza che soltanto occhi superlativamente dotati dalla natura avrebbero potuto scorgere quale specie di bestia o di animale stava sotto di loro. Scorgemmo i minacciosi puntini in lontananza. Strinsi l'elsa della mia lunga spada e decisi che, qualunque mostro ci avesse attaccati, soltanto la morte mi avrebbe impedito di proteggere la mia Delia.
Impiters nero-carbone, corths, xi — le lucertole alate dalle squame iridescenti, abitanti delle umide giungle che ricoprivano per vasti

tratti Lo Stratemsk — bisbis, zizils, le aquile gialle di Wyndhai, e molte altre mostruose bestie volanti si possono trovare tra i confini dello Stratemsk — ma, per essere chiari, è meglio non trovarle.
Sui primi pendii superiori, prima di innalzarci per trovare il più facile dei passi che si apriva dinanzi a noi, volammo su molti accampamenti di uomini-bestie che occupano la porzione esterna dello Stratemsk. Ci sono molte tribù, generalmente considerate selvagge, indomite, crudeli e sospettose, che si divertono soltanto a razziare i pendii esterni dello Stratemsk. Era dei loro ponshos che le grandi bestie alate dell'aria si impadronivano, all'occasione. La vita era davvero dura e difficile sullo Stratemsk.
Così, con la semplice immensità delle montagne e con le tribù che razziavano incessantemente e con le mostruose bestie alate, Lo Stratemsk aveva costituito una barriera tra l'Occhio del Mondo e il Turismond orientale che durava secolo dopo secolo.
E la mia Delia delle Montagne Blu aveva sfidato quegli orrori e quei pericoli per stringermi ancora una volta tra le braccia!
Non fa meraviglia che i marinai degli oceani esterni navigassero nel Mare Cyphren oltre Donengil e poi lungo le coste per entrare nel mare interno attraverso la Diga dei Giorni. Perché, al di là dei pericoli dello Stratemsk si stendevano i pericoli sconosciuti dei Territori Ostili.
Avevamo appena superato felicemente i picchi e Delia teneva le leve di comando spinte al massimo, quando mi toccò il braccio puntando il dito.
"Guarda, Dray —"
Il rapace scarlatto e oro, con gli artigli mortali sguainati, volava sopra le nostre teste, disegnando pigri cerchi. Lo conoscevo. Messaggero o osservatore dei Signori delle Stelle, lo Gdoinye lanciò un rauco grido di sfida — una sfida, o forse, un addio — e si allontanò. Non credo che alcun corth o zizil o qualunque altro mostro volante avrebbe tentato di attaccare il fiammeggiante rapace

dei Signori delle Stelle.
Trascorremmo il tempo mangiando e bevendo, mentre i dwaburs correvano sotto di noi. L'aria rimaneva sottile e fredda, poiché Delia non si abbassava mai sulle valli più calde, a causa delle iridescenti forme degli xi che volavano laggiù, in cerca di preda nelle umide giungle.
Gradualmente gli alti picchi si allontanarono dietro le nostre spalle. Lentamente l'intera massa convulsa dello Stratemsk con le sue punte argentee e splendenti si allontanò, ma sarebbero occorsi molti giorni prima che quei picchi scomparissero dall'orizzonte. E lentamente e gradualmente cominciai a pensare che avevamo felicemente superato — facendoci strada tra le difficoltà — il primo grande ostacolo.
E allora gli impiters colpirono.
Spiccarono il volo da una sporgenza rocciosa su cui si erano appollaiati, dirigendosi verso di noi con un mostruoso battito d'ali. Cercarono di coglierci nel cielo. Gli enormi artigli si tendevano come il raffio di un potente escavatore terrestre. Le rauche grida delle loro bocche da cui emergeva la lingua biforcuta dovevano spaventarci sino a ridurci all'immobilità. Il velivolo oscillò. Gli impiters erano pericolosi e selvaggi, ma io dovevo proteggere Delia di Delphond e la mia pericolosità e brutalità li affrontò e li sconfisse.
La mia lunga spada roteava, coperta di sangue. E le frecce di Seg piovevano tanto in fretta che faceva appena in tempo a tirare la corda e a lasciarla andare. In verità, si sbrigava più di quanto non facessi io, sebbene fossi costretto ad affrontare la minaccia più grande mentre gli animali cercavano di colpirci con le code spinose, o lacerarci con gli artigli o afferrarci con le immense mandibole.
Erano enormi, gli impiters, giganti dell'aria, e tuttavia si muovevano nel vuoto con l'agilità e la velocità di un falco terrestre.

Gonfiavo i muscoli del braccio che reggeva la spada e colpivo, colpivo ed essi venivano ancora. Il velivolo oscillò, sprofondò, precipitò.
“Non risponde più,” gridò Delia.
Thelda strillava impedendomi di agire e cercando di gettarsi tra le mie braccia. La spinsi sul fondo della barca aerea e gridai, rivolto a Delia.
“Fermala, Delia! Avrà la testa mozzata se si sporge in fuori!”
Le frecce piovevano dall’arco di Seg. La mia spada roteava e colpiva. Gli impiters continuavano ad attaccarci mentre il velivolo precipitava sempre più in basso. Non avevo la possibilità di vedere dove stessimo cadendo; ogni sforzo doveva essere concentrato nel colpire la nuova bestia volante, nell’intuire la sua linea d’attacco, nell’indovinare se avrebbe colpito con le mascelle o con la coda mortale. Vidi infatti una coda colpire il legno della barca, scheggiandolo. Le spine non tennero; un qualche meccanismo muscolare sembrò piegarle nell’attimo in cui l’impiter seppe di aver fallito il colpo. Mozzai la coda.
Non so quanto durò quella folle battaglia aerea. Il mio petto era attraversato da strisce rosse, dove le code spinose mi avevano colpito, e il sangue — il mio sangue — mi colava sul petto e le cosce. Ma continuavo a combattere. Potevo stare in piedi e reggermi contro il movimento della barca. Il lungo periodo che avevo trascorso sul mare mi dava almeno quel vantaggio. E Seg continuava a scagliare frecce come le macchine degli antichi uomini del tramonto.
Gli alberi ci sfiorarono bruscamente e un ramo quasi riuscì in ciò che gli impiters avevano fallito. Riuscii a conficcare la mia lunga spada nella mascella di una bestia volante che si allontanò gridando e allora — miracolosamente, improvvisamente, enormemente — fummo circondati da uno stuolo vendicativo di minuscoli corpicini rosa e gialli.

Uccellini!
Migliaia.
Uccellini rosa e gialli, emettendo grida acute, si lanciarono contro gli enormi impiters, affondarono il becco acuto nei punti più teneri, dove le ali si congiungevano al corpo, nella giuntura della coda, negli occhi lucenti e iniettati di sangue. Gli impiters impazzirono.
Lasciai cadere la lunga spada — mi era servita ma l'allenamento delle mie braccia non poteva impedirmi di fare ciò che dovevo fare il più presto possibile. Afferrai Delia e la gettai brutalmente sotto un mucchio di seta e cuoio. Gridai.
"Seg! Mettiti al riparo — prendi quell'idiota di Thelda! Presto!"
Ci accovacciammo tutti e quattro sotto le sete e le pellicce, mentre la miriade di uccellini assaliva e costringeva i possenti impiters a una ignobile ritirata. Potevamo udire chiaramente i suoni del conflitto nell'ampia valle in cui eravamo discesi. Gli stridii e le grida continuarono per qualche tempo poi svanirono gradualmente ed io fui in grado di sporgere cautamente la testa da sotto le coperte, per vedere l'ultimo dei mostri volanti allontanarsi con un pesante battito d'ali, mentre i puntini dei piccoli uccelli rosa e gialli gli si affollavano intorno.
Thelda tremava e singhiozzava istericamente.
Era una reazione normale e non ne pensai nulla. Seg cercò di confortarla, ma la ragazza si asciugò gli occhi e gli voltò le spalle.
"Bene," disse la mia Delia. "Ci sarà sempre un posticino nel mio cuore per quei piccoli uccelli. Che cos'erano, ad ogni modo?"
Nessuno ne conosceva il nome; nessuno di noi ne aveva mai sentito parlare. C'è molto da sapere su Kregen, e molte cose che seppi più tardi — ma spiegare l'effetto che quelle migliaia di piccoli uccelli vendicativi ebbero sugli impiters è qualcosa che non posso fare. Eravamo scossi, ammaccati, feriti — ma vivi.
Dopo una breve ispezione, Delia annunciò che il velivolo era inutilizzabile.

Se fosse dipeso dal colpo sferrato da un impiter o da qualche altra cosa non sapevamo dirlo. Ciò che sapevamo era che, da quel momento in poi, avremmo dovuto camminare, se volevamo raggiungere Port Tavetus.
Lungo la linea dell'orizzonte occidentale e lontano verso nord e sud si estendeva la massa colossale dello Stratemsk.
Davanti a noi si stendeva una valle, e poi l'aperta campagna con il bagliore argenteo dei fiumi e i gruppi di alberi tra l'erba.
"Camminiamo," dissi.
Thelda si era ripresa e avevamo bevuto e mangiato. Ora la ragazza cambiò espressione. "Non mi è mai piaciuto camminare. Non è da signora."
All'inizio, i nostri preparativi furono ambiziosi.
Thelda insisteva affinché portassimo con noi una quantità di equipaggiamento che diceva essere "Assolutamente vitale."
Gettai un bello specchio montato in argento nell'erba.
"Questo è inutile, Thelda. Se vuoi specchiarti — usa uno stagno."
La ragazza cominciò a discutere e Delia cercò di persuaderla, ma io dissi soltanto: "Se vuoi tenere tutta quella roba, dovrai portartela da sola."
La questione fu così sistemata.
Prendemmo lunghe spade, archi e frecce, pugnali e coltelli e soltanto il cibo che credevo necessario durante il cammino; avremmo, infatti, potuto cacciare. Prendemmo alcune bottiglie d'acqua, grandi borracce di cuoio di Sanurkazz, che è il migliore del mare interno, anche se non è bello, come lavorazione, come quello di Magdag — che Zair li maledica!
Dietro suggerimento di Delia seppellimmo ogni tesoro — l'oro e i gioielli, i finimenti lussuosi. Se avessimo ripercorso quella strada avremmo potuto ritrovarli, e se li avesse trovati qualche guerriero sconosciuto sarebbe diventato improvvisamente ricco, e buona fortuna a lui. Per quanto riguardava le calzature, portammo tutti gli

articoli che avevamo, perché, sebbene io preferissi camminare a piedi nudi, gli altri erano preoccupati dal disagio della strada — Seg doveva essere abituato a cacciare a piedi nudi sulle sue montagne di Erthyrdrin, e Delia, lo sapevo dalla volta in cui eravamo fuggiti dal tetto-giardino e avevamo trascorso dei momenti meravigliosi nelle Pianure di Segesthes, poteva far fronte alle circostanze anche senza scarpe. No, era un modo per dire che pensavamo che Thelda non ce l'avrebbe fatta senza scarpe.

Povera Thelda!

Povero Seg!

Si sarebbe perfettamente rassegnato a portarla, se fosse stato necessario.

Devo ammettere che non avevo un pensiero al mondo. Eravamo felicemente atterrati. Avevamo armi e cibo, eravamo in buona salute, e c'era un continente da esplorare. Vallia sarebbe stata là al nostro arrivo. Non avevo fretta di raggiungere quell'impero misterioso, potente e terribile, situato su un'isola, e di affrontare l'imperatore, padre della ragazza che volevo sposare. Il futuro era lontano; ciò che contava era il qui e l'adesso — perché non era forse Delia delle Montagne Blu, la mia Delia di Delphond, colei che camminava liberamente e leggermente al mio fianco?

CAPITOLO NONO

NEI TERRITORI OSTILI

Delia cantava.
Mentre camminavamo Delia cantava.
Il petto mi doleva.
Non appena Thelda si era ripresa e aveva visto le ferite che mi attraversavano il petto aveva tubato e si era morsicata le labbra tumide e si era allontanata per raccogliere alcuni fiori selvaggi color malva che poi ridusse in una pasta. Delia si era chinata e aveva guardato attentamente i fiori e il viso assorto di Thelda, mi aveva sorriso e si era allontanata, canticchiando.
Ora Thelda aveva spalmato la pasta color malva sul mio petto, dicendo: "Questo ti farà un mondo di bene, Dray! È un antico rimedio usato a Vallia, ed è meravigliosamente efficace. Questi fiorellini guariranno il tuo povero, caro petto in un batter d'occhio!" La pasta mi prudeva e mi irritava come un alveare d'api.
E Delia camminava in testa alla nostra piccola carovana e cantava.
Cantava meravigliosamente. Arie allegre che affrettavano il nostro passo sull'erba, tristi lamenti che mi facevano pensare ai grandi tempi e agli uomini potenti che avevo conosciuto e che non erano più, canzoni sciocche e contagiose a cui tutti ci univamo — Thelda con un'aria importante, conscia dell'effetto che stava creando, Seg con una voce potente e musicale da tenore, ed io con i miei muggiti selvaggi che facevano sobbalzare Thelda, mentre Delia continuava a cantare.
Ma quel dannato petto prudeva in un modo che non potevo più sopportare.

“Che Chunkrah il Nero se lo prenda!” gridai. Strappai la poltiglia color malva e la gettai nell’erba e la calpestai. “Ho il petto in fiamme!”
“Davvero, Dray!” sospirò Thelda, addolorata dalla mia ingratitudine. “Devi perseverare. Devi dare tempo al suo potere magico di funzionare.”
“Potere magico un corno!” le gridai. “Provalo tu! Spalmalo sul tuo petto e provalo!”
“*Dray Prescot*!”
“Be-ene.”
Il tintinnio di una corrente a breve distanza, oltre una fila di alberi di salitas, mi offrì la scusa per non esibire ulteriormente la mia cupa vergogna. Corsi avanti e mi tuffai nell’acqua e se tutti i mostri del libro favoloso intitolato *Le leggende di Spitz e della sua spada incantata*, tanto popolare nel tempo che avevo trascorso a Zenicce, mi avessero assalito con le mascelle digrignanti e gli artigli tesi, non avrei smesso di sfregarmi il petto. Da quando Delia ed io eravamo stati battezzati con l’immersione nel sacro stagno del Fiume Zelph nella lontana Aphrasöe, la Città dei Savanti, fosse situata! — sembrava che avessimo ricevuto la preziosa prerogativa non soltanto di rimanere in salute e con una vita di mille anni, ma anche di riprenderci con notevole rapidità dalle ferite. Sembrava che non fossimo mai malati.
Mi unii nuovamente agli altri e sentii Delia che, con la sua voce musicale, parlava di un fiorellino azzurro che aveva raccolto.
“Com’è grazioso, Seg! Guarda i petali, e gli stami, e la forma curiosa e argentea di ogni pelato, come un cuore.”
Thelda disse “Oh!” e si mise una mano sulla bocca.
“Non ti senti bene, Thelda?” domandò Seg con voce ansiosa.
“Oh! Che stupida — Oh, Dray, che cosa devi pensare di me!”
“Ora che mi sono liberato di quella pasta non penso nulla,” dissi. Vidi il viso di Delia, splendente e magnifico, e seppi che Qualcosa

era Lassù.
“Oh, Dray!” gemette Thelda. “Ciò che ho raccolto non erano fiori di vilmy! Non avevano il cuore argentato — avevo dimenticato! Era fallimy, ciò che usiamo per pulire i serbatoi — e l’ho spalmato sul tuo petto! Oh, Dray!”
La fissai.
La ragazza si mise le mani sulla faccia e cominciò a singhiozzare, così che dovetti gridarle: “Stupida — non importa! Non sono mortalmente ferito — oh, per amore di Zim-Zair, smettila di torturarti!”
“Di’ — di’ che mi perdonerai! Sono così — così stupida!”
“Adesso basta, Thelda,” disse Delia, più bruscamente di quanto mi sarei aspettato.
Seg cercò di metterle un braccio intorno alle spalle, ma la ragazza lo evitò e un attimo dopo si gettava contro il mio petto, gridando: “Sono così stupida, caro Dray! Che cosa devi pensare di me, ma…”
“Thelda!”
Delia sollevò il suo bagaglio e rivolse un cenno a Seg.
Non avrei potuto essere più d’accordo. Cercai di far passare un braccio di Thelda intorno al mio fianco sinistro — la ragazza si afferrò — e avanzai dietro gli altri due.
Oh, come si divertiva la mia Delia! Lei non era un immobile e flaccido pezzo di lardo. Era flessuosa e vibrante, un folletto, viva e beffarda ma tuttavia assolutamente dedita e onesta, intrepida nel nostro amore. Ci eravamo incontrati e amati, e insieme formavamo un tutto perfetto, in accordo a tutti i livelli, profondo ed etereo — no, non ci sono donne, nei due mondi, come la mia Delia delle Montagne Blu.
La campagna si chiudeva subito dopo in una serie di colline arrotondate attraverso le quali seguimmo le rive del torrente. Una spessa vegetazione ricopriva le colline ma noi trovammo tracce di animali lungo il corso d’acqua e avanzammo velocemente, sempre

all’erta per timore di incontrare quelli che avevano lasciato le tracce. Gli insetti tendevano a diventare fastidiosi, ma Delia trovò un’erba di un colore verde pallido e delicato e, quando la ebbe spremuta raccogliendone il liquido, ne ebbi un’impressione migliore di quella datami dalla pasta spessa e color malva della povera Thelda. Con quella sostanza spalmata sul viso e sul corpo, gli insetti ci lasciarono in pace; il profumo era molto gradevole.
Ancora una volta ci trovammo in aperta campagna e potemmo vedere lontane montagne — semplici bernoccoli sul terreno, se paragonati allo Stratemsk; ciò nondimeno, attraverso quelle montagne dovevamo farci strada, camminando. Numerose specie di cervi abitavano le pianure ed io desiderai un veloce zorca tra le mie ginocchia. Ma Seg, dopo un breve inseguimento, con una sola freccia ci provvide la cena. Sceglievamo attentamente il luogo dove accamparci, perché le terribili storie dei Territori Ostili, sebbene finora non ci fosse accaduto nulla, risuonavano ancora nelle nostre menti. E così procedevamo attraverso le terre verso le lontane montagne.
Due volte vedemmo il fumo alzarsi in distanza nella pianura, ma evitammo quei luoghi.
Chi — o cosa — abitasse là non lo sapevamo, e non avevamo alcun desiderio di farne la conoscenza.
Una dimostrazione della saggezza di quella decisione ci venne un mattino, quando i soli gemelli di Scorpio fiammeggiavano nel cielo e mandavano una magnifica luce tra le nuvole serpeggianti. Abbandonammo il luogo in cui ci eravamo accampati e partimmo. Il sentiero che stavamo seguendo passava attraverso una gola e così, naturalmente, deviammo, arrampicandoci su per i fianchi delle colline e oltrepassando cespugli di edera spinosa. Le imboscate non sono luoghi dove portare la ragazza amata.
“Guarda —” disse Seg a bassa voce.
Davanti a noi, in un crepaccio nel fianco della collina che si

protendeva sulla gola, qualcosa luccicava. Ci avvicinammo con il passo silenzioso del cacciatore — che Seg aveva imparato sulle montagne di Erthyrdrin ed io con gli uomini del Clan a Segesthes.
Due cadaveri giacevano in quel punto. Non erano uomini. Né appartenevano ad alcuna delle razze di semi-uomini di Kregen che conoscevo a quel tempo, Fristle, Och, Rapa, Chulik, Sorzart, o altri — e il mio compagno non aveva mai incontrato prima quella gente. Di media altezza, avevano due braccia e due gambe. Le loro facce mi ricordavano i cani da caccia di alcuni dei Clan che abitavano le Grandi Pianure di Segesthes, ma avevano anche qualcosa del leem. Fui colpito dal modo in cui la mascella inferiore sporgeva e dalla giogaia che pendeva. I corpi erano in decomposizione e le mosche — si trovavano ovunque — erano occupate. Le ragazze arretrarono, fuori di portata dal fetore, ma Seg ed io eravamo del mestiere e sapevamo ciò che dovevamo prendere.
Prima di tutto le armi: corte spade simili a quelle usate dagli uomini del mio Clan. Lunghe lance sottili con le punte affilate. Asce da Tomahawk. Coltelli. Metallo: dalla mescolanza di acciaio e bronzo giudicammo che quella gente avesse lo stesso grado di sviluppo delle popolazioni del mare interno, che usavano l'acciaio quando potevano procurarselo, e altrimenti usavano il bronzo. Armatura: praticamente inesistente, consistente in parabraccia di cuoio, un copricapo di cuoio e un corpetto, sempre di cuoio, adorno di strisce formate da una sostanza dura. Seg pensava si trattasse di osso o corno.
Abiti: ridotti al minimo, calzoncini come quelli che venivano indossati su tutto Kregen, con una maglia imbottita al di sopra del corpetto. Non portavano scarpe né sandali. Equipaggiamento: le solite cinture e bisacce di cuoio.
Poi entrambi guardammo ciò che aveva ucciso quelle due bestie-umane.
Dalla faccia di ciascuno dei due sporgeva una lunga freccia. Una

freccia eccezionalmente lunga. Lavorando attentamente con il suo coltello, Seg la estrasse. Emise un grugnito e sollevò le punte affinché potessi esaminarle. Non erano di acciaio come avevo immaginato.
"Selce," disse Seg. La sua faccia abbronzata si torse. "Sembra che io abbia dei parenti qua intorno."
Fece scorrere le dita tese sul dardo, misurandolo, poi emise un fischio.
"Provengono da un arco maestro." I diversi archi avevano ciascuno il suo nome, ogni parte, ogni azione, ogni funzione, aveva il suo nome e il suo grado. La necessità di tutto ciò era ovvia. Seg, durante il tempo che avevamo trascorso insieme, mi aveva insegnato molto sui lunghi archi, mentre io gli parlavo dell'arco degli uomini del mio Clan e della balestra che avevo costruito per i miei vecchi teschi di vosks. Egli stesso aveva costruito un certo numero di lunghi archi, nessuno, naturalmente, di legno di Yerthyr, e ci eravamo esercitati insieme in una amichevole rivalità. Come era immaginabile, all'inizio mi aveva superato di un buon margine. Poi, quando imparai a padroneggiare l'arco, gli diedi filo da torcere. Dicono che sia necessario allenare un arciere cominciando da suo nonno. Una volta che la società esiste, però, e un uomo come me, che ha molto da spendere nella pratica delle armi, vi si trova, con le necessarie esigenze di un arciere già esistenti, si può fare di lui un grande campione — come io avevo già dimostrato nelle Pianure di Segesthes.
"Riconosci la portata, Seg?"
Egli scosse la testa. "Una serie maestra." Usava il gergo tecnico per indicare il modo in cui le penne venivano tagliate e disposte, l'angolatura e il foro. "Chiunque le abbia scagliate conosceva il suo mestiere."
"Chiunque fosse era imboscato e se ne occupava."
"Ma bene."

“Quegli uomini-bestie non hanno armi missili. Devono averle scagliate.”
“Tanto meglio per loro — nulla,” disse Seg Segutorio, “può fronteggiare il lungo arco di Loh.”
Ripartimmo. Tutto ciò che prendemmo furono le due frecce. Le altre armi ci avrebbero soltanto appesantiti, anche se mi dispiacque lasciarle.
Mentre camminavamo attraverso quelle terre, cauti e guardinghi, potevamo parlare. Credo che abbiate compreso che il fatto di avere Delia con me aveva allentato la mia tensione, mi aveva rilassato sino al punto che, con grande stupore, mi scoprivo a ridere. Un riso genuino che nasceva da uno scherzo, da una risposta spiritosa, da una situazione divertente. Così parlavamo, scherzavamo e cantavamo mentre camminavamo verso la costa orientale di Turismond e verso Port Tavetus, dove ci saremmo imbarcati per Vallia.
Thelda consumò il primo paio di scarpe e poi il secondo. Insisteva nel corteggiarmi, ma con Delia che camminava flessuosamente al mio fianco, avrei potuto sopportare ben altro che una donna noiosa. Seg ed io diventammo sempre più amici, cacciando insieme per il nostro sostentamento. Ricordo quei giorni, quando camminavamo con fermezza verso est, via dallo Stratemsk, attraverso le pianure orientali di Turismond, con una grande nostalgia. La mia ricerca di Delia era terminata; eravamo di nuovo insieme. Vallia poteva attendere, e per quanto riguardava Aphrasöe, alla cui Città Oscillante intendevo un giorno ritornare, faceva parte del futuro. Tutto era nel presente. Il viaggio stesso era l’avventura, l’allegria, il riso, l’interesse.
Seg mi parlò di Erthyrdrin, del suo paese, della convulsa massa di montagne e di valli che occupavano l’estremità settentrionale di Loh, popolata da gente estremamente individualista. Le valli risuonavano di canzoni e le cime delle montagne della musica delle

arpe. Ovunque c'erano roccaforti in cima alle rupi, alcune costituite da una semplice torre di pietra. Altre erano fortezze di quattro o cinque torri unite dalle mura, e tutte fieramente indipendenti e votate a proteggere il loro raccolto e i loro greggi dai vicini razziatori. Molti giovani si vendevano come mercenari perché i loro lunghi archi, sviluppatisi durante i secoli come armi da caccia, si dimostravano potenti e invincibili in battaglia. Gli alberi di Yerthyr erano venerati per la qualità degli archi che potevano produrre; ma era considerata prerogativa dell'uomo il tagliare il proprio ramo dal miglior albero che si poteva trovare, ovunque si trovasse. Gli alberi di Yerthyr contenevano un veleno mortale che uccideva qualunque animale mangiasse le sue foglie e, secondo Seg, soltanto i thyrrix erano protetti dal loro secondo stomaco.
"Noi uomini di Erthyrdrin eravamo la spina dorsale degli esercizi di Walfarg. L'arciere, il cui lavoro noi testimoniammo, venne molto tempo fa da Erthyrdrin. Walfarg era una terra potente — e lo è ancora — ma nei suoi giorni più grandi governava un impero su tutta Loh, e Pandahem da est a sud, Kothmir e Lashenda, e sulla porzione orientale di Turismond. Soltanto Lo Stratemsk arrestò l'espansione dell'impero di Loh verso ovest."
"Così tutti questi cosiddetti Territori Ostili erano una volta parte dell'impero di Loh?"
"Sì. Non ho nulla in cuore per Loh in quanto paese. Fallirono perché fallirono. Poi vennero i barbari razziatori dal Turismond settentrionale, sempre più fieri. Quelli che oggi sono i Territori Ostili vennero circondati ad est da tribù barbare di uomini e di semi-uomini e, al giorno d'oggi, soltanto poche città e luoghi di commercio sulla costa orientale rimangono aperti agli uomini dell'oceano esterno." Fece un gesto intorno a sé. "E quello che accade nei Territori Ostili adesso — chi lo sa?"
Seg Segutorio cantava degli antichi giorni di Loh così come della sua cultura preferita. Non intendo tradurre le parole delle sue

canzoni, che ruggivano, rimbombavano e riecheggiavano nella mia testa — e potrei cantarle ancora adesso — ma fanno parte di Kregen.

Riecheggiavano con suoni profondi — "oi" e "oom" — ricordando il rullio dei tamburi e profonde risonanze. Una delle sue canzoni, che a Seg piaceva particolarmente, mi ricordò subito "Lord Randolph mio figlio" e credo che le frontiere e le culture di entrambi i mondi abbiano molto in comune.

Scorgemmo occasionali partite di caccia lungo le vaste pianure, ma inevitabilmente ci nascondemmo finché non erano passate. Strane bestie che cavalcavano strane bestie — in che modo quelle parole mi ricordavano un altro tempo e un altro luogo — non ci interessavano in quel momento. Ma intuivo in Delia il desiderio crescente di spingerci avanti. Voleva tornare a Vallia.

"Non posso contrarre un matrimonio legale al di fuori di Vallia, Dray. Fa parte dei miei stupidi doveri di Principessa Majestrix — lo sai."

"Posso attendere, mia Delia."

"Dobbiamo tornare presto." Mi guardò maliziosamente, mentre passavamo attraverso le navate di una foresta che sembrava sbarrarci la strada e intorno a cui non eravamo riusciti a girare. "Se hai —" e poi si fermò, per ricominciare: "Se senti un po' —" E si arrestò di nuovo.

"So poco di Vallia, Delia. Tutto ciò che so è che desidero che la nostra unione sia tale che tu possa esserne orgogliosa. So che tuo padre è l'imperatore ed ho sentito parlare della potenza del suo impero. Forse…"

"Nessun forse! Tu sarai mio marito, il Principe Majister! Abbi fede, Dray. Non sarà una prova troppo dura."

"Per quello," dissi con fare spensierato e irriflessivo, come compresi dopo. "Dobbiamo ancora arrivarci."

"Arriveremo, amor mio! Arriveremo!"

Non appena scorgevamo una macchiolina nel cielo ci nascondevamo istintivamente, senza fermarci a pensare.
Attraverso quella foresta non ci aspettavamo di trovare impiters o corths e perciò avanzavamo con passo più fermo. Mentre la notte scendeva con gli splendenti soli gemelli che affondavano in un fuoco color topazio, attraverso i rami contorti scorgemmo un luogo dove riposarci e subito dopo una serie di caverne scavate nella terra. Le nodose radici degli alberi sporgevano in avanti, nude e splendenti. Le foglie intorno apparivano mai calpestate, il terriccio privo di impronte. Seg annuì. Ci disponemmo a raccogliere la legna e a preparare l'accampamento.
Provavo un lieve brivido di ansietà per paura che Delia mi credesse timoroso di visitare la sua nota patria e di incontrare quell'uomo potente che era suo padre, l'imperatore. Bene, era qualcosa che avrei dovuto fare se desideravo rivendicare Delia davanti a tutto il mondo, e il fatto di averlo deciso era sufficiente. Nulla mi avrebbe impedito di farlo — nulla…
Dopo essermi sistemato per la notte nei sacchi che avevamo preparati con morbido cuoio di Sanurkazz e imbottiti di sete lussuose, rimasi un attimo a riflettere, come faccio spesso prima di dormire. Potevo certo comprendere il desiderio di Delia di tornare a casa. E per quanto riguardava me, adesso, la mia casa era su Kregen e con Delia. Ma tuttavia, mi ero sentito molto a mio agio a cavalcare con i miei selvaggi uomini del Clan, e riconobbi il barbarico piacere che quella vita selvaggia e libera evocava in me. Seg aveva menzionato i barbari che erano sciamati dal Turismond settentrionale per razziare e distruggere i resti dell'impero creato da Walfarg. Mi domandai se fossero più violenti e barbarici di quanto potevamo essere i miei uomini del clan ed io…
Mentre il sonno mi coglieva udii un suono lieve e raschiante, proveniente dal retro della caverna.
Prima che un qualunque cittadino, abitante della Terra, avesse

aperto gli occhi e sbadigliato interrogativamente, io ero già in piedi con la lunga spada sguainata in pugno, pronto ad affrontare qualunque minaccia provenisse dalla caverna.
Seg disse: "Cosa?"
Stava al mio fianco, la spada in mano.
Delia disse: "Non fare nessun suono, Thelda," e udii il rumore provocato dal palmo di una mano sulle labbra tumide e rosse.
Il rumore si ripeté e poi l'intera parte posteriore della caverna crollò. Avevamo perlustrato attentamente il luogo prima di entrarvi, non ci eravamo aspettati una cosa del genere. Le lune di Kregen ci bagnavano con la loro luce rosa.
In quel bagno di rosea radiosità potevo vedere una forma piatta e ovoidale in movimento. Vidi due gambe piegate per reggere la massa del corpo nella caverna e il numero imponente di braccia simili a viticci che sporgevano dalle spalle arcuate. La testa della cosa era incassata tra le spalle e, data l'oscurità, invisibile. Sembrava anzi che la cosa non avesse testa.
Poi cominciò ad emettere un sibilo più simile a quello di una pompa che a quello di un serpente, ma che comunque raggelava i nervi.
Seg gridò. "Hai!" e caricò con la spada tesa.
Poi sferrò un colpo brutale e un tentacolo gli afferrò l'avambraccio, tirandolo in avanti. La lunga spada stava in equilibrio, immobile, tra i tentacoli della cosa. Altri due afferrarono Seg alla vita, lo sollevarono, cominciarono a trascinarlo verso le ombre tinte di rosa.
Non gridai ma corsi velocemente in avanti, con la testa curva per evitare la presa, e mozzai i due tentacoli che caddero al suolo e si contorsero come serpenti tra le rocce.
La cosa gridò — non so se di rabbia o di dolore — e Seg cercò di liberare il braccio che reggeva la spada.
"La punta, Seg!"

Gridando corsi nuovamente in avanti e affondai la mia spada fino all'elsa nel corpo della cosa. Tutto era accaduto molto in fretta. Adesso so che quelle cose sono nemiche della maggior parte degli esseri viventi e il mostro aveva chiaramente cercato di sorprenderci con il trucco della caverna. Quasi intelligenti, i morfangs sono veloci, traditori e incredibilmente forti. Mentre la bestia giaceva sul terreno, potemmo vedere tutti, sotto la luce delle lune di Kregen, la bocca spalancata con la fila serrata di zanne, gli occhi piccoli e maligni, le labbra sottili e nere, l'incisione delle narici dove avrebbe dovuto essere il naso. Sibilava morendo. Incontrammo altri morfangs più tardi; ciò che non sapevamo era che — abitualmente cacciavano in gruppo.
Dal fioco bagliore alla bocca della caverna, alcune figure si muovevano senza fretta. Mi avvicinai all'apertura. Una veloce occhiata mi mostrò sei bestie tentacolari. Thelda ansimava e gemeva e Delia la sorreggeva. Non avevo tempo per Thelda, adesso. La mia Delia era in pericolo mortale.
"Seg! Raccogli ciò che ci può servire. Prendi le ragazze! Presto!"
Controllai l'uscita posteriore della caverna da cui era venuta la sorpresa. Quasi intelligenti, quelle cose, ma astute. Supponevano che saremmo fuggiti gridando all'improvvisa apparizione del mostro — fuggiti verso i tentacoli dei compagni che attendevano di fuori. Il retro, che si apriva con una sottile fessura illuminata dalle lune, era vuoto.
"Seg!" dissi di nuovo, con tono rude e dominatore. "Porta le ragazze davanti all'entrata posteriore — presto."
Egli cercò di discutere ma io lo convinsi con un ringhio e un'occhiata.
Thelda tremava e gemeva. Seg la sollevò sotto le ascelle, trascinandola. Delia raccolse il nostro equipaggiamento e, camminando, lanciò uno sguardo indietro e si fermò, pronta ad abbandonare i sacchi e il cibo e le medicine per venire in mio aiuto,

con un lungo pugnale incastonato di gioielli stretto nella mano.
“Per amor mio, Delia! Va’ — Nasconditi e poi fa’ qualche rumore — non molto, quello che basta perché si ritirino — capisci?”
“Sì, Dray — oh, mio…”
Non le lasciai il tempo di finire, ma la allontanai con uno sguardo severo. Poi mi volsi per affrontare l’apertura della caverna.

CAPITOLO DECIMO

GRANDI BESTIE DELL'ARIA

Il rumore proveniente dalla caverna non era stato quello che i mostri tentacolari avevano aspettato. Come un solo corpo si diressero verso l'entrata della tana.
La rosea luce lunare illuminava le foglie, la terra, i rami degli alberi, ondeggiava formando ombre purpuree sui tentacoli arrotolati.
Mi fermai di fronte all'entrata. Premevo i piedi sulla terra, il terriccio di Kregen, a quattrocento anni luce di distanza dal pianeta della mia nascita. Sentivo il cuore che mi batteva con una pulsazione regolare, senza paura grazie alle discipline tanto attentamente e dolorosamente imparate dai Krozairs di Zy. Sentivo il peso della lunga spada nel pugno, e i movimenti che avrebbero trasformato quella sbarra di metallo in uno splendente strumento di distruzione, sino a farlo colare di sangue.
Mentre stavo là immaginavo un quadro selvaggio e terribile, una sfida che non sarebbe stata sconfitta perché la ragazza che amavo era in pericolo, con la mia brutta faccia torta in un'espressione che sono sicuro mi avrebbe impedito di radermi, se l'avessi vista riflessa in uno specchio, con i muscoli potenti e flessuosi pronti a gonfiarsi e ad esercitare tutta la forza di cui — talvolta a mia vergogna — erano capaci.
Quei morfangs erano quasi intelligenti, come seppi più tardi; ma che, chiaramente, non lo fossero completamente era ovvio. Se avessero avuto sufficiente buon senso sarebbero fuggiti da me gridando.
Ma non privi di intelligenza — non appena mi videro si fermarono

e il loro sibilo aumentò. Uno si chinò, raccolse una pietra e la lanciò. Io la respinsi con la spada. Il rumore provocato agì come il segnale del gong. La mezza dozzina di mostri, sibilanti e urlanti, si lanciò contro di me e la foresta di tentacoli si contorse sopra la mia testa, cercando di intrappolarmi e di trascinarmi verso la fessura armata di zanne della loro bocca.
Ed io colpivo e colpivo ancora e la punta affilata mordeva e tagliava e qualunque senso di pietà che avessi potuto provare per quelle bestie voraci svanì nel fuoco dell'azione. Soltanto la spada avrebbe potuto salvarmi. Il loro scopo era ovvio e mortale. Quei tentacoli cercavano, con la loro potenza immensa, di trascinarmi alla portata delle loro bocche affilate. Disarmato, non avrei resistito cinque minuti.
Ero costretto a muovermi, saltare e colpire di nuovo come se fossi un boscaiolo fantasma destinato a farsi strada attraverso una foresta mobile ed animata. Per tutto il tempo, i mostri continuarono ad emettere il loro sibilo fastidioso; ed io mi convinsi che quel grido era di rabbia e di furia e non di dolore. Perché i molti tentacoli si innalzavano con una forza muscolare e si contorcevano con la furia di un serpente in una cesta, rivolti però verso di me. Strisciavano sul terreno, poi cominciarono ad attorcigliarsi intorno alle mie gambe. Potevo sentire le spire viscose che mi lambivano, stringendomi i muscoli, e mentre io arretravo e le mozzavo per liberarmi, un sempre nuovo tentacolo cominciava a strisciare sinuosamente verso di me, sulle foglie e il terriccio.
Potevo fare soltanto una cosa se desideravo fuggire.
Con forza enorme diressi la lunga spada verso la testa della creatura più vicina. La testa esplose e ne zampillò il cervello e la spada affondò sino alle spalle con le loro file di tentacoli, cinque per parte. La cosa cadde all'indietro, e dovetti esercitare una forza tremenda per liberare la spada.
In quell'attimo di esitazione i tentacoli mi strinsero il collo.

Istantaneamente la mia mano sinistra afferrò la lama affilata come un rasoio — affilatissima perché trovavo quell'arma estremamente utile per radere la mia barba ispida — e mozzò le spire attorcigliate. Lasciai una sottile linea scarlatta anche sul mio collo.
Non poteva continuare così.
Ora due belle bestie erano a terra e la terza barcollava su una sola gamba. Trassi un lungo e profondo respiro, tenendo a distanza le altre con il movimento della spada. La *main gauche* finì nell'occhio di un assalitore alla mia sinistra — troppo profondamente, perché persi altro tempo ad estrarla e riuscii a malapena a parare un colpo alzando la spada al di sopra della testa, mozzando tentacoli. Altri tentacoli mi avvolsero da dietro ed io sentii di perdere l'equilibrio.
"Ehi!" gridai, sprecando il fiato. Mi volsi cadendo e disposi la spada in modo che la bestia, invece di cadere sopra di me, cadesse sull'arma, profondamente conficcata nel terreno.
Mi risollevai scuotendo la testa. Ne restavano due, se gli altri erano veramente fuori combattimento, e una schiera di tentacoli che si torcevano come serpenti infernali.
Poi udii un grido — la voce di Seg: "Ehi!"
Le bestie restanti esitarono. Erano quasi intelligenti e sapevano quando smettere di combattere e quando continuare sino alla morte. Se fossero state armate…
Gridai.
"Hai! Jikai!"
Balzai in avanti.
La spada oscillava, macchiata di sangue. Sinistra, destra, sinistra, destra. Colpivo, ora, con lo zelo appassionato di un uomo che sa di dover finire in fretta.
I due morfangs caddero e ritrassi la spada. Ora, con la morte degli ultimi due, tutti i tentacoli si allontanarono strisciando nella foresta bagnata dalla luna. Sospettai allora, e più tardi seppi di aver avuto ragione, che sarebbero ricresciuti formando insieme un altro

mostro.
Pochi attimi dopo ero riunito con i miei compagni, guidato dalle loro voci, in grado di rassicurarli. Cominciammo subito una marcia notturna per raggiungere i confini di quella foresta maledetta.
Erano stati soltanto in sei. Mi avevano procurato più fastidi di una dozzina di uomini armati. Una delle ragioni consisteva in quelle spalle rivestite da un guscio da cui si dipartivano cinque tentacoli. Calcolando che un uomo ha due braccia, cosa che su Kregen è solita anche se non universale, avevo combattuto contro trenta uomini. Toccai l'elsa della spada, grazie alla quale ero ancora in vita. Quel pensiero si agitava, pesante e triste, nella mia mente e non parlai mentre marciavamo sotto la rosea luce lunare di una notte su Kregen.
Da quel momento in poi raddoppiammo la vigilanza e soltanto con una straordinaria dose di fortuna riuscimmo ad evitare simili incontri. I mostri tentacolari abitavano una grande zona di quella terra e noi viaggiammo in costante apprensione. Delia scuoteva la testa e ci faceva notare di non ricordare di aver volato su quella terra quando era venuta da Port Tavetus. Sebbene l'impressione fosse marginale, io sentivo, con il senso d'orientamento caratteristico di un ufficiale di mare, che avevamo cambiato direzione, volgendoci verso nord, durante il passaggio sullo Stratemsk e l'attacco degli impiters ci aveva ulteriormente spostati dalla direzione originaria.
Ma non espressi la mia opinione, grato soltanto che tutti fossimo ancora in vita e in grado di viaggiare. Thelda cominciava a indurirsi, e Delia rifioriva per l'aria fresca e l'esercizio.
L'ombra dello Stratemsk si trovava dietro di noi, adesso, le foreste lo indicavano, e le zone arse erano forse dovute ad assenza di terriccio, o alla presenza di minerali e all'erosione di millenni. Le montagne erano state attraversate e, sebbene non conoscessimo i loro nomi, eravamo consci della loro piccolezza in confronto allo

Stratemsk; ad ogni modo, erano ardue da superare a piedi, e un paio di volte fummo quasi sul punto di congelare. Dal lato orientale l'intero paese cambiava carattere.

Ora dovevamo evitare le aree coltivate, girare attorno a città e villaggi, scansare le strade principali che attraversavano le città e le stazioni di cambio e che ci indicavano chiaramente che quella terra era abitata.

Esploravamo con minuta attenzione ogni dettaglio della terra che si stendeva davanti a noi. Alcune delle cittadine che evitavamo erano più simili a città. Molte volte ci nascondevamo dietro le siepi mentre uomini armati a cavallo e carri traballanti avanzavano sulle strade pavimentate. Le strade erano, difatti, per noi oggetto di grande meraviglia. Mi ricordavano le strade degli antichi Incas o dei Romani, e sospettavo che fossero in così buone condizioni grazie soltanto all'abilità dei loro costruttori, perché gli abitanti attuali di quella terra avevano un aspetto rude, brutale e sprezzante del lavoro, dediti soltanto ad accumulare argento e oro e alle buone cose della vita.

"Mi ricordano la mia gente, per la loro durezza," disse Seg. "Queste città e cittadine devono essere costantemente in guerra l'una con l'altra."

"Sono d'accordo," disse Delia. "Le strade le congiungono, ma tra ogni città e il circondario le coltivazioni erigono una barriera."

Più di una volta scorgemmo uccelli o bestie alate e ci nascondemmo, perché sapevamo cosa aspettarci.

Ora comprendevamo perfettamente perché tutto il continente tra Lo Stratemsk e la costa orientale di Turismond era stato definito Territori Ostili. La vera ostilità veniva dagli uomini e non dalla natura o dagli animali selvaggi.

Continuavo ad essere dubbioso sulla direzione seguita; ma, nella natura delle cose, gli eventi cospirarono, con grande ostinazione, a spingerci ancora una volta verso nord. Sapevo che Turismond si

estendeva in un promontorio nel Mar Cyphren e se fossimo stati diretti verso est avremmo marciato per cinquecento miglia con il mare a sud. Ma non ero preparato a rischiare un incontro con gli abitanti di quelle città ornate di pinnacoli, quelle fortezze merlate, perché intuivo da ciò che vedevo che erano gente diversa da quella già incontrata su Kregen.
Più di una volta girammo attorno a città abitate da uomini-bestie, razze che non erano familiari a nessuno di noi; così che, data la stranezza della natura umana, provavo un comico senso di sollievo quando i semi-umani di quelle città si scoprivano poi essere Ochs o Rapas, nonostante che detestassi gli uni e diffidassi degli altri — emozioni che, mi affretto ad aggiungere, erano concernenti la mia continuata esistenza a quel tempo, qualunque cambiamento abbia portato una vita lunga e una grande esperienza.
Nessuno di noi ebbe la minima esitazione nel tenersi alla larga dalla città piena di Chuliks in cui incappammo scendendo da una collina in un'ampia vallata.
Tornammo sulla collina e quando cercai di dirigermi a sud fui fermato da un fiume sulle cui rive era stata costruita una serie di torri di guardia. Ancora una volta fummo costretti a dirigerci a nord.
L'intero territorio era diviso in città-stati. Gli archeologi dicono che c'erano novanta città-stato nell'antica civilizzazione Minoana a Creta. Devono essere stati molto piccoli. Qua le città stato si estendevano su vaste aree di terra, o si stringevano intorno a una fortezza naturale su una collina all'interno di una valle. Lo stato di selvatichezza delle aree intermedie potrà essere meglio giudicato se vi dico che Seg ed io dovevamo spesso fronteggiare improvvisi attacchi di leem, quei demoni a otto zampe, pelosi, felini e malvagi, le cui zanne, nelle teste appuntite, possono trapassare il lenk. Ed incontrammo anche i graints, quegli animali ostinati e meravigliosamente vitali che avevo incontrato e affrontato fuori di

Aphrasöe, armato delle magiche spade dei Savanti, spade che non uccidevano ma stordivano soltanto. Questi ed altri animali selvaggi non si trovavano solitamente vicino alle abitazioni di esseri umani o semi-umani.
"Secondo i miei calcoli," mi disse Delia mentre riposavamo su una collina tranquilla ed erbosa, e mangiavamo la carne gustosa dell'animale simile a un cervo che Seg aveva cacciato e le ragazze cucinato, "credo che ci siano qualcosa come duecento dwaburs tra Lo Stratemsk e Port Tavetus."
"Sì."
"Dovremmo già aver coperto quella distanza — stiamo camminando da secoli."
"Sì, Delia. Ma siamo a nord della direzione."
"Oh, sì, so che ti sei preoccupato…" Pensò. Poi disse vivacemente, sollevando il mento con aria di sfida: "Va' bene, allora. La barca volante ci ha trasportati per parte della strada, e abbiamo marciato a lungo. Sembra che non possiamo dirigerci a sud — così dovremo andare avanti. Credo che il prossimo porto Valliano lungo la costa sarà Ventrusa Thole. Ci sono anche porti di Pandahem, ma penso che sarebbe saggio evitarli."
Pandahem, lo sapevo, era la grande rivale di Vallia nel commercio e negli affari sugli oceani esterni. Ma c'era una animosità nel tono di Delia e trasalii.
"Li odi tanto, allora, mia Delia?"
"Odiarli? No, non proprio. Cerchiamo entrambi di arricchirci sui resti dell'impero di Loh. Entrambi manteniamo delle colonie sulla costa orientale di Turismond. Tentiamo di estendere il nostro commercio verso est."
"E questo fa un mondo di bene!" sbottò Thelda. Si sollevò su un gomito. Thelda aveva perso peso durante il viaggio e la sua figura aveva assunto una statuaria bellezza che turbava profondamente il povero Seg. "Per Vox!" disse la ragazza con forza. "Auguro di

cuore a quei demoni di Pandahem di entrare presto nella tomba!”
“Fermi!” disse Seg, con voce incrinata. La verde radiosità di Genodras gli illuminava il volto sottile e abbronzato, trasformandolo in un teschio appena sorto dalla tomba.
Restammo assolutamente immobili.
Ora potevo udire il battito di molte ali. Quel sussurro scendeva dal cielo, infausto e terrificante.
Le ombre svolazzavano sulle colline erbose, doppie a causa dei soli gemelli, dapprima poche, poi sempre di più finché il cielo si oscurò. Non alzammo lo sguardo.
Delia mi guardava ancora ed io guardavo lei, la sua faccia restava calma, gli occhi luminosi e beffardi fissi su di me, ed io bramai di poterla stringere tra le braccia. Ma restammo rigidi e immobili.
Ora udivo uno strano tintinnio proveniente dal cielo, misto a una tremenda raffica d’aria che sembrava provocata dal battito di ali enormi.
Il rumore svanì e le ombre svolazzanti si allontanarono a gruppi di due o tre. Seg mi toccò il braccio, poiché era riuscito a guardare tutto.
“Andati.”
Alzammo lo sguardo e scorgemmo la miriade di bestie volanti che svaniva, simile a una nuvola scura, dietro le colline.
Il volto di Seg restava grave e serio, nonostante le esclamazioni di sollievo di Thelda.
“Che cos’è, Seg?” domandò Delia.
“Ho sentito le storie — tutti gli uomini di Loh hanno sentito le storie del nostro grande impero che Walfarg forgiò su Turismond. Le leggende che scricchiolano con gli anni e sono appese con le ragnatele. Ma —” Si passò una mano sulla fronte e vidi colare copioso il sudore. “Ma non avrei mai pensato di vederli venire in vita!”
“Che cosa intendi?”

“Erano impiters. Ma — portavano uomini sulla schiena!”
In quel momento ricordai ciò che Pur Zazz, il Grande Arcibaldo dei Krozairs di Zy, mi aveva detto quando ci eravamo salutati. “Aspetterò notizie, Pur Dray, delle tue avventure e di ciò che incontrerai. Gli uomini dicono che al di là delle montagne, nei Territori Ostili, ci sono intere tribù che volano sulla schiena delle grandi bestie dell’aria.”
E infatti c’erano.
Naturalmente, quando uno considera che gli uomini sulla Terra hanno domato cavalli e cammelli e asini e li cavalcano quotidianamente, e che su Kregen gli uomini e i semi-uomini cavalcano zorcas e settrici e voves e yulankas e molti altri animali meravigliosi, e dato che gli impiters e i corths che avevamo visto erano abbastanza grandi per sopportare il peso di un uomo nell’aria, la meraviglia sarebbe stata che non ci fossero uomini a volare sugli uccelli e sulle bestie, il miracolo sarebbe stato che non avessero formato una cavalleria aerea.
E fu per questo motivo che non provai alcuna sorpresa alle parole di Seg Segutorio.
“Non ci hanno visti,” dissi, “grazie agli occhi acuti di Seg. Ma, per Zim-Zair, se avessimo quattro di quelle bestie volanti, potremmo raggiungere Port Tavetus o Ventrusa Thole senza danneggiare ancora i nostri piedi.”
Delia mi guardò con stupore. La sua sorpresa era comprensibile; sapeva quanto significava per me quel viaggio senza fretta, ma l’apprendere che io volevo realmente andare a Vallia le piacque e la fece sorridere. E tuttavia dubitava ancora del risultato, lo sapevo. La reputazione di suo padre era una spaventosa realtà.
“Ehi!” disse Seg balzando in piedi. “E presto scopriremo come far volare le bestie. Devono essere ben allenate.”
“Sicuramente,” dissi, “altrimenti i cavalieri cadrebbero o penzolerebbero a testa in giù tra le gambe della bestia.”

Così dicendo, raccogliemmo i nostri effetti e le armi e continuammo il viaggio.
Sotto di noi, nella valle, marciava un esercito.
Subito ci nascondemmo dietro la cresta. Guardammo poi verso la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria — differenti tipi di balestre e catapulte — e sentii Seg fischiare leggermente tra i denti.
"Dimmi, Seg."
"È come se fossi di nuovo tornato a Loh," disse. I suoi occhi fissavano con brama la schiera in marcia. "È come se stessi guardando attraverso le pergamene della mia gente — perché, Dray Prescot, quell'esercito in marcia è un esercito del passato!"
Non dissi nulla, rispettando il sentimento che l'aveva sopraffatto. Mi aveva raccontato delle pergamene illuminate della sua gente. Erano manufatti comuni nelle terre dove il saper leggere e scrivere non era molto diffuso, e trasmettevano le storie attraverso migliaia di disegni incisi sulle pergamene che, arrotolate, potevano essere spesse come il chunkrah. Molti uomini dedicavano le loro vite a produrre quegli articoli che erano in generale di grande bellezza, a prescindere dalle storie che narravano.
Seg trasse un respiro tremolante. "Un esercito del passato, un esercito di Loh che marcia in tutta la gloria dell'impero di Walfarg!"
Nel tempo che ho trascorso sulla Terra e su Kregen ho visto molti eserciti in marcia, e ci sono molti modi per affermare le qualità e la forza, così come la debolezza, di una schiera di soldati in cammino. Quegli uomini sotto di me marciavano al passo e in fila, con le lance che formavano angoli identici. La cavalleria avanzava in avanscoperta. L'artiglieria — strane balestre per me, abituato a quelle del mare interno — era sistemata in simmetria. Studiai il modo in cui l'esercito marciava e giunsi ad alcune conclusioni. Ma fu Delia, che osservava con noi quell'armata di circa diecimila uomini, ad esprimere l'osservazione più importante.
"Mi vien voglia di imprecare proprio come Thelda," disse Delia, di

cattivo umore. “Perché — non vedi? — marciano esattamente nella stessa direzione in cui desideriamo andare!”
E — come dissi con una graziosa bestemmia su Makki-Grodno — era proprio così.
Non c’era altro da fare che attendere la loro avanzata e poi seguirli cautamente perché, come avevamo osservato Seg e io, i loro esploratori erano molto efficienti.
“Anche se,” dissi con una traccia di dubbio, “sembrano un po’ troppo efficienti.”
“Cioè?”
“Bene — esplorano in avanti, controllando ogni poggio e ogni gola, e sono sparsi lungo i fianchi. Ma mi sembra come se ogni uomo avesse un libro di esercitazione in mano.” Il termine giusto era: meccanico. “Per esempio — se io stessi comandando quell’esercito vorrei sapere se quattro disperati stanno in agguato su una collina vicina — ce ne potrebbero essere di più.”
Thelda assunse un’espressione allarmata per un istante, e poi rise e mi batté leggermente sul bicipite, e disse: “Oh, Dray! Intendi — *noi*!”
Molto gravemente, dissi: “Sì, Thelda.”
Mentre li seguivamo, Seg cancellò la sua prima incredula inquietudine e ci disse che le uniformi indossate dai soldati erano quelle di circa trecento anni fa, ed io ero pronto a credergli, perché in generale le uniformi su Kregen sono indumenti pratici e colorati che cambiano lentamente. Sebbene la vita e la cultura su Kregen varino ampiamente di luogo in luogo, in generale la cultura è proiettata in avanti, perché nuove terre si aprono, nuovi imperi sorgono, nuovi regni vengono formati. Molta gente nuova stava costruendo la propria fortuna sui resti dell’impero di Loh, e là nei Territori Ostili eravamo incappati in un esercito costituito come Loh l’avrebbe organizzato.
“Per un momento,” disse Seg, e il suo riso non mi suonò genuino,

“ho pensato che fosse un esercito di fantasmi!”
La verità era che nel crollo del vecchio impero e durante l’afflusso delle orde barbariche, alcuni frammenti di cultura di Loh, usi e abitudini Lohviane erano sopravvissute. Chiaramente, quell’esercito apparteneva a una città-stato che aveva mantenuto il suo carattere Lohviano. Confesso, ora, che in quel momento l’idea mi sorrise. Con gente civilizzata potevamo trovare asilo in quel pazzo insieme di Territori Ostili, riposarci e rilassarci.
Perché allora, domanderete, non mi avvicinai correndo e non mi presentai al comandante dell’esercito?
Amico mio — chiunque tu sia che stai ascoltando questo nastro registrato — se pensi ciò, allora non hai ascoltato bene il mio racconto di Kregen.
Sin dall’eclisse del sole verde Genodras da parte del sole rosso Zim — un evento che aveva lasciato conseguenze dirette per me nella lontana Magdag — il sole verde precedeva quello rosso nell’alba e nel tramonto. Quando ci accampammo quella notte, sotto i raggi color ambra di Zim che illuminavano la terra, potevamo vedere i fuochi dell’accampamento dell’esercito come un riflesso in miniatura delle stelle sopra di noi.
Al mattino l’esercito si ricostruì in un vortice di batter di tacchi e in linee rigidamente corrette; ci furono molte esercitazioni, parate e piroette prima che alla fine fosse sistemato. I miei sospetti sull’esercito allineato sotto di me crescevano — e la conferma venne quando un’infausta nuvola scura divenne visibile su una cresta, a un dwabur di distanza.
Guardammo, affascinati.
Il combattimento non ci riguardava e non ne volevamo sapere nulla. Ci rifugiammo sottovento e guardammo. Ci eravamo rinfrescati bevendo a un laghetto, e avevamo palines da sgranocchiare, non desideravamo essere coinvolti in ciò che stava accadendo tra l’esercito Lohviano e la massa ribollente di animali

selvaggi e uomini feroci. L'armata volante si avvicinò velocemente e immediatamente incominciò una lunga serie di attacchi diretti verso gli uomini a terra. Questi reagirono con lo stretto ordine di uomini che obbediscono al libro delle esercitazioni. E proprio qua la debolezza che avevo sospettato si rivelò. La loro disposizione per combattere un attacco aereo era eccellente, ma la maniera in cui eseguivano le istruzioni li lasciava scossi e confusi.
Le bestie volanti erano impiters, forse lo stesso gruppo che avevamo visto prima, forse un'altra tribù. Gli uomini appollaiati sulle loro schiene erano troppo distanti perché potessi distinguerli, ma sospettai che dovessero possedere almeno qualcuno degli attributi umani insieme con quelli ovviamente bestiali.
"Guardali!" gridò Thelda, e Seg dovette allungare un braccio per trascinarla giù, tanto era stata colta da eccitamento.
Le bestie volanti si abbassavano e gli uomini sulla loro schiena scagliavano frecce o giavellotti. Poi tornavano su e si voltavano per abbassarsi di nuovo. I Lohviani scagliavano le loro armi rivolti in su e molte bestie volanti cadevano, ma l'esercito era diviso, i segmenti rompevano le file e correvano pazzamente. L'intera area confusa sotto di noi contava centinaia di combattimenti separati.
"No, no, no!" continuava a ripetere Seg. I suoi occhi tradivano l'eccitamento. I pugni si aprivano e si chiudevano, si aprivano e si chiudevano. Egli stringeva il suo lungo arco, adesso, ed io dissi sotto voce, "Seg?"
Egli mi guardò con occhi vacui e folli. Respirava molto in fretta.
"Sono di Loh!"
"Tu sei di Erthyrdrin, Seg. Ma, se lo vuoi…"
Cominciai a tendere il mio lungo arco e Delia disse: "*No*!"
"Oh, Dray!" gemette Thelda.
Soltanto una donna in due mondi avrebbe potuto sperare di farmi mutare una decisione presa, giusta o sbagliata che fosse.
Io, Dray Prescot, esitavo…

E poi un’ombra scura svolazzò sopra di noi e una dozzina di grandi bestie alate ci circondò, e circondò anche il piccolo gruppo di cavalieri che avevano incitato le loro cavalcature verso la collina nella speranza di trovare la salvezza.
Le cavalcature erano natrici, cugine delle famigliari settrici, con le loro sei gambe e le teste appuntite; ma erano più profonde di petto e più alte, con un aspetto più ardito. La loro pelle azzurra era coperta da un profuso mantello di pelo, pettinato e annodato.
I cavalieri erano ufficiali, con selle sontuose e abiti di broccato, con più fronzoli sulle cavalcature che su se stessi. Alcuni tentavano di scagliare le loro frecce in alto, ma l’ansia li agitava e i dardi fallivano il bersaglio.
Thelda gridò.
Seg maledisse. Tese la corda, la lasciò andare, e il suo dardo si seppellì nel corpo di uno degli attaccanti aerei.
Mentre il grosso corpo precipitava gridando, anche la mia freccia raggiunse il suo bersaglio.
Subito Seg ed io fummo in azione. Tutto intorno a noi battevano le ali massicce degli impiters, pesanti e splendenti. Schivammo, abbassammo il capo ed evitammo il giavellotto volante e la freccia scagliata. In cambio, i nostri dardi colpivano ali e ventri, petti e teste. Vidi tre cavalieri barbarici gridare e vacillare dalle loro alte selle, oscillare selvaggiamente per stringere le cinghie mentre le loro cavalcature lottavano per restare diritte.
“La schiena, Dray!”
La voce di Delia.
Mi voltai, abbassai la testa e vidi gli artigli mostruosi sfiorarmi. Deviarono con l’oscillazione del corpo dell’impiter e si chiusero intorno alla testa e alle spalle di un uomo su una natrice, trascinandolo in alto. Seg scagliò una freccia ma lo spostamento d’aria causato dal battito di un’ala la deviò. Vidi un altro mostro volante e la creatura sulla sua schiena, maligna, con gli occhi

profondamente incassati e la bocca ferma e piatta, con i capelli che fluttuavano liberamente simili a una criniera color indaco. Vidi lo sguardo malvagio negli occhi e schivai il giavellotto, afferrandolo mentre mi sfiorava e rilanciandolo così che la punta di selce si andasse a conficcare tra gli ornamenti di rame e bronzo sul petto dell'uomo. L'impiter si allontanò, ma io vidi il suo cavaliere aprire la bocca piatta e tossire emettendo un rosso filo di sangue.
Una natrice galoppava pazzamente trascinando i propri intestini. Il suo cavaliere cadde ai miei piedi; io mi chinai e lo sollevai mentre una freccia si conficcava nell'erba accanto a noi. La sua faccia pallida e giovane splendeva di sudore; un occhio era chiuso e di color rosso-nerastro e i capelli rossi coagulati in una grande ferita attraverso lo scalpo.
"Prendi la tua spada e combatti!" dissi, sollevandolo in piedi.
I suoi occhi si spalancarono e lo sguardo terrificato di panico assoluto svanì lentamente dalla sua faccia nella sembianza della sanità di mente in un mondo pazzo. Sguainò la spada — uno stuzzicadenti paragonata alla lunga spada maneggiata da Seg e da me — e si mise in posizione di combattimento.
Thelda stava ancora gridando.
Vidi Seg scagliare tre frecce tanto in fretta che erano già tutte in volo prima ancora di aver raggiunto il bersaglio, e altri tre attaccanti aerei dai capelli color indaco gridarono e precipitarono.
Anche il mio arco cantava e un altro uomo dalla bocca piatta, a cavalcioni del suo impiter, si curvò indietro e, torcendosi orribilmente, scivolò sotto il collo della sua cavalcatura così che le ali sbatterono senza rimorso nel suo corpo mentre lottava per risalire.
Intorno a noi la zolla erbosa era ricoperta di sangue, di natrici morte, di corpi dei loro cavalieri; ma il giovane che avevo allontanato dal pozzo della pazzia agitava la spada, con i capelli rossi luminosi sotto i soli del mattino, e gridava coraggiose,

sciocche, vane parole di sfida.
Seg boccheggiò e scagliò un'altra freccia e un impiter precipitò con le ali tese sul terreno, con il dardo conficcato attraverso l'occhio nel cervello.
Mi avvicinai per sistemare il cavaliere che si liberò in fretta e sguainò una spada lunga e sottile. La sua pelle secca di leem splendeva di tinture, i bottoni e gli ornamenti di bronzo brillavano accecandomi sotto la luce dei soli. Avanzai con l'arco ancora stretto nella mano sinistra, determinatamente, conscio del fatto che egli doveva soltanto sconfiggermi per essere salvato dai suoi compagni. Sopra la sua spalla vidi uno dei suoi compagni scuotere le redini della bestia volante, comandare le sue gambe avvolte nel cuoio, e ruotare quella massa mostruosa verso di me, e mi preparai a fronteggiare due nemici alla volta.
"Hai!" gridò il mio uomo da terra, e caricò.
Fermai la sua spada, afferrai quella striscia di fine metallo e la torsi a forma di cappio, e colpii e colpii, agitando la spada, affondandola ed estraendola dal suo ventre. Sentivo il battito delle immense ali e il freddo spostamento dell'aria. Ero quasi riuscito ad evitarlo; ma un artiglio mi colpì il fianco, bloccandomi il fiato nei polmoni e provocando un tremendo dolore.
Potevo ancora comprendere e dominare il dolore. Barcollai cercando di respirare, stringendo ancora la spada, e mi voltai per vedere Delia afferrata e sollevata dagli artigli crudeli di un impiter.
Gridai — qualcosa. Non so cosa — mentre vedevo la mia Delia sollevata. Gli attaccanti si stavano ritirando, adesso, non desiderando perdere altri uomini a causa dei nemici al di sotto. Poi, da qualche parte, un colpo mi calò sulla testa e caddi in avanti sull'erba insanguinata.
Rotolai indolentemente. Poi non potei muovermi. Giacqui là, guardando Seg cadere mentre un giavellotto rimbalzava tra le sue gambe. Giacqui là e guardai quel maledetto impiter che si

allontanava portando via la mia Delia stretta tra gli artigli. La cosa sulla sua schiena agitava la lancia e gridava parole di vittoria e di vendetta.
La mia Delia era andata, rapita dal più vile e spietato essere che avessi mai visto. Perduta e scomparsa, la mia Delia di Delphond, perduta e scomparsa… Con l'oscurità che si chiudeva su di me si chiuse anche una completa e ulteriore disperazione.

CAPITOLO UNDICESIMO

ASSASSINI NEL CORTHIDROMO

La rappresentazione di *Sooten e i suoi dodici corteggiatori* tenuta nel teatro sollevò un intenso entusiasmo nel pubblico, e sebbene io ammirassi molto quella tragedia conosciuta da quasi tutto il mondo colto di Kregen, l'azione mi irritava, le parole sembravano trite, le frasi melodiose semplice ipocrisia. La ferita sul cranio era guarita con la solita rapidità delle ferite inflitte al mio corpo, utile risultato della mia immersione nello stagno battesimale del Fiume Zelph, che mi aveva fatto la promessa di mille anni di vita.
Ma quale valore o utilità avevano mille anni se la mia Delia delle Montagne Blu non era là a dividerli con me?
Una specie di torpore psichico mi aveva sopraffatto. Anche Seg era stato ferito, e veniva riportato alla salute e alla forza in quella città di Hiclantung che egli sembrava guardare allo stesso modo in cui un cittadino del mio tempo, vivendo in un remoto angolo della Cornovaglia, guarderebbe una riproduzione della Londra di Chaucer. Per quanto riguardava Thelda, dovevo ricorrere alle menzogne e agli inganni per ottenere qualche tregua dalle sue costanti lamentele, proteste e lacrime. In quel momento la ragazza credeva che io fossi addormentato negli appartamenti che ci erano stati dati per nostro uso nella villa di mattoni rossi e pietre bianche, situata su un declivio meridionale della città, circa dieci murs dentro le mura. Sooten, nei suoi interminabili inganni verso i corteggiatori — un po', temo, sul tipo di Penelope — mi stancava. Tutta la brutalità e la rabbia selvaggia mi avevano abbandonato. Senza Delia l'intero universo non significava nulla.

Se vi meravigliate che noi, tre vagabondi senza amici, fossimo stati tanto fortunati da trovare una villa confortevole nello stile di Loh, pronta per i nostri usi, posso ricordare i miei sentimenti allora. Il giovane che avevo riportato alla sanità mentale aveva, come risultava chiaro dalle bardature e dai finimenti, un alto posto nell'esercito di Hiclantung. Il giovane Hwang — perché tale era il suo nome, con le necessarie aggiunte di molti titoli sonori, ranghi e indicazioni di stato — era il nipote della Regina della città, e sebbene avessimo fatto la sua conoscenza nel più formale dei modi, essa restava ancora una straniera per noi. Tuttavia, era stata lei a dare ordini affinché fossimo ben trattati.
Seg aveva arricciato il naso sulla Regina, ma si era rifiutato di commentare quando Thelda lo aveva rimproverato.
Non c'era una vera e propria coincidenza in questo seguito di eventi. Ogni combattente sa che su un campo di battaglia, se rende qualche servizio a un uomo vestito di una brillante uniforme o altrimenti segnato come un uomo di distinzione, può attendersi la gratitudine del potente — *ceteris paribus* — e dei benefici da quella azione. Noi avevamo salvato il nipote della Regina. Perciò venivamo ricompensati.
Io avrei felicemente consegnato tutti i nipoti della Regina in tutto Kregen alle Lastre Ghiacciate di Sicce pur di riavere indietro la mia Delia.
Una mano mi toccò il braccio.
"Sei annoiato dell'intrattenimento, Dray Prescot?"
"Conosco bene la tragedia, Hwang, e ammiro la destrezza di costruzione — dopo tutto, mi dicono che esistono frammenti di quest'opera incisi su tavolette di creta datate da cinquemila anni fa. Ma no; non è l'opera. Mi sto sbagliando."
Hwang nonostante le sue maniere e la disperata perdita di identità sul campo di battaglia, era un buon giovane. Ora rideva e diceva: "Posso mostrarti un divertimento più sanguinario, se lo desideri."

Avevo già rifiutato questa specie di offerte a Zenicce, perciò dissi semplicemente: “Ti ringrazio; ma no. Camminerò un po’.”
Al di fuori del teatro coperto la più grande luna di Kregen — la vergine dai molti sorrisi — navigava in un cielo senza nuvole. L’intera città era bagnata dalla luce rosea. Di lì a poco le altre due lune sarebbero sorte, orbitando eternamente l’una intorno all’altra, per aggiungere il loro splendore alla scena. Mentre camminavamo in quella radiosità, alcune figure scure si staccarono dalle alcove ombrose e ci seguirono. Il corpo di guardia del giovane Hwang, provvisto dalla Regina, un’assicurazione che la sua discendenza sarebbe continuata e un’infernale seccatura per un uomo che, come me, voleva restare solo.
Ogni casa o edificio a Hiclantung possedeva un tetto che si innalzava nell’aria notturna, un tetto-giardino. Sui tetti si tendevano forti fili metallici, fili pazientemente tesi a mano, forgiati e martellati ora dopo ora. Punte di metallo si proiettavano verso l’alto, simili a zanne, da ogni cornicione e sporgenza. Tutta l’architettura era stata disegnata in modo da non lasciare alcun punto senza protezione. Torri alte e sottili si innalzavano ovunque e in cima si allargavano come tulipani in fortezze minori con i tetti appuntiti — a forma di tulipano, di cipolla, con cupole e guglie, ma mai piatti.
“Le danzatrici di Shling-feraeo sono eccezionalmente belle,” disse Hwang. Ero ben conscio del fatto che egli non mi comprendeva; non sapeva che farne di me.
“Grazie, Hwang. Ma le danzatrici, non importa quanto siano belle, non si adattano al mio umore questa sera.”
Sotto la luce lunare i capelli rossi di Hwang splendevano di uno strano colore, ricci e spessi com’erano. Era un bravo ragazzo, pensai, straordinariamente amichevole date le circostanze. Avrebbe tratto un grande beneficio da una stagione o due trascorse con Hap Loder e gli uomini del mio Clan di Felschraung sulle Grandi Pianure di Segesthes.

Egli era quello che aveva riempito nel quadro di fondo di quella città, quell'anacronismo, quel superstite civilizzato in una landa di barbarie. Quando il grande impero creato da Walfarg era caduto a Loh, qua, nel Turismond orientale, le città avevano tenuto la loro cultura e avevano resistito contro gli invasori del nord, lontano, oltre la periferia settentrionale dello Stratemsk. Alcune erano cadute ed erano ora soltanto conchiglie, abitate dai leem, dai lupi delle pianure e dai risslaca. Altre erano sopravvissute come città ma erano ora patria di barbari, di bestie umane e di semi-uomini. E tuttavia, alcune avevano mantenuto tutta la loro cultura Lohviana e la civilizzazione e avevano continuato per la loro strada come città e città-stato, isole di luce in un mare di oscurità.
Di Loh, ora non sapevano nulla.
Leggende e favole, storie falsificate e occasionali viaggiatori provvedevano ad ingannare qualche legame con l'antica madrepatria.
Potevo prevedere che sia Vallia che Pandahem, le nuove potenze stabilitesi sulla costa orientale, non avrebbero trovato facile quel paese, la loro penetrazione un semplice fatto di baratto e di spada.
Hwang tentava di farmi uscire dalla nera depressione in cui mi trovavo.
"Se non le danzatrici, allora vieni con me alle scuderie delle natrici. Devo comprare cavalcature fresche —" Smise di parlare e tossì. Sapevo abbastanza bene perché era costretto a comprare natrici fresche.
"Ti ringrazio, Hwang — ma…"
Egli mi fermò con una mano sollevata. La sua guardia del corpo si irrigidì dietro di noi nell'oscurità.
La vita era ogni giorno un affare prezioso per i Lohviani di Hiclantung; essi valutavano la continua esistenza, sempre in lotta contro i mari di barbarie che battevano contro le antiche mura. Gli abiti che indossavamo adesso, vecchi ma finemente tessuti e

superbamente mantenuti, erano una parte di quella tradizione. Loh si era ritirata e non c'era via di ritorno per quella gente attraverso i Territori Ostili occupati da bestie e da barbari — anche se avessero desiderato lasciare le loro case e i loro cuori. Così non ero duro con il giovane Hwang quanto avrei potuto essere. Nessun altro pensiero aveva molto posto nella mia mente in quel tempo, eccetto la paura e lo scherno dei ricordi di Delia di Delphond.

"Allora," disse Hwang con forza giovanile, "andremo a vedere i corths che quel furfante di Nath sta cercando di vendermi."

Balzai subito su; poi la realtà sopravvenne. Nath è un nome comune su Kregen — nella mia vita c'era già stato Nath il Ladro di Zenicce, e il mio vecchio compagno di remi Nath di Sanurkazz, e avrei dovuto incontrarne altri.

Questo Nath era un uomo grasso ma allegro con un naso simile a un mozzicone, gli occhi liquidi e una specie di turbante che gli scendeva su un orecchio. I suoi abiti erano nuovi, ricamati nel modo Lohviano, e le sue pantofole — con mio intenso disappunto — erano semplici scatole di aringhe. Avrebbe dovuto indossare pantofole straordinariamente lunghe e con le punte curve.

"Lahal, Dray Prescot," disse, quando fu fatto ciò che passava per pappattu — non dovevo combatterlo o dargli l'obi come si usava in altre parti, egualmente civilizzate, di Kregen — ed egli si strinse la cintura e riesumò il suo posto su una pila di bardature, cuscini e sete. Hwang stava già esaminando i corths, tutti incatenati, ala e gamba, alle loro pertiche, poste sotto il tetto ad arco del corthidromo.

"Un paio sono di mio gradimento, Nath," disse, senza alcun tentativo di contrattare. Cominciarono a parlare di prezzi, ed io mi allontanai per dare uno sguardo più attento ai rappresentanti dei mostri volanti che avevano minacciato il nostro volo sullo Stratemsk.

Il corth è più simile a un uccello di un impiter, sebbene non

altrettanto grande e fiero — credo che esistano soltanto altri due animali volanti migliori dell'impiter su Kregen — e in generale non porta più di due passeggeri. Quegli uccelli possiedono i grandi occhi tondi, le teste lisce e pennute, il petto profondo e le ali ampie dei fedeli volatori, mentre le gambe corte e robuste variano a seconda delle differenti specie. Ora gli uccelli si spostavano e piegavano la testa per osservarmi prima da un lato del becco e poi dall'altro. Il loro colore passava attraverso tutto lo spettro e le penne variegate davano alle loro forme una potente bellezza. Paragonati agli impiters con il loro piumaggio nero carbone, le zanne e le code mortali, i corths erano veramente belli.
In seguito a una mia domanda, Nath rise tanto da far oscillare il suo numero imponente di menti e di stomaci. "Oh povero me, no! Non potremmo permettere ai nostri corths di appollaiarsi su una sbarra al di fuori delle finestre! Perché — i barbari piomberebbero su di loro e li ucciderebbero e poi avrebbero la pertica su cui atterrare tranquillamente. Rendiamo la vita difficile ai volatori qua a Hiclantung."
"L'avevo notato."
Il corthidromo era stato costruito in cima a un alto edificio su una delle colline della città, a meridione del luogo dove si trovava la nostra villa. Pensai a Seg, che si riprendeva lentamente, a Thelda, che vigilava sul mio letto di malattia. Erano buoni compagni. Quando lasciammo il luogo, dopo il saluto ansimante di Nath: "Ricorda, Dray Prescot!" e il tintinnio delle monete d'oro nella sua borsa, ero pronto a rientrare.
Hwang mi trattenne. La sua faccia si irrigidì. Guardando in basso verso la lunga scalinata che conduceva alla strada, vidi un corpo di guardie armate che risalivano la pietra bianca che splendeva sotto la luce rosea delle lune, perché le gemelle attraversavano il cielo dietro la vergine dai molti sorrisi.
Hwang ridacchiò improvvisamente ed io notai che la sua guardia

del corpo ritirava i lunghi archi.
Le due parti in causa si incontrarono.
“Sei fuori a tarda ora, Hwang.”
“Sì, Majestrix.” Hwang si curvò. Si curvavano a Zenicce, ma io non avevo mai apprezzato l’usanza, perciò, come prima, mi inchinai soltanto. La Regina Lilah di Hiclantung mi fissava sotto la rosea luce lunare.
“Sembra che io abbia preso due impiters con un solo dardo. Sono venuta per discutere riguardo ai corths con quel grasso Nath, ed ora ho il piacere di incontrarvi, Dray Prescot. Avevo organizzato un incontro più formale, perché temevo di non avervi ringraziato abbastanza per aver salvato la miserabile pelle del mio sciocco nipote.”
Contro quella specie di cortese assurdità, un semplice ufficiale di marina e un combattente è fuori luogo. Mi inchinai semplicemente e dissi: “Il piacere è mio, vi assicuro.”
Quanto dovessero durare quei convenevoli non lo so. Questa Regina Lilah era molto alta, i suoi occhi scuri stavano a livello dei miei, e i suoi capelli rossi erano stati acconciati in una pila splendente di gemme e di perle. L’abito blu scuro, ricamato in oro e argento, non metteva in risalto la sua figura; ma il volto era bianco, liscio, gli occhi sottolineati dal kohl e la bocca dipinta in modo affascinante. La donna mi guardava intensamente mentre parlavamo, ed io notai la sua forza e la sua maestà, l’immediata risposta che poteva sempre dedurre, perché quella pallida faccia si tingeva della radiosità delle lune di Kregen e quegli occhi scuri e splendenti avevano una specie di potere ipnotico, enfatizzato dalle ombre sotto le guance e dalle sopracciglia sollevate, e dal ciuffo di capelli rossi, caratteristico delle vedove, sulla fronte.
Un uomo con lei, elegante negli abiti verde scuro — verde scuro! — con una faccia potente e barbuta e mani eloquenti adorne di molti anelli, stava parlando della mancanza di notizie da parte degli

esploratori inviati per scoprire la destinazione della tribù volante che aveva tanto dolorosamente sconfitto l'esercito di Hiclantung e rapito Delia.
"Ma entro un giorno o due torneranno," disse quell'uomo, un certo Orpus, un consigliere molto in alto nella confidenza della Regina. "Allora sapremo cosa fare."
"Non dubito che fossero pagati da quei bastardi di Chersonang. Presto i nostri piani saranno pronti e allora…" La Regina non terminò la frase e le vacuità avrebbero potuto trasformarsi in una conversazione più benvenuta alle mie orecchie, perché Chersonang era una città-stato di grande potenza che confinava con Hiclantung e con cui, come era da attendersi, c'era una costante frizione, se non fosse stato per l'improvvisa e del tutto inattesa carneficina provocata da una pioggia di frecce che fischiarono vicino alle nostre orecchie.
Nello stesso istante un gruppo d'uomini vestiti di scuro si lanciarono su di noi. L'attimo successivo stavo lottando per la mia vita.
"Fermi!" ruggì un Hikdar e cadde gridando con un dardo nel petto.
Una freccia mi sfiorò e si seppellì nella schiena di una delle guardie del corpo che si era voltata per fronteggiare gli assassini sopravvenuti. Hwang gridava e tirava a forza la manica della Regina. Vidi la faccia della donna, pallida e rosea, aveva un aspetto fermo e potente, e tuttavia sparuto e malandato allo stesso tempo. E vidi le rughe profonde intorno alla bocca dipinta, compresi i pesi che portava e l'assoluta intolleranza con cui eseguiva il suo dovere.
Poi una nuvola di uomini a cavallo degli impiters si avventò svolazzando contro di noi, con tutta l'impetuosità della carica di un chunkrah.
Se volevamo uscirne vivi non dovevamo perdere un solo istante. Hwang non era ancora riuscito a muovere la Regina che restava alta e diritta nei suoi pesanti abiti di broccato. La sua guardia del corpo

cadeva intorno a lei, ed ora era chiaro che quei razziatori notturni avevano organizzato quell'assalto per rapire la Regina.
"La Regina!" gridò qualcuno.
"A morte!" suonò provocante la risposta delle guardie del corpo.
La piccola spada di Hwang andava avanti e indietro con abilità. La mia lunga spada, improvvisamente sgraziata in quella civilizzata compagnia, spazzò via tre attaccanti, mozzando teste e braccia; ma mi respinsero indietro e presto Hwang ed io fummo isolati con la Regina alle nostre spalle, contro il muro che fiancheggiava la scalinata.
Mi sentivo impedito, bloccato. Tutti i vantaggi della lunga spada sembravano perduti.
"Dobbiamo raggiungere il corthidromo," gridai rivolto a Hwang. Se soltanto Seg fosse stato là! Abbattei un uomo che mi prendeva di mira, schivando la punta splendente della sua spada con la solita abilità. "Devi costringere la Regina."
"Non mi prenderanno mai viva."
La Regina Lilah di Hiclantung stringeva un pugnale ingioiellato e adorno ma affilato. Sapevo che quel pugnale si sarebbe conficcato nel suo petto quando fosse venuta la fine. In qualche modo, nel mio dolore per Delia provavo uno strano senso di oltraggio al pensiero che un'altra bella donna dovesse morire.
Balzai in avanti, ruotando la spada in terribili cerchi, e mi aprii uno spazio in cui i tronchi e le teste dei miei avversari caddero insanguinati. Muovendomi molto rapidamente, afferrai la Regina Lilah, la sollevai sotto il braccio sinistro e, gridando a Hwang di seguirmi, mi lanciai verso la scalinata.
Due, tre, quattro assassini sterminai mentre salivo i gradini. Costrinsi il fiato a tornare al solito ritmo regolare. L'unica cosa che avrebbe potuto fermarmi adesso sarebbe stata una freccia nella spina dorsale. Ma anche in quel momento, tanta era la mia ira che credo avrei raggiunto le porte del corthidromo con l'intero

contenuto di una faretra conficcato nella schiena.
Mentre stavamo raggiungendo la soglia una figura apparve e le porte cominciarono a chiudersi. In pochi secondi si sarebbero rinchiuse sulla nostra faccia. Sotto di noi si alzavano le grida delle bestie, il suono dei passi e il clangore del metallo ci indicavano chiaramente cosa c’era in serbo per noi là.
Emisi un grido furioso e atavico e mi lanciai contro le valve che si stavano chiudendo.
Uno squittìo spaventato mi rispose, entrammo e Nath, insieme a tre o quattro schiavi delle scuderie, richiusero le porte. Hwang si precipitò ad aiutarli.
“Mettetemi giù, semplicione!”
Avevo dimenticato la Regina, stretta sotto il braccio. Mentre la rimettevo in piedi, gridò nella sua maniera più imperiale: “La sbarra, stupidi! Mettete la sbarra! Per Hlo-Hli — presto!”
Nath si agitava, si torceva le mani e singhiozzava. “I miei bei corths! Quelle bestie barbare li prenderanno tutti, o li uccideranno, le mie meraviglie volanti del cielo!”
“Smettila di blaterare, sciocco, o ti staccherò le orecchie!”
Nath si inchinò davanti alla Regina mentre lottavamo per chiudere le porte, i piedi che scivolavano sui pavimenti a mosaico, i muscoli che dolevano, il respiro che si arrestava in gola.
Le lance con la punta di selce si introdussero a viva forza nell’apertura tra le porte. Potevamo udire le grida al di fuori, gli ordini schioccanti, e sentire il grugnito bestiale degli assassini mentre cercavano di spalancare le porte e di entrare.
Dietro di noi i corths, la cui inquietudine si manifestava con una grande confusione e arruffare di penne, avevano cominciato a emettere il loro strano odore polveroso. Alzai lo sguardo. Prima che fossimo riusciti a slegare un corth e ad aprire i pannelli del soffitto, gli assassini avrebbero completato il loro lavoro.
Mentre premevamo contro le porte la Regina Lilah stava dietro di

noi, alta e regale, gli abiti ricamati che le scendevano ai piedi, la faccia bianca come un cero votivo, il pugnale stretto nella mano che rifletteva la luce delle torce appese al muro.
“I fili di difesa sono stati rimossi da questa scala,” disse. La sua voce era piatta e dura come una lama. “C’erano degli uomini nascosti in attesa. Oh, Orpus, uomo infelice! Meglio che non fossi sopravvissuto!”
Se l’alto consigliere faceva parte del complotto non si trovava certo ad Hiclantung; altrimenti poteva trovarsi sulle scale immerso nel suo sangue.
La porta gemette mentre i cardini ruotavano su se stessi. Lentamente, gli schiavi della scuderia, Hwang ed io fummo ricacciati indietro. Era solo questione di momenti e poi gli assassini sarebbero entrati.
Tutti i miei istinti naturali mi spingevano a spalancare le porte e a gettarmi con la spada in pugno contro quelle bestie-uomini.
Un tale comportamento — che è deplorevole in se stesso — spesso mi sembra il più naturale nei due mondi, in circostanze come quelle in cui combattevo contro gli assassini nel corthidromo di Hiclantung. Posso attendere che un attaccante si esponga e poi colpirlo. Posso attaccarlo scopertamente. Ma ora un tale comportamento avrebbe significato la morte inevitabile di Hwang e della Regina Lilah. Guardai indietro verso l’interno del corthidromo.
Al di là delle pertiche dove i corths fischiavano e arruffavano le penne, una stretta scala tortuosa si snodava attorno al muro interno. In cima una stretta porta di lenk dava ingresso alla stanza dell’argano, dove erano situati gli apparati e le leve necessarie per aprire il tetto. Gridai rivolto a Hwang.
“Hwang! Non discutere! Porta lassù la Regina — subito!”
Prima che Hwang potesse rispondere, la donna aveva battuto in terra il piede e rifiutato il suggerimento con gelido atteggiamento.

“Se non andate, Lilah,” dissi, “vi prenderò di nuovo sotto il mio braccio, e questa volta vi batterò.”
“Non osereste!” I suoi occhi fiammeggiavano. “Io sono la Regina!”
“Sì — e sarete una Regina morta, per Zim-Zair, se non fate come dico! Ora — *andate*!”
La Regina guardò la mia faccia sotto la vivida luce delle torce; devo aver avuto quello sguardo di forza satanica che trasfigura i miei lineamenti in una maschera del demonio, perché la donna rabbrividì e si volse.
“Andate!”
Con quello che scambiai per una maledizione o un singhiozzo, sollevò la pesante gonna di broccato e vidi il suo piede rivestito dalla pantofola mentre correva tra le pertiche attraverso la stanza e cominciava la lunga salita. “Dopo di lei, Hwang!”
“Ma tu!”
“Se devo morire, questo è un modo buono come un altro.” Lo mandai via e le porte cigolarono aprendosi ulteriormente. Agli schiavi di scuderia vestiti con i calzoncini grigi dissi: “Quando vi darò il via — correte! Nascondetevi! Quegli uomini malvagi non desiderano uccidervi!”
“Sì, padrone,” gemettero, spingendo con le braccia nude e sottili, il sudore che correva lungo le loro facce.
Strappai i ricchi indumenti Lohviani ricamati. Contro una lunga spada gli abiti che mi avvolsi intorno al braccio sinistro sarebbero stati inutili, ma quegli uomini volanti usavano spade lunghe e sottili — non daghe — e potevo forse deviarle. Preso da una naturale nostalgia avevo scelto un indumento scarlatto e provai una fitta di antico orgoglio nel vedere il colore.
Mi liberai anche degli eleganti sandali che mi erano stati procurati dagli ospiti di Hiclantung. Le lunghe spade che avevamo raccolto qua e là durante i nostri viaggi non erano le lunghe spade dei Krozairs — ma Zenkiren mi aveva gentilmente regalato una vera

spada da Krozair quando ci eravamo divisi a Pattelonia. La sua impugnatura era quattro pugni di lunghezza, perfettamente bilanciata e mortale. Tuttavia avevo bisogno di protezione per il braccio sinistro inizialmente, e potevo maneggiare la spada con le due mani anche con gli indumenti avvolti intorno al braccio sinistro.
"Ora — andate!"
Con grida spaventate gli schiavi delle scuderie fuggirono dalle porte e svanirono nelle ombre.
Mi controbilanciai sulle gambe, pronto, e sentii la brezza notturna sul petto nudo e sulle cosce, il pavimento duro e fermo sotto i piedi, la spada dei Krozairs in pugno.
Sì — la mia Delia, la mia Delia delle Montagne Blu — se dovevo morire me ne sarei andato in quel modo.
Le porte si spalancarono.
Come un'ondata color indaco gli assassini si riversarono dentro ed io li affrontai con un bestiale ruggito che li arrestò sul loro cammino. Prima che ne fossero consci ero tra di loro a colpire, a mozzare, ed essi arretrarono come davanti a qualche inumano mostro da leggenda.
"Hai!" ruggii, balzando e colpendo. "Hai, Jikai!"
Eravamo troppo vicini perché potessero mettere in azione i potenti lunghi archi Lohviani. Agitavo la spada economizzando le forze, adesso, mirando al bersaglio e stendendolo al suolo. Due volte riuscii a strappare la spada sottile dal pugno di un uomo sorpreso e, balzando in avanti, ad afferrarlo per la gola con la mano sinistra e, dopo averlo strangolato, a rigettarlo tra i suoi compagni.
Quanto tempo continuai in quel modo non lo so. Non per sempre, questo è certo. Poi udii una voce alta e gracchiante dall'interno del corthidromo.
"*Dray*!"
E compresi che Hwang e la Regina avevano raggiunto la porta della

stanza dell'argano.
Per cercare una via d'uscita mi precipitai sull'uomo più vicino, lo sollevai sopra la testa e lo lanciai orizzontalmente tra gli uomini che cercavano di passare attraverso le porte sui corpi insanguinati dei loro compagni. Velocemente poi, perché non mi piaceva quella parte, mi volsi e corsi. Io, Dray Prescot, Signore di Strombor, mi volsi e scappai. Ma corsi con uno scopo. Raggiunsi i piedi delle scale prima che i nemici si fossero ripresi, e salii con passi giganteschi che devono aver sicuramente confuso quegli uomini di Kregen che non hanno mai testimoniato la potenza dei muscoli di un Terrestre contro la più debole legge di gravità del loro pianeta. A metà strada giudicai che fosse giunto il momento più pericoloso, e un grido di Hwang sopra di me lo confermò.
Mi voltai, la spada da Krozair sollevata, e respinsi le frecce come usavamo fare nelle discipline sull'isola di Zy nell'Occhio del Mondo.
Ancora su e altre frecce da respingere con la spada e su di nuovo.
Ora gli uomini dai capelli color indaco erano ai piedi delle scale e cominciavano a salirle, con le spade sottili che splendevano sotto la luce delle torce. Volevano la Regina; avrebbero osato qualunque cosa per averla.
In cima deviai una freccia che avrebbe colpito Hwang, e superammo la piccola porta di lenk.
Sbarrai la porta. Respiravo profondamente e facilmente, conscio del sudore che splendeva sul mio petto e sulle cosce, che scorreva tra i muscoli tesi. Il sangue colava dalla mia spada e mi incollava i peli sul petto.
"Voi —" balbettò la Regina Lilah di Hiclantung.
Un rumore più forte cominciò fuori dalla porta sbarrata e i primi colpi che si abbatterono sul legno di lenk restarono gli unici. In distanza si udiva il grido degli uomini e il clangore del metallo.
"Le guardie!" esclamò Hwang. La sua faccia irradiava una nuova

fiducia. “Siamo salvi!”
Grugnii.
La Regina Lilah stava in piedi ed io potevo vedere il tumulto del suo petto contro il rigido broccato. “Dray.” cominciò, poi, di nuovo: “Dray Prescot?”
La guardai, gli occhi allo stesso livello.
“Voi avete testimoniato ciò che pochi hanno mai visto,” le dissi, senza rendermi conto dell’ironia delle mie parole. “Avete visto Dray Prescot fuggire dai suoi nemici. Ora torno là a sistemarli.”
Naturalmente — la febbre malvagia e affascinante del sangue era in me.
Sollevai la sbarra.
La donna pose una piccola mano bianca sul mio braccio.
“No, Dray Prescot. Non c’è bisogno. Le guardie sistemeranno quegli assassini. Ma — non vorrei che foste ferito, adesso, forse ucciso.”
“Vorreste che restassi nascosto dietro una porta sbarrata?”
La Regina scosse la testa rabbiosamente, gli occhi colmi della luce riflessa delle torce.
“Vi vorrei vivo, Dray Prescot — e non dimenticate che sono la Regina! La mia parola è legge! Fareste meglio a non contraddirmi, Dray Prescot — straniero!”
“Sono d’accordo — e farei anche meglio ad obbedire ai miei desideri!”
Sollevai la sbarra, aprii la porta e mi lanciai giù per le scale.

CAPITOLO DODICESIMO

LA REGINA DEL DOLORE

"Oh, Dray Prescot!" disse Thelda. "Non so proprio cosa farò di te!"
Eravamo nella stanza assolata della villa e Thelda mi guardava con la testa piegata, le labbra rosse socchiuse e le mani sui fianchi. Indossava un paio di calzoncini scarlatti — perché pensava che mi sarebbero piaciuti — e una blusa di tessuto argentato e trasparente. I suoi capelli scuri erano stati meticolosamente acconciati da una delle schiave di casa che eravamo stati costretti ad accettare — non avevamo la possibilità di liberarle, come Seg e io avremmo voluto fare — e i riccioli lucidi erano ornati di gemme e perle. Le dita delle mani e dei piedi erano smaltate di una piacevole tinta scarlatta. Il suo volto aveva ricevuto tutte le attenzioni e le cure che le mancavano sin da quando era partita da Vallia. Aveva un aspetto affascinante e voluttuoso, senza dubbio, ora che il grasso se n'era andato e si potevano vedere le linee naturali della sua figura. Stava con le gambe strette, le mani sui fianchi, e mi guardava come un risslaca guarda un coniglio.
"Tu, Dray Prescot, appena guarito da una terribile ferita, vai in giro per la città nel cuore della notte — a combattere — a liberare la Regina — oh, Dray — guardati da lei! È una depravata. Lo so, perché Seg mi ha raccontato delle famose Regine di Loh."
"Lo so," dissi. "Ho sentito. La chiamano la Regina del Dolore. Ma soltanto quando lei non può sentirli."
"Erano terribili — le Regine di Loh! Le cose che facevano mi rivoltavano lo stomaco quando Seg le accennava soltanto. E questa fa parte della discendenza. Non vorrei sapere con quanti mariti —

mariti! Che ridere! — con quanti poveri e sciocchi creduloni si è divertita, per poi liberarsene e torturarli a morte…”
“Thelda! Sei tu che stai blaterando, non io.”
“Ma di sicuro, capisci perché sono tanto preoccupata per te, Dray!”
“No. E, ad ogni modo, da quando l’impero di Walfarg crollò, della cultura di Loh rimase soltanto qualcosa — ecco, le donne non portano veli, come facevano nei misteriosi giardini cintati di Loh.”
“Sei stato a Loh, Dray?”
“No. Ma ne ho sentito parlare.”
Prima stava eretta e ferma, poi sembrò dissolversi e fluttuare; si chinò e si mosse verso di me sino ad appoggiarsi al mio petto. Io indossavo soltanto un perizoma bianco, essendo appena uscito dal bagno, con i capelli ancora umidi, e sentivo il suo calore attraverso il tessuto argentato. Evidentemente la ragazza si aspettava che io le mettessi le braccia intorno ai fianchi; sollevò la testa per guardarmi, le labbra socchiuse in un modo che avrebbe fatto impazzire qualunque uomo. Io non la toccai.
“Oh, stupido, stupido! Non sai perché mi preoccupo per te, tanto che il cuore sembra schizzarmi fuori dal petto?” Mi strinse le dita della mano. “Senti il mio cuore, Dray, e saprai come batte appassionatamente.”
Ne avevo abbastanza. Trattenni semplicemente il braccio e dissi gentilmente: “Credo che Seg sia in giro. La sua ferita guarisce bene.”
La ragazza si allontanò, le labbra curve in un broncio.
“Non serve pensare a Delia, Dray.”
“Cosa?”
Non riusciva più a frenarsi, adesso.
“Perché — non vedi? Pensavo che sapessi.”
Ero al suo fianco e le strinsi la spalla, stropicciando il tessuto argentato, trascinandola in alto tanto che vacillò sulle punte dei piedi. Fissai la sua faccia protesa su cui ora quello stupido broncio

lasciava il posto a un improvviso stupore.
“Sapessi cosa, Thelda?”
La ragazza boccheggiò mentre le mie dita le si conficcavano nelle spalle.
“Dray — mi fai male.”
Lasciai un po’ la presa, pur tenendola ancora stretta.
“Dimmelo!”
“Delia — la Principessa Majestrix — l’impiter la lasciò cadere, Dray — pensavo che lo sapessi! La lasciò cadere in un laghetto — sai, uno di quei piccoli stagni che si trovano sulle colline — ed io gridai — perché pensavi che stessi gridando, Dray, per me stessa?” Si torse e si leccò le labbra. “Sapevo che Delia era morta, e gridavo di paura per te, Dray!”
La lasciai andare, e Seg disse: “Io non vidi Delia cadere dall’impiter! Per Froyvil il velato — non può essere morta! Non sarebbe concesso!”
Entrò nella stanza con l’antica aria selvaggia: l’andatura zoppicante era quasi scomparsa. Stava meglio, era di nuovo il vecchio Seg con la risata sfrenata e le maniere alla ‘che-tu-sia-dannato’.
“No,” dissi, con la voce simile a un gracidio. “No — sarebbe impensabile — non è possibile. La mia Delia non è morta —” Mi voltai verso Thelda che si sollevò sulle braccia, il tessuto argentato che si alzava ed abbassava con la forza del respiro. “Quale laghetto era, Thelda? Andrò a vedere io stesso.”
Nulla avrebbe potuto fermarmi.
Quando Hwang fece notare i pericoli, che un viaggio tra due città in quella terra era denso di insidie, che la schiera alata poteva essere ancora nelle vicinanze, che le bestie selvagge mi avrebbero ucciso, io scacciai con un gesto tutte quelle sciocchezze. Indossai i calzoncini scarlatti, lucidai la mia lunga spada, trovai una coperta e qualche riserva di cibo. Presi il mio nuovo arco, mi allacciai la faretra sulle spalle, montai su una natrice e partii.

Come mi ero atteso, Seg cavalcava al mio fianco.
Nel tempo che impiegammo a ripercorrere la strada e a trovare il sito della battaglia — del massacro, in realtà — dove le ossa giacevano bianche e splendenti sotto i soli di Scorpio, Hwang e un reggimento di cavalleria erano alle nostre calcagna. Avevo sentito raccontare dal nipote della Regina qualcuna delle ragioni di quella disastrosa battaglia nella valle; gli uomini avevano care le loro tradizioni e combattevano in corpi disciplinati tenuti insieme dalle sacrosante regole dell'antichità. Il consigliere traditore Forpacheng — e non Orpus che la Regina aveva sospettato e che era miracolosamente scampato all'imboscata sulle scale — aveva condotto le truppe nella valle e aveva lasciato che fossero fatte a pezzi. La disciplina si era spezzata sotto gli ordini oscuri e contraddittori di Forpacheng. Ora, aveva detto Hwang, si stava ricostituendo un nuovo esercito dai resti del vecchio, con nuove reclute, e gli errori del passato non si sarebbero più ripetuti.
Il lago si stendeva nero e infausto sotto i soli.
Mi tuffai. Mi tuffai e nuotai sotto l'acqua finché i polmoni mi bruciarono e tutti i soli dell'universo fiammeggiarono davanti ai miei occhi; non trovai la mia Delia.
I ricordi di quel tempo vacillano. Ricordo gli uomini che mi parlavano e mi spingevano a non continuare; e me stesso che inspiravo profondamente e fendevo l'acqua scura del lago e nuotavo, nuotavo, nuotavo, nell'attesa continua e da incubo di stringere tra le mani il corpo gonfio e corroso della mia Delia di Delphond.
La stanchezza non aveva posto nel mio schema di cose.
Avrei esaminato ogni singolo anfratto del fondo dello stagno e ogni metro cubo della sua acqua; e se non trovavo la mia Delia allora avrei ricominciato tutto daccapo. Non volevo trovarla là, Dio lo sa; ma non volevo lasciare il lavoro incompiuto e rimanere ossessionato per il resto dei miei giorni.

Forse, alla fine, fui salvato dalla pazzia soltanto dall'arrivo di Orpus e di altri soldati. Sembravano abbastanza intelligenti ai miei sensi ottenebrati. Con loro cavalcava un uomo i cui capelli erano tinti color indaco.
Ruggii e strinsi la spada in pugno, mi lanciai contro quell'uomo con i capelli indaco e udii Seg gridare e stringermi il braccio.
"No, no, Dray! È di Hiclantung — i suoi capelli sono tinti perché è stato in esplorazione."
"Una spia," dissi stupidamente.
"Sì, sì — e ascolta! Crede di aver trovato il luogo dove Delia è tenuta prigioniera!"
Quando ebbi in qualche modo ripreso i sensi e le notizie furono esposte, seppi quale sarebbe stato il mio passo successivo.
Il nome che focalizzai con intensità di intento, con odio e vendetta era — Umgar Stro.
La spia, un certo Naghan, nome comune su Kregen, era stata abile; chiaramente era un uomo coraggioso e pieno di risorse. Incaricato di scoprire chi aveva istigato l'attacco notturno contro la Regina, aveva cominciato col fare domande a Chersonang, la città-stato rivale di Hiclantung, soltanto per scoprire che l'intera situazione politica era mutata. Una nuova forza era entrata in quell'area dei Territori Ostili. Dal lontano nord-ovest una nuova orda barbarica era discesa verso sud come era già accaduto quando l'impero di Walfarg a Loh era crollato. Dalle cime ventose oltre Lo Stratemsk erano volati a cavalcioni dei loro impiters, corths e zizil, per fondare una nuova terra dove abitare. Avevano conquistato una zona abitata da Rapas, uccidendoli a migliaia, installandosi come grandi feudatari. E là il loro capo, questo Umgar Stro, aveva comprato il traditore Forpacheng. Ma ora Umgar Stro aveva annunciato la sua intenzione di dominare l'intera sezione di nazioni centrate sulla sua nuova capitale Plicla, che era una volta stata Rapa, e poi di conquistare gli interi Territori Ostili, e la costa

orientale con le colonie delle nazioni dell'oceano esterno, e, così aveva detto coraggiosamente, avrebbe anche marciato oltre Lo Stratemsk e attaccato qualunque potenza si stendeva al di là.
Naturalmente, il mare interno, l'Occhio del Mondo, era sconosciuto a quella gente, tranne che nella vaga dimensione del mito e della leggenda.
"E Delia è prigioniera in una torre a Plicla. Che Froyvil il velato possa proteggerla e tenerla lontana dal male!"
"Sei sicuro?" domandai a Maghan quando le ansiose parole di Seg svanirono.
"Non posso essere certo che la ragazza catturata sia la principessa che cercate," disse Naghan, omettendo ogni forma di cerimoniale ossequioso. "Non l'ho mai vista." Era basso e forte, con uno sguardo appassito. Si era truccato la faccia trasformando il profilo appuntito con la creta oleata, ma nessuno l'avrebbe scambiato per uno dei semi-uomini di Umgar Stro. Aveva rischiato la vita per portarmi quella informazione, ed io gli ero molto grato. "Posso darvi tutte le informazioni che volete sulla torre; esternamente, cioè. Una volta dentro —" Allargò le braccia.
Umgar Stro.
L'intera area tra Lo Stratemsk e la costa orientale era stata trasformata in un luogo composto di un gran numero di piccoli regni. I cosiddetti Territori Ostili erano luoghi dove una serie di nazioni seguivano ciascuna il proprio destino. C'erano zone in cui restavano gli abitanti originali, c'erano barbari nomadi, c'erano città di semi-uomini e di uomini-bestie, c'erano nazioni di barbari semi-civilizzati, c'erano le città che erano riuscite a mantenere molto dell'eredità Lohviana. L'insieme era un grande mosaico di culture in conflitto.
Umgar Stro.
Con i lasciti di Walfarg — le lunghe strade ben costruite, la moneta corrente, l'uso delle armi, una legge comune che i barbari non

rispettavano, una religione basata sull’adorazione del principio femminile della vita e le interessanti ramificazioni che ne seguivano — tutti questi elementi di esistenza in comune avevano aiutato, per ironia, piuttosto che ostacolato la distruzione e la conquista della terra da parte delle fazioni. Un esercito razziatore poteva spostarsi facilmente e rapidamente lungo le strade, ma era esposto agli attacchi delle schiere volanti.
Umgar Stro.
“Una volta dentro la torre di Umgar Stro,” dissi a Naghan, la spia, “sarò soddisfatto.”
L’uomo guardò la mia faccia, si volse e agitò la spada.
“Qual è il nome di questa barbara nazione che lancia i suoi impiters contro Hiclantung?”
“Vengono da Ullardrin, qualche luogo a nord dello Stratemsk, e sono chiamati Ullars.”
“Dovremo volare, Dray,” disse Seg.
“Sì,” dissi. “Sento che agli uomini di Hiclantung non piace realmente volare — i corths sono pochi in città.” Questo era vero. Il volo sui corths era un divertimento per i nobili e gli alti consiglieri: la gente normale e i soldati odiavano tutte le bestie volanti e si poteva facilmente capire perché. I loro antenati avevano guerreggiato continuamente contro i barbari aerei, e continuavano ancora oggi. Avevano creato inganni e armi che potevano usare contro gli impiters e i corths e soltanto a causa del tradimento di Forpacheng ne erano stati privati, il giorno del massacro dell’esercito.
Tornammo in fretta in città.
Thelda, con lacrime e proteste, cercò di impedirmi di andare. Aveva visto Delia cadere nel laghetto e se io fossi andato nella torre di quello spaventoso Umgar Stro sarei rimasto sicuramente ucciso.
C’era molto da imparare nel cavalcare un corth, così la spinsi da parte e diedi una voce a Seg. Hwang aveva insistito nel mettere a

nostra disposizione i suoi due migliori uccelli, e noi andammo dal grasso Nath per trovare tutto ciò che potevamo.
Tutti ci trattavano come se fossimo pazzi, e tutti stavano attenti nel dirci un cortese ed emozionato "Ricorda" prima di lasciarci andare.
Dissi a Seg che non volevo mi accompagnasse.
Egli rise.
"Confesso di non aver mai visto uno spadaccino come te, Dray — no, e nemmeno simile! Ma so che, per quanto tu possa essere bravo con l'arco, non potrai mai superarmi; e avremo bisogno degli archi, vedrai. Di conseguenza, verrò con te." Mi fissò ed io mi scaldai allo sguardo che lessi sulla sua faccia abbronzata e sottile, alla luce di comprensione e di risoluzione che splendeva nei suoi occhi blu, alla vista della selvaggia criniera di capelli neri. "E," disse poi, "anch'io stimo la tua Delia Majestrix."
Per un attimo non riuscii a parlare e gli strinsi la mano. Non fui tanto sciocco da dire ciò che stavo per dire, e cioè che pensavo che avrebbe apprezzato l'opportunità di restare con Thelda. Mi aveva infastidito molto, e desideravo che si rivolgesse a Seg, sebbene non l'avrei augurata per tutto il mondo a un mio amico — nessuno — anche se egli desiderava per sé quel disastro.
Nell'ingarbugliarsi di politica intorno a me, mentre la Regina Lilah raccoglieva forze e alleati contro la minaccia degli Ullari, ero conscio di un unico obiettivo: dovevo raggiungere la torre di Umgar Stro e portare in salvo la mia Delia.
La chiamavo "la mia Delia" e lei mi chiamava "il mio Dray" ma nessuno dei due considerava l'altro come un egoistico possesso; piuttosto ci consideravamo come le due metà di un insieme.
Alle armi e agli equipaggiamenti normali aggiungemmo sete e calde pellicce, altre faretre piene di frecce e un paio di lance dalla punta di selce. Presi anche degli abiti caldi per Delia. Non avevo dubbi, ora.
Quella sera andai al palazzo per offrire i miei rispetti alla Regina.

Lilah mi ricevette in una piccola stanza appartata, dove le lampade mettevano in risalto il sontuoso arredamento, le pellicce e i tappeti, le armi sulle pareti, i cristalli, l'oro e l'argento. La Regina del Dolore, la chiamavano gli uomini, a sua insaputa. Avevo ascoltato storie oscure sul suo modo di comportarsi con gli uomini; di come li usava e se ne liberava. Avevo già incontrato donne del suo stampo. Quelle favolose Regine di Loh, sadiche e crudeli, avevano una devota discepola in quella donna alta con il ciuffo di capelli rossi, le sopracciglia sollevate, gli zigomi ombreggiati, la bocca piccola e ferma. Mi diede un caldo benvenuto e bevemmo vino rosso di Hiclantung e sgranocchiammo palines. La Regina indossava un abito ingioiellato a larghe maglie, tanto che la sua pelle bianca splendeva attraverso gli interstizi. Aveva un aspetto grazioso e desiderabile; e tuttavia lontano e remoto, una vera regina con destini e mire al di sopra della semplice soddisfazione della carne. Avevo l'impressione che la mia Delia, per quanto grande fosse l'impero che un giorno avrebbe governato, non avrebbe mai assunto quello sguardo cortese e duro di despotismo.
"Voi mi avete salvato la vita, Dray Prescot, ed ora rischiate quella vita, preziosa per me, al servizio di un'altra donna."
"Non una donna qualsiasi, Lilah."
"E io non sono una donna qualsiasi! Io sono la Regina — ve l'ho detto: la mia parola è legge. Voi sfidaste i miei desideri, là nella stanza dell'argano del corthidromo. Altri uomini sono morti per molto meno."
"Forse. Io non intendo morire per quello."
La donna trasse il respiro e le gemme sparse sul suo corpo luccicarono sotto la luce della lampada. Graziosamente tese un braccio bianco e sollevò il suo calice. Il vino le macchiò le labbra per un attimo, facendole apparire purpuree e crudeli.
"Ho bisogno di un uomo come voi, Dray Prescot. Posso darvi qualunque cosa desideriate — come avete visto. Ora che gli Ullars

scendono in campo contro di noi, ho bisogno di un combattente per guidare i miei reggimenti. Sono ben disciplinati, ma non combattono bene. I barbari ci disprezzano.”
“Gli uomini combatteranno se crederanno in ciò per cui combattono.”
“Io credo in Hiclantung! E credo in me stessa!”
Annuii.
“Sedete accanto a me sul mio trono, Dray! Vi imploro — e ci sarà una grande dolcezza fra noi — più di quanto possiate immaginare.” Respirava più in fretta, adesso, e la sua bocca si aprì con passione. Io — cosa pensai allora, quando ogni fibra del mio essere si tendeva in cerca della mia Delia delle Montagne Blu?
“Voi mi onorate, Lilah. Davvero, siete bella.” Prima che potessi continuare si era gettata su di me, le sue braccia erano intorno al mio collo, e potevo sentire le gemme premermi nella carne al di sotto dell’indumento bianco che indossavo. La sua bocca, calda e morbida, cercò la mia. Io mi ritrassi.
“Dray!” gemette. “Se fossi una vera regina vi avrei già messo agli arresti per ciò che avete fatto! Così temerario, così selvaggio — avete sfidato me, la Regina di Hiclantung. E tuttavia vivete ed io sono prostrata ai vostri piedi, ad implorarvi”
“Per favore, Lilah!” Cercai di liberarmi, ed essa scivolò al suolo sui tappeti sfarzosi e mi guardò lussuriosamente. Respirava a fatica, adesso, il corpo convulso dalla passione. “Lilah, siete la Regina, e grande anche. Avete azioni meravigliose da compiere per la vostra città, ed io vi aiuterò — lo giuro —”
“Voi?”
“Devo andare alla torre di Umgar Stro. Se non posso realizzare questa impresa allora non farò null’altro.”
La donna balzò in piedi, gli occhi assassini fissi su di me, e compresi che in un attimo avrei potuto trovarmi su quel tappeto davanti a lei, con la testa mozza e sprizzante sangue sui suoi graziosi

piedi ingioiellati.
Aprì la bocca e una schiava di palazzo — una graziosa ragazza con i calzoncini grigi bordati d'oro e un paio di enormi occhi scuri che fissarono con stupore la scena — sporse la testa riccia oltre la porta e cominciò a dire: "Lady Thelda di Vallia —" quando fu spinta a lato e Thelda entrò.
La scena resse. Resse, lo confesso, finché, nonostante la mia mancanza d'allegria, mi venne voglia di ridere di quelle due.
Perché stavano ritte in piedi, il petto ansimante, il mento sollevato, le mani ai fianchi, gli occhi che si incrociavano e fiammeggiavano come spade, tanto carico di emozioni era il loro animo. E tutto per un bruto massiccio con una brutta faccia e spalle larghe abbastanza da contenerle entrambe — un uomo, inoltre, che non desiderava altro che liberarsi di loro, e volare nella notte per cercare il suo vero amore.
Non litigarono, né si insultarono, né si graffiarono, ma i segnali di pericolo che fiammeggiarono tra di loro mostrarono chiaramente la loro silenziosa rivalità.
La Regina Lilah sembrò accettare perfettamente l'arrivo di Thelda. Suppongo che, se avesse voluto, avrebbe potuto gettarci entrambi in qualche umida prigione sotterranea e torturarci a morte.
Ma Lilah disse semplicemente, con devastante regalità: "Questa — donna — significa qualcosa per voi, Dray?"
La domanda differiva interamente dalla stessa che mi era stata posta dalla Principessa Natema nel suo giardino pensile nel Palazzo Opal di Esztercari a Zenicce. Allora avevo mentito per salvare la vita della mia Delia. Ma in questo momento non avevo bisogno di mentire per salvare la vita di Thelda. E tuttavia — significava qualcosa per me, anche se non ciò che desiderava o che Lilah si attendeva.
"Ho il più alto rispetto per Lady Thelda," dissi, con cruda formalità.
L'immagine del cielo notturno e del vento ululante e della torre di

Umgar Stro si agitava nella mia mente. Non potevo più attendere.
"Ho per lei lo stesso profondo affetto che devo alla vostra stimata e regale persona, Lilah. Nulla più — e nulla meno."
"Oh — Dray!" Il gemito avrebbe potuto provenire da qualunque delle due donne.
"Devo andare."
Appoggiai la mano sull'elsa della spada. Un gesto quasi istintivo, che fece affluire il sangue alla pallida fisionomia di Lilah. Un tale comportamento, chiaramente, era sconosciuto nel suo civilizzato palazzo. Thelda si avvicinò e mi prese il braccio. Poi fissò arrogantemente la Regina.
"Io sono responsabile della salvezza del mio Signore di Strombor," disse. "Ora che la sua fidanzata, la Principessa Majestrix di Vallia, è morta."
Dovevo impedirle di continuare. Ruotai il polso, presi la sua mano nella mia e strinsi, sorridendo a Lilah, la Regina, dicendo fermamente ma senza rancore: "Sono eternamente in vostro debito, Lilah, per la bontà che avete dimostrato verso di me e i miei amici. Ora devo andare a cercare questo Umgar Stro e, se necessario, ucciderlo. Credo di farvi un favore, Lilah, così facendo, pertanto non fate del male a Thelda e non ostacolatemi. Sono un buon amico — non vorrei che doveste un giorno conoscere la profondità a cui arriva la mia inimicizia."
Erano tutte sciocchezze ma fecero il loro effetto.
Come se fosse giunta a una decisione, la Regina annuì, perdendo quella rigidità di comportamento. Si pose una mano sul petto, all'altezza del cuore, e la premette. Distintamente, vidi un gigantesco diamante, scintillante sotto la luce della lampada, incastonato nella sua carne.
La voce le si fece strada attraverso i livelli psichici e mentali di un dolore completamente sconosciuto al suo corpo.
"Molto bene, Dray Prescot. Sfogate la vostra vendetta su Umgar

Stro. Io non dimenticherò. Sarò qua quando tornerete. Parleremo ancora; perché ciò che vi ho detto lo intendevo sinceramente.”
“Ne sono sicuro.”
“Per quanto riguarda voi, Lady Thelda, vi consiglierei una lingua più cauta. Comprendete?”
Prima che Thelda, il cui sangue ribolliva, potesse rispondere, le conficcai le dita nella mano tanto da farla trasalire. Poi la trascinai via.
Lilah, alta e splendente sotto la luce della lampada, mi gridò: “I miei auguri, Dray Prescot. Ricordate!”
“Ricordate, Lilah!” le risposi.
Non appena fuori, Thelda si liberò e sbottò: “Quella femmina! Le caverei gli occhi!”
Allora, lo ammetto con un certo stupore, ridacchiai.

CAPITOLO TREDICESIMO

VERSO LA TORRE DI UMGAR STRO

L'immagine di una notte scura e del vento impetuoso che avevo sperimentato nella stanza profumata del palazzo di Lilah si era avverata.
Seg ed io eravamo partiti prima che le gemelle — le due seconde lune di Kregen che orbitano eternamente l'una intorno all'altra — fossero apparse sull'orizzonte con la vergine dai molti sorrisi che affondava al margine occidentale del mondo. Sotto la sua luce morente scorgemmo la città addormentata sotto di noi, con le torri di guardia che si innalzavano nel cielo, dove uomini irrequieti portavano avanti le loro lunghe vigilie, e soltanto il bagliore della punta delle frecce parlava di vita all'interno.
Passammo oltre i quartieri dove la gente giaceva addormentata nelle case, i lunghi viali si stendevano silenziosi e deserti sotto le stelle. I fuochi si spegnevano lentamente, i martelli tacevano e i mantici restavano immobili. Il bronzo, il rame e il ferro per gli utensili e per le armi di guerra, l'oro e l'argento per i gioielli e gli oggetti d'arte, tutto stava quietamente in attesa del lavoro del mattino, perché la Regina manteneva la sua industria a un prospero livello contro l'ondata di barbarie.
Al di là si stendevano i quartieri dei conciatori, dei vasai e dei vetrai; le grandi città non sono composte soltanto di palazzi e ville, strade e templi, senza visibili mezzi di supporto. Non appena Genodras fosse morto, i cancelli si sarebbero aperti e la gente del posto, sempre timorosa delle razzie dei barbari, sarebbe salita sui carri trainati dagli asini o dai calsany. O avrebbe camminato

faticosamente sotto gravi pesi, attaccati a una pertica flessibile di legno di tuffa, in cerca dei luoghi più vantaggiosi all'interno dei mercati coperti, per esporre la merce. La città dormiva; tranne i guardiani sulle guglie e lungo le mura. Al mattino si sarebbe svegliata a un nuovo giorno e a una nuova vita, e avrebbe ringraziato le dee pagane per essere sopravvissuta.
Mi domandai, non senza una reale ansia per Seg, se noi due avremmo potuto dare il benvenuto alla vita, quel mattino.
I corths che Hwang ci aveva procurato, non senza un certo tagliente sarcasmo diretto contro Nath, erano bestie docili ma vigorose. Le loro ali battevano stabilmente e noi ci alzavamo e ci abbassavamo nell'aria notturna in un ritmo forte e cullante. Erano bene allenati, ed eravamo fiduciosi che avrebbero fatto tutto ciò che veniva richiesto loro. Ne cavalcavamo due e avevo attaccato la lunga redine del terzo alla mia sella. Avvolti in sete e pellicce, giacevamo in una posizione semi-prona proprio dietro la testa dell'uccello. Dovevamo evitare l'arco che le ali potenti tagliavano nell'aria. Un uccello con la forma, diciamo, di un falcone o di un falco, sarebbe stato difficile se non impossibile da cavalcare; un uccello da sella deve possedere un collo forte e lungo, altrimenti le gambe del suo cavaliere andrebbero a sbattere catastroficamente contro le ali.
La sensazione di volare in quel modo era esilarante. Era molto diverso dalla navigazione aerea a bordo di un velivolo di Havilfar. Cominciai a domandarmi se non avessimo avuto qualche possibilità in più di superare Lo Stratemsk a cavalcioni di un mostro aereo come il corth, o l'impiter che era tanto più grande, fiero e potente.
Continuammo sulla nostra strada seguendo il fioco bagliore della via che proseguiva da Hiclantung. Avevamo ricevuto idonee istruzioni e non temevamo di non trovare Plicla, la città dei Rapas che era ora la città di Umgar Stro.
Plicla era situata tra una serie di colline e di vallate, pericolose per

gli improvvisi precipizi e vortici d'aria. La città era stata fondata dai Rapas che erano giunti in quell'area come schiavi o mercenari molti anni prima, impiegati da Loh non meno che dai suoi nemici, e che si erano riuniti insieme per fondare una nazione Rapa. Umgar Stro e i suoi Ullars avevano mutato la situazione.
Scorgemmo le alte torri, le rocce che sostenevano le mura massicce con le cime rivolte verso il cielo. Una razza sospettosa, fetida, spiacevole, quella dei Rapas, così pensavo allora, quando ero giovane e nuovo a Kregen e avevo avuto soltanto esperienze spiacevoli per giudicarli. Le facce simili alla testa degli uccelli, la fiera abilità, li faceva apprezzare come guardie e mercenari non meno che come schiavi. Mi domandai come fossero in qualità di semplici cittadini della loro città-stato.
Una cautela naturale tra le nazioni che pagavano i mercenari le costringeva a assoldare mercenari di razze diverse, Chuliks, Rapas, Ochs — tutti questi li avevo già incontrati su Kregen — e altri strani semi-uomini e uomini-bestie avrei dovuto conoscere; un singolo governo avrebbe avuto la sicurezza che tali distaccamenti non si sarebbero mai uniti insieme nella ribellione. Il mutuo sospetto avrebbe tenuto lontani i soldati. E nessun singolo distaccamento era abbastanza potente da capovolgere il governo, quando tutti gli altri sarebbero scesi in guerra per combattere l'insurrezione. In generale, allora, i mercenari su Kregen erano degni di fiducia.
Ma — esistevano sempre le eccezioni. E io, Dray Prescot proveniente dalla Terra, provavo un perverso divertimento nello scoprire quelle eccezioni e nel volgerle al bene generale.
Ora Umgar Stro e i suoi Ullars di Ullardrin, con i capelli tinti color indaco, governavano a Rapa Plicla.
Naghan la spia ci aveva dato le esatte direzioni.
Non potevamo, naturalmente, conversare alla distanza a cui le ali dei corths ci costringevano, anche a causa del vento ululante; ma

quando puntai la lancia Seg annuì, e, come ci era stato insegnato, muovemmo le redini degli uccelli e cominciammo ad abbassarci.
La torre sembrava aumentare in grandezza mentre scendevamo.
Lontano verso nord potevamo scorgere i recinti che circondavano gli alberi di Yerthyr per tenere lontani gli animali della città. Seg mi aveva ragguagliato sulla qualità degli alberi di Hiclantung. Ovunque andassimo, l'occhio esperto di Seg esaminava i dettagli delle foreste. Gli alberi di Yerthyr di Hiclantung, secondo Seg, erano eccellenti e gli archi che ci erano stati forniti gli accesero un sorriso di gioia sulle labbra.
Con quel primo rapido approccio riconoscemmo subito la torre. I nostri corths, che non sarebbero mai stati scambiati per impiters o yuelshi, non potevano atterrare sulla torre o sui parapetti merlati, come le cavalcature degli Ullars non potevano atterrare sui tetti di Hiclantung. Le stesse regole di tattica elementare. Il mio corth — una bella bestia con gli occhi arditi e le striature di pigmento che distinguono i cormorani terrestri — roteò, svolazzando oltre la torre, nell'oscurità. Un paio di lune di Kregen stavano per innalzarsi nel cielo notturno, ma prima che sorgessero avremmo avuto il conforto della semi-oscurità.
Suppongo che faccia parte della natura il fatto che esistano simultaneamente diverse specie — molte centinaia assicurano la sopravvivenza di alcuni — e sarebbe stato straordinario che Kregen avesse sviluppato attraverso gli anni soltanto un tipo di animale volante o di uccello. Pensando all'enorme moltitudine di uccelli sulla Terra, e data la dimensione molto maggiore dei volatili di Kregen, parzialmente dovuta, immagino, alla minor forza di gravità, sarebbe impensabile che esistesse soltanto una specie di animale volante gigantesco su Kregen sotto gli Antari.
Le gemelle sarebbero presto sorte lungo l'orizzonte orientale e avrebbero gettato la loro luce rosea sulle colline e sulle torri di Plicla. Seg sapeva esattamente ciò che doveva fare, l'unica ragione

per cui avevo accettato la sua insistente offerta di venire con me. Sapevo che sarebbe venuto, ad ogni modo; soltanto non volevo che fosse ucciso senza necessità.
Gli feci un segno nell'oscurità ventosa e scorsi la sua testa selvaggia annuire contro la luce stellare.
Guidando il corth indietro verso la torre di Umgar Stro cominciai i preparativi finali. Nessun atterraggio normale era possibile. Così diventava necessario quello anormale.
Tutte le mie antiche abilità di marinaio mi tornarono alla mente mentre legavo le cinghie di cuoio. Il cuoio di Hiclantung era buono, anche se non lo consideravo bello come quello di Sanurkazz. Le redini del corth erano molto lunghe. Dalla sella svolsi le altre cinghie già pronte e le lasciai oscillare pazzamente nel vento impetuoso. Al termine il trapezio e il cappio non avevano un aspetto particolarmente invitante. Trassi il fiato e allentai i legami che mi tenevano stretto alla sella, scivolando lungo il fianco. I miei piedi oscillarono nel vuoto per un attimo, poi riuscii a controllarmi e ad abbassarmi fino a sedere sul trapezio, le mani strette al cappio sopra di me e alle redini che pendevano dalla sella.
Un nostalgico ricordo mi portò indietro ai giorni trascorsi ad Aphrasöe, la città dei Savanti, e agli oscillatori. Quanto mi ero divertito allora ad oscillare selvaggiamente di pianta in pianta! Ora oscillavo di nuovo — sebbene questa volta pendessi tra gli artigli di un gigantesco uccello e lo facessi non per divertimento ma per salvare la vita della ragazza che amavo.
Il freddo mi colpì tagliente, ma non lo notai.
La torre di Umgar Stro sembrava oscillare e svanire davanti ai miei occhi. Lottavo per rendermi conto che la torre restava immobile, che ero io, Dray Prescot, a oscillare in quel modo. La lunga pratica mi aiutò così che riuscii a stimare la distanza e a comporre le forze.
Il corth di Seg svolazzava a fianco, le punte delle ali che alteravano angoli e curve mentre, con un superbo controllo aereo, il grande

uccello adeguava la sua velocità al mio corth. Seg avrebbe dovuto afferrare le redini della mia cavalcatura — e tenerla pronta per la partenza.
Il tetto della torre puntava verso di me.
Tirai le redini e il mondo giostrò; poi la torre divenne perpendicolare ed io potei scorgere le crudeli punte di ferro, le linee di tegole che non davano sicuro appiglio.
Mi sporsi in avanti sul trapezio mentre il vento muggiva nella mia testa, scompigliandomi i capelli, lacerandomi gli occhi e le guance.
Più vicino — più vicino — non si sarebbe mai sollevato, il corth?
All'ultimo momento tirai selvaggiamente le redini e l'uccello agitò bruscamente le ali. Il suo corpo si sollevò nell'aria, esponendo il fianco, le gambe e gli artigli retratti. Il trapezio colpì le tegole, io saltai e rotolai.
Il bordo del tetto pendente si avvicinava a velocità spaventosa. Se l'avessi superato non ci sarebbe stato più nulla — né Delia, né Vallia, né Aphrasöe…
La mia mano colpì violentemente una punta di ferro. Le dita vi si strinsero intorno quasi inconsciamente. Rimasi là appeso sul tetto, le braccia spalancate, battuto dal vento, circondato soltanto dalle ombre delle stelle.
Dopo un attimo ebbi fiato sufficiente per assumere una posizione meno esposta. La botola attraverso cui passavano le guardie per ispezionare le difese del tetto si aprì dopo che le ebbi fatto assaggiare la mia spada. Balzai dentro, le gambe piegate, la spada in pugno. Soltanto polvere, ragnatele, rifiuti…
Dall'attico trovai una scala a pioli che conduceva in basso e scesi meravigliandomi, per la prima volta, al silenzio del luogo.
Sino a quel momento le informazioni che avevo ricevuto da Naghan, la spia, si erano rivelate corrette. Da ora in poi dovevo affrontare pericoli sconosciuti. Per me, Dray Prescot, quello non è un rischio insolito.

Mi sembrava che le mura di pietra e i pavimenti della camera all'interno della torre ritenessero lievemente l'odore distintivo dei Rapas. Avanzai, guidato da una fioca sorgente di illuminazione nell'oscurità, nell'altra stanza dove le torce ardevano debolmente. Disperatamente cercavo di convincermi che la mia missione non era stata compiuta invano. Ma l'atmosfera odorava d'abbandono — e poi mi tesi.

Alcune voci, davanti a me, parlavano pigramente; tutti i miei sensi balzarono all'erta mentre strisciavo furtivamente verso le due guardie Ullars.

"Giuro che la mia gola è più riarsa delle terre del sud! Nath! Portami un boccale di quel Chremson."

Le voci erano quelle degli Ullars, fiere, risuonanti, voci di uomini abituati a gridare attraverso i golfi ventosi mentre i loro impiters solcavano il cielo. Ma — Nath!

"Sì," rispose colui che si chiamava Nath. "E ti berrò esofago per esofago, Bargo, e ti vedrò portar fuori per i piedi."

Mi avvicinai nell'oscurità. La sala delle guardie era situata all'interno di un recinto circolare nella torre, da quel posto si godeva una vista completa. La spada non tremava nella mia mano. Il suono del vino che gorgogliava dall'otre mi rassicurò.

"Quando ci lasciarono di guardia ci fecero un'offesa mortale, amico mio." Un altro suono gorgogliante. "Non ho perso un saccheggio da quando lasciammo Ullardrin."

"Nemmeno io, Bargo, nemmeno io."

Una sorsata e un rutto. Ora ero all'angolo, pronto a balzare attraverso la porta socchiusa. Potevo soltanto scorgerne uno, con i capelli tinti color indaco sulla testa appuntita, e il manico del boccale che andava su e giù mentre l'altro Ullar beveva. Erano simili agli uomini, molto più dei Rapas che avevano cacciato da quella torre. Indossavano corazze di cuoio borchiato di bronzo e rame, e mentre avanzavo sempre più lentamente per poterli vedere,

scorgevo quanto erano simili, fieri, bellicosi, conquistatori abituali e padroni del cielo. Ciascuno di loro aveva un mazzo di cinghie di cuoio legate intorno alla vita e, sebbene sapessi poco di loro, compresi che si trattava del clerketer, i finimenti con cui si assicuravano agli impiters e da cui dipendeva la loro vita nell'aria.
"Ancora vino, Nath, per gli aghi ghiacciati di Ullarkor, ancora vino!"
Avevo scagliato frecce contro uomini come quelli e li avevo visti gridare e lottare per liberarsi dai finimenti.
Ciascuno dei due — Nath e Bargo — aveva l'aria spavalda, quello era chiaro. Su una panca vicina c'erano alcune pelli grezze di leem con cui si tenevano caldo in volo. Le loro lunghe spade erano pesanti, strette, impressionanti se viste accanto al corpo robusto, alle teste appuntite e agli occhi incassati, alla criniera di capelli color indaco.
Giudicai che il tempo fosse maturo.
Entrai velocemente nella stanza e colpii Nath sulla criniera indaco con l'elsa della spada; questi cadde sulla pietra con il sangue che sgorgava dalle narici e dalla bocca. All'altro, chiamato Bargo, puntai la spada contro la corazza di cuoio all'altezza del cuore. Mi gettai con tutto il mio peso sulla lama che trapassò cuoio e pelle. La bocca piatta di Bargo si piegò in giù. Egli mi fissò e vide la morte sulla mia faccia; allora arretrò in sfida selvaggia.
"Dov'è la prigioniera, Bargo?" Parlavo rozzamente, ma con tono normale. Credo che quello lo spaventasse di più.
Ricambiò il mio sguardo; poi abbassò le ciglia color indaco e disse: "Sotto."
Dovetti subito soffocare il battito selvaggio del mio cuore…
Non c'erano altri occupanti della sala delle guardie. Appoggiati contro la parete al di là della porta aperta stavano due toonons con l'impugnatura di bambù, l'arma personale degli Ullars, preferita a tutte le altre quando si trovano in aria. Ogni impugnatura di bambù

era lunga circa dodici piedi; afferrandola con le due mani un Ullar poteva maneggiare un'ampia falcata di distruzione intorno a sé. Gli Ullars avevano semplicemente montato la loro corta spada sull'impugnatura, rinforzandola con un solo taglio d'una ascia, stretta e curva, e in tal modo potevano maneggiare la spada a cavalcioni di un uccello, quantunque avessero in realtà costruito una specie di alabarda.
Gli occhi stretti e profondamente incassati erano focalizzati sulla mia spada, la cui punta premeva contro il cuoio sul suo petto. Portava una cintura bordata d'oro alla vita. Le gambe, strette nelle calzature di cuoio che lo proteggevano in volo, stavano tremando. Sapevo che se avessi allentato per un solo attimo la vigilanza, sarebbe stato sufficiente; sarebbe balzato su di me come un leem.
"Fammi strada, Bargo." Di nuovo parlai con tono quasi normale.
L'unica precauzione che presi con lui mentre sollevavo la spada per permettergli di precedermi fuori dalla stanza delle guardie fu di togliergli l'arma. La lama era eccezionalmente lunga e sottile. Era di acciaio, flessibile, affilata, adatta al tipo di colpi che un uomo deve vibrare combattendo dalla schiena di un impiter. La gettai in un angolo. Immaginai che la mia lunga spada da Krozair avrebbe superato quelle lame da impiter. La torcia di Bargo spandeva una luce rossastra.
Mentre scendevamo le scale tortuose diventavano udibili i rumori al di sotto. Il lontano suono delle risate, le grida, la musica delle cornamuse semplici e le arie selvagge e malinconiche delle cornamuse triple; potevo anche udire, di tanto in tanto, il rumore delle bottiglie e dei dadi, il tintinnìo delle monete. Scendemmo le scale in perfetto silenzio. Bargo capiva che la sua vita non significava nulla per me.
Tanto fiducioso ero del mio successo che potevo preoccuparmi per Seg, adesso, e sperare che avesse evitato le pattuglie di Ullars che volavano intorno a Plicla.

Le pietre emanavano ancora il caratteristico odore dei Rapa. Entrammo in un corridoio dove la polvere si stendeva in spessi strati, segnando una striscia centrale di impronte più scure. Davanti ad ogni cella la polvere si ammucchiava indisturbata, davanti a tutte — tranne una!
Bargo mi condusse a quella senza esitazione.
“Aprila, Bargo.”
Egli l’aprì in silenzio con le chiavi che gli pendevano dalla cintura: erano grandi chiavi di legno, abilmente intagliate nel lenk. La porta si aprì scricchiolando. Guardai dentro, le emozioni sotto controllo e…
Un vecchio si alzò da uno sporco letto di paglia, guardandoci con gli occhi indeboliti, ammiccando, torcendo la bocca rugosa e quasi priva di labbra, cercando di distinguerci sotto la luce della torcia.
“Ve l’ho detto e ridetto,” disse con una voce che tremava tanto per l’età quanto per la paura. “Non posso farlo — dovete credermi, Umgar Stro — ci sono delle cose proibite e delle cose impossibili per i Maghi di Loh.”
Afferrai Bargo per la tunica di cuoio e lo sollevai tanto che i piedi non toccarono più il suolo. La punta della mia spada si annidò nella sua gola. Era vicino alla morte, allora, e lo sapeva.
“Dov’è, stupido? La prigioniera, la ragazza — dimmelo, presto!”
Egli gorgogliò, cercando di emettere le parole. “Questo è il prigioniero! Lo giuro!”
“Ce n’è un altro, bastardo! Una ragazza — la più bella ragazza che tu abbia mai visto. Dove?”
Egli scosse la testa debolmente, e il suo grugno appuntito si torse per la paura. I capelli color indaco gli scendevano lungo le spalle.
“Non c’è nessun altro!”
Lo gettai a terra e lo colpii con la spada volgendo la lama in modo da colpirlo sulla testa, ed egli giacque immobile senza pronunciare una sola parola.

“Tu non sei un Ullar, Jikai.” Il vecchio non tremava più, ora, e si stringeva i brandelli addosso. Gli occhi, sotto la luce delle torce, sembravano gocce di vino nella mappa rugosa della sua faccia. Il naso era lungo e stretto, le labbra inesistenti, e i capelli, pochi ciuffi intorno alle tempie, erano rossi come quelli di tutti gli uomini di Loh. Sembravano blu-nerastri in quella luce, ma sapevo che erano rossi.
“Hai visto un’altra prigioniera, vecchio, una ragazza, una ragazza tanto bella?”
Egli scosse la testa ed io mi domandai perché non scricchiolasse come la porta della cella.
“Ci sono soltanto io, Lu-si-Yuong. Hai intenzione di fuggire da questa torre maledetta, Jikai?”
“Sì. Ma non senza la ragazza per cui sono venuto.”
“Allora trascorrerai l’eternità qua.”
In mezzo al clamore dei pensieri che mi echeggiavano nel cranio compresi, allora, che Delia non era là.
“Sei qua da molto tempo, vecchio?”
“Io sono Lu-si-Yuong, e devi rivolgerti a me come San.”
Annuii. Il titolo di San era antico e riverito, con il significato di maestro e di saggio.
Chiaramente, quel rappresentante dei Maghi di Loh non soltanto si considerava un personaggio importante, ma lo era veramente. Non mi importa di dover usare un titolo quando è desiderato.
“Dimmi, San, per favore. Sei venuto a conoscenza di una ragazza catturata da Umgar Stro e condotta in questa torre?”
“Io solo, tra i prigionieri, fui risparmiato. Gli Ullars conoscono i poteri dei Maghi di Loh e pensavano di avvalersi dei miei servizi. Tutti gli altri prigionieri furono uccisi.”
Rimasi là, io, Dray Prescot, e ascoltai la voce sottile del vecchio saggio che sussurrava parole che significavano la fine di tutto ciò che per me contava in due mondi.

Avrei voluto balzare avanti e strappare un diniego dalla sua bocca stretta, stringergli la gola fra le mani e costringerlo a pronunciare le parole che volevo sentire da lui. Credo che si accorgesse del mio dolore, perché mi disse: "Non posso aiutarti in questo, Jikai. Ma posso aiutarti in altri modi se mi liberi."
Per un attimo non riuscii a rispondergli. La mia Delia — non poteva certo essere stata uccisa? Non aveva senso — chi avrebbe potuto spegnere insensibilmente tanta bellezza?
San Yuong continuava a sussurrare, curvandosi per raccogliere la torcia di Bargo. "Gozzovigliano questa notte, sotto. Sono in molti, fieri, arditi barbari dei cieli. Farsi strada tra di loro, Jikai, è un compito sovrumano"
"Andremo su," dissi brevemente. Tutti i miei istinti si scontravano, là nella torre polverosa di Umgar Stro, torturandomi con l'indecisione, con il dubbio, con una pazza e futile rabbia. Doveva essere là! Doveva! Ma tutto dimostrava il contrario. Quel Mago — perché avrebbe dovuto mentire? A meno che non volesse indurmi a liberarlo!
Lo fronteggiai. Aveva ripreso la sua compostezza, adesso, e la luce della torcia fluiva sui suoi lineamenti, sugli occhi color vino, sul lungo naso arrogante, sulla bocca priva di labbra. Il vecchio mi guardava, stringendosi i brandelli, ben conscio dell'orrore e della superstizione con cui la gente comune considerava i Maghi di Loh.
Difatti, la sua forza si irradiava in un'aura che non poteva passare inosservata. Molte e molte volte i Maghi di Loh hanno compiuto azioni che qualunque uomo normale considererebbe impossibili, e i loro segreti sono un mistero anche per me. Domandano e ottengono un'obbedienza istantanea dalla gente comune — tra cui, che Zair sia lodato, ci sono anche anime vigorose — e per i nobili della terra riservano una specie di tolleranza cinica e divertita. Umgar Stro, per esempio, avrebbe potuto torturare quel vecchio per ottenere i suoi servigi, e i suoi uomini avrebbero potuto

mormorare ma, essendo barbari, non avrebbero reagito allo stesso modo di un uomo di Walfarg.
Una volta ottenuti i suoi servigi, Umgar Stro avrebbe dovuto ucciderlo; perché, a giudicare dalle storie che avevo udito, se non l'avesse fatto, una ricompensa tanto orribile quanto inevitabile si sarebbe abbattuta su di lui, sicuro com'è sicuro che Zim e Genodras sorgono ogni giorno.
Perciò quel Mago di Loh, quel Lu-si-Yuong, pensava di poter tranquillamente dettare tutti i suoi voleri.
Egli mi fissò e io vidi i bagliori della torcia sulla sua pallida faccia. Arretrò di un passo.
"Ascoltami, San. Se dici il vero, se non c'è alcuna ragazza prigioniera qua, allora giuralo su tutto ciò che hai di sacro a Loh. Perché, Lu-si-Yuong, se menti morirai — sicuro come qualunque cosa al mondo!"
La lingua raspò i bordi rugosi della bocca.
"È vero. Lo giuro su Hlo-Hli stessa e sulle sette arcate, sono l'unico prigioniero qua."
Ci fronteggiammo l'un l'altro per quello che sembrò un tempo lunghissimo.
Ero quasi al di fuori della coscienza quando abbassai la punta della spada dal suo petto.
"Molto bene." Non potevo cedere, non ancora; non potevo permettermi di disperare e di abbandonarmi al dolore. Non ora, non quando il fedele Seg orbitava al di fuori attendendomi, in mortale pericolo. "Andiamo, vecchio. Prega tutti i tuoi dei pagani di aver detto la verità — e tuttavia, e tuttavia, desidero che tu menta!"
Lasciammo la cella e camminammo lungo il corridoio polveroso e poi su per le scale tortuose, oltre la sala delle guardie e su fino all'attico. Per me, Dray Prescot, quello era un modo indegno di affrontare i miei nemici.
Thelda mi aveva detto che Delia era caduta in un lago ed era

annegata. San Yuong mi diceva che non era là. Mentivano entrambi?
Dissi a Lu-si-Yuong di attendere e tornai nella stanza delle guardie a prendere i due toonons. Il bambù non era un vero e proprio bambù, ma veniva dalle Paludi di Buranaccl. Mi domandai che cosa avrebbe fatto Seg dell'arma. La mia mente ricominciava a funzionare.
Seg fu felice di vederci. Avvicinò i corths con abilità ed io balzai sul trapezio con la fragile forma del Mago sotto il braccio. Oscillammo via nella notte, mentre le gemelle gettavano una luce rosea sulle torri, le mura merlate e i tetti di Rapa Plicla.
Le robuste ali dei corths battevano su e giù, su e giù, e noi ci allontanammo dalla fortezza di Umgar Stro verso una radura tra gli alberi di tuffa, dove fermarci per organizzare il viaggio di ritorno a Hiclantung.
Seg era molto tranquillo.
Disse: "Mi sarebbe piaciuto trovare una qualche opposizione. Abbiamo bisogno di un combattimento, Dray."
"Sì," dissi. E lasciai cadere il discorso.
Non credevo che la mia Delia fosse morta. Non dopo tutto ciò che avevamo passato. Soltanto quando avessi stretto la gola di Umgar Stro tra le mani avrei creduto. E anche allora, anche allora, avrei continuato a sperare…

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

“È IL MIO DRAY! IL MIO DRAY PRESCOT CHE DESIDERATE!”

Uno degli strani e, se devo dire la verità, meravigliosi aspetti dei Maghi di Loh si rivelò in quel boschetto di alberi di tuffa, mentre facevamo riposare i corths e riorganizzavamo il programma di volo. Lu-si-Yuong, senza rivolgere una parola di spiegazione a Seg o a me, si accovacciò sul terreno sotto la rosea luce delle lune gemelle, si preparò e, sollevando le mani coperte di vene sugli occhi, gettò la testa all’indietro e rimase silenzioso e immobile.
Seg sussurrò: “Credo, Dray, che sia in lupu.”
“Oh?” Non mi importava molto.
“Sì. Dicono che i Maghi di Loh possano vedere nel futuro.”
“Una storia semplice per menti semplici. I creduloni crederanno a qualunque stregoneria di un abile imbroglione.”
Seg mi guardò obliquamente, la bocca aperta. Poi chiuse la bocca, guardò di nuovo Yuong, e non disse ciò che chiaramente pensava.
Avevo intenzione di parlargli più gentilmente, perché era di Loh, ma mi trattenni. Delia! Ricordai la mia angoscia quando tra le tende e i carri e i branchi di chunkrah degli uomini del Clan di Felschraung, avevo sentito che la mia Delia era morta, e richiamai alla mente la determinazione di restare in vita e di combattere così che, come sinceramente credevo, se non fosse morta avrei potuto prestarle tutto l’aiuto che potevo. Ora, mentre il Mago di Loh continuava la sua stregoneria, feci lo stesso voto solenne.
Quietamente, dissi a Seg: “Sono venuto via dalla torre questa sera, Seg, perché avevo le mie buone ragioni. Non posso credere che

Delia sia veramente morta. Continuerò sino a trovare Umgar Stro, ovunque sia. Penso che sia stato fortunato a non trovarsi a casa questa notte, e tuttavia anche sfortunato.”
“Come sarebbe a dire, amico?” domandò Seg con voce neutrale.
“Lo avrei ucciso questa notte. Ma se impiegherò più tempo per trovarlo potrò immagazzinare più risentimento, e pensare al modo per farlo parlare e — pagare!”
Seg distolse gli occhi dalla mia faccia.
Lu-si-Yuong cominciò a tremare. Le spalle sottili si scuotevano al di sotto dei brandelli; poi cominciò lentamente a togliere le palme dagli occhi. Le pupille erano rivolte in su, mostrando il bianco, e il respiro era praticamente cessato.
“Lupu,” dissi. “È quello?”
“Sì, Dray, è in lupu. Ha le visioni. Chi può dire dove stia vagando la sua mente adesso?”
“Controllati, Seg!”
Tutte le caratteristiche della sua razza predominavano in Seg Segutorio adesso, tutte le oscure e nascoste tradizioni delle sue native colline di Erthyrdrin pulsavano e rispondevano alla magia di quel vecchio, quel San, quel Mago di Loh.
Mentre la rosea luce lunare cadeva sulla faccia macilenta e sugli occhi ciechi nelle orbite giallastre, io guardai verso il boschetto di alberi di tuffa, verso i tre corths che si beccavano le penne, ed io, Dray Prescot, terrestre, mi meravigliai di fronte alle facce di Kregen che non avevo ancora visto.
Un grido simile a un gorgoglio provenne da Yuong. Il suo tremore cessò. Si alzò debolmente in piedi. Spalancò le braccia, le dita rigide e tese. Come una croce blasfema ruotò, come uno spaventapasseri squassato da un ciclone, come un derviscio all’ultimo stadio dell’esaurimento. Poi, bruscamente come aveva cominciato, ricadde, riprese la sua posizione contemplativa, abbassò le mani sul terreno, aprì gli occhi e ci guardò.

“E hai guardato nel futuro, vecchio?” dissi.
“Dray!” Il grido oltraggiato di Seg non mi colpì per nulla.
San Yuong mi guardò. Credo che, anche allora, non sapesse come collocarmi nel contesto della gente con cui era solito trattare. So, adesso, e ammetto con la minima diffidenza, che devo essere stato in uno stato di sconvolgimento, a malapena conscio di ciò che facevo o dicevo. Ad ogni modo Yuong decidette di trattarmi con cautela. Per questo gli fui più tardi grato; sul momento feci semplicemente notare a me stesso che dovevo avere sul volto di nuovo quella maschera demoniaca — e godendone, che Zair mi aiuti, godendone nel mio dolore.
“Il futuro non mi interessa in questo momento, amico mio. Vi ringrazierò al momento opportuno per avermi liberato. Ciò che ho scoperto è come sarò ricevuto dalla Regina Lilah.”
“La Regina non ti biasima per la sconfitta del suo esercito nel massacro,” dissi. “Almeno, non ti ha menzionato nel contesto — o in altro modo.”
“Non l’avrebbe fatto.”
“Che cosa avete scoperto, San?” domandò Seg.
“La Regina avrà bisogno della mia guida e del mio consiglio in ciò che sta per venire. Ma era fredda — distante e fredda. C’è una donna, un’altra donna, hanno litigato amaramente.”
“Thelda!” esclamò Seg. Mi fissò costernato.
Ero incuriosito. Poteva quel vecchio aver visto in qualche modo ciò che stava accadendo a Hiclantung? Impossibile! Ma, ricordate, allora ero giovane e nuovo agli usi di Kregen e specialmente alle astuzie dei Maghi di Loh.
“La Regina ha imprigionato questa donna, questa Thelda, ed essa piange per il suo innamorato perduto.” Yuong curvò la testa tanto che il naso arrogante si diresse verso la mia spalla destra. “Forse sogna di voi, Jikai?”
“Se lo fa,” dissi, “lo fa senza il mio permesso.”

“Da quando in qua una fanciulla domanda il permesso per amare un uomo?”
Non volevo continuare quel discorso, non con Seg che guardava e ascoltava, così mi diressi verso il mio corth e ispezionai i finimenti.
“Andiamo,” dissi. “Se la Regina Lilah ha gettato Thelda in prigione dobbiamo tirarla fuori. Le dobbiamo quello, almeno.”
Seg balzò sulla sella. Il pugno si strinse intorno alle redini — e l’altra mano era in posizione sul lungo arco, pronta a tendere e a scagliare, le punte delle frecce che si protendevano dalla faretra.
Potevo vedere chiaramente l’ironia della situazione; più che ironia, atroce scherno di tutto ciò che avevo più caro. Ero partito per liberare la mia Delia dagli artigli di un mostro malvagio e ora mi affrettavo a tornare indietro dai nostri amici per liberare una donna noiosa.
Come avrebbero apprezzato lo scherzo gli uomini del mio Clan — finché non li avessi zittiti con la spada sollevata!
Ci librammo in alto al di sopra della radura finché non raggiungemmo una velocità sufficiente per innalzarci e volare sopra gli alberi. Scrutai attentamente nel giro di trecentosessanta gradi come avrei fatto sulla tolda del *Roscommon* sulla Terra — soltanto che ora dovevo guardare anche al di sotto come al di sopra del livello di volo. Fu quasi con rimpianto che non vidi sopraggiungere alcun impiter, alcun corth vendicativo, alcun yuelshi.
Se fossi stato fatto con la stoffa con cui sono costruiti gli eroi romantici delle leggende di Kregen — tutti virilità, orgoglio, stoicismo e indifferenza verso il dolore personale — non mi sarei sentito come in quel momento, con l’agonia e il rimorso che mi laceravano lo spirito. Sapevo che dovevo continuare — in qualche modo.
Aleggiavamo sulla periferia di Hiclantung.
“Se Thelda è stata veramente imprigionata da Lilah,” dissi, “allora sarebbe pazzesco tornare quando sorge l’alba.”

“Sì,” disse Seg.
Sapevo come si sentiva. La costante allegria che dimostrava verso di me mi scaldava e mi rattristava allo stesso tempo, perché Seg aveva cercato disperatamente di risvegliare l’interesse di Thelda e aveva disperatamente fallito.
I corths arruffarono le penne, indicando chiaramente che desideravano riposare. Guardai Yuong.
“Dimmi, San. Puoi raggiungere con la mente la donna che cerco?”
“Parla più chiaramente, Jikai. Intendi Thelda, che vorresti liberare dalla Regina, o intendi la donna che ami?”
Sobbalzai violentemente.
Sciocco! Perché non vi avevo pensato io stesso — e prima!
Strinsi la sua spalla sottile. Egli non trasalì ma mi fissò placidamente. Cominciai a parlare, ma scosse la testa.
“La donna che ami è bella come dici?”
“Sì.”
“Incredibilmente bella?”
“Sì.”
Mi scostò la mano. Lo lasciai andare. “Non posso trovarla, perché non ho mezzi di locazione, come avevo con Thelda, che si trovava con la Regina.” Arretrò davanti al mio movimento. La rosea luce lunare si diffondeva sulle sue mascelle. “Ma se è bella come dici, credo che viva ancora. Umgar Stro valorizza i begli oggetti.”
“Delia delle Montagne Blu non è un oggetto!”
“Con Umgar Stro tutte le donne sono oggetti.”
Mi allontanai da lui. Vecchio com’era, baldanzoso com’era, misterioso com’era, se non mi fossi allontanato credo che l’avrei colpito.
“Per Froyvil il velato, Dray! Andiamo!”
San-Lu-Yuong ricominciò la sua pantomima. La definisco pantomima perché allora la consideravo tale, mentre ero sottoposto a quella dura prova, disperato, stanco e desideroso di vendetta.

"È con la Regina anche adesso, nella Camera delle Paline —"
"Lo so!" disse Seg.
"Mi adatterò ai vostri umori," continuò Yuong, "e andrò in lupu al mattino quando i cancelli saranno aperti e potremo entrare in città."
Seg sobbalzò violentemente.
Dissi: "Non crederai che Seg ed io siamo uomini da attendere passivamente che aprano i cancelli, non è vero?"
Egli annuì con la testa priva di labbra e gli occhi color vino, oscuri e tuttavia colmi di una strana malizia. "Che altro farai, Jikai?"
Seg rise.
Io non rido facilmente, come ho già detto; mi diressi verso il mio corth — quello con il trapezio e le cinghie — e lo preparai per il volo. Seg mi seguì.
Quando il corth fu pronto mi volsi verso Yuong. "Faresti meglio a volare con noi — ci sono molti leems qua intorno —"
Il vecchio scosse la testa.
"No, Jikai. Se mi prestate una di quelle anacronistiche lance con la punta di selce, me la caverò benissimo."
"Come desideri. Le lance non erano necessarie, dopo tutto. Sono state un fallimento, come i miei piani."
"Dray!" disse Seg. "Non tutto è perduto."
"Andiamo!" dissi bruscamente a Seg. Così lasciammo il Mago di Loh, San Lu-si-Yuong, armato di una lancia, ad attendere il sorgere dei soli gemelli di Scorpio e l'apertura dei cancelli di Hiclantung.
Volammo sullo stesso corth per quel breve viaggio e, a turno, balzammo dal trapezio sui tetti del palazzo della Regina e lasciammo che il corth andasse dove voleva. Immaginai che occhi acuti, sotto la rosea luce delle gemelle, ci localizzassero da una delle molte torri d'osservazione che si innalzavano nella città. Ma la cosa non mi interessava. Scendemmo le scale rivestite di legno di sturm e aprimmo porte di lenk con le spade. Non uccidemmo le guardie che incontrammo perché, dopo tutto, erano nostri ospiti.

Nessuna incongruità di ripetizione mi colpì mentre strisciavamo silenziosamente oltre le guardie, perché questa volta non provavo palpitazioni di paura e di speranza per la mia Delia; ora stavamo semplicemente facendo il nostro dovere nei riguardi di un'amica — e poi ricordai ciò che Seg provava nei riguardi dell'insensibile e superficiale Thelda e sospirai, domandandomi che cosa avrei desiderato per quel mio compagno.
A dir la verità, provavo uno scrupoloso senso di responsabilità verso Yuong; come avrebbe potuto resistere, con la sua fragilità, contro la terribile ferocia di un leem selvaggio, anche se armato di lancia?
Una giovane guardia di Hiclantung, molto alla moda negli abiti ricamati dei lancieri della Regina, con i bottoni d'argento e oro e le fibbie in bronzo lavorato a mano, fu molto felice di assisterci quando Seg gli puntò il pugnale contro la gola. Fummo condotti oltre una porta in una zona di polvere e ragnatele. Era un corridoio lungo e stretto e di tanto in tanto sottili feritoie lasciavano filtrare la luce sul pavimento, ed io le riconobbi come elementi essenziali di certi palazzi — il luogo d'osservazione nascosto dietro i muri delle stanze. Ho usato quelle gallerie d'osservazione molte volte, e senza dubbio le userò in futuro. Per alcune ragioni, la mente di molti governanti nel mondo di Kregen è ossessionata dal desiderio di segretezza e di osservatori nascosti pronti a balzare al più piccolo accenno di tradimento o di assassinio. Ho usato quelle gallerie molte volte — ma non per lo scopo secondo il quale sono state costruite.
Seg colpì leggermente il ragazzo sulla testa quando questi indicò che avevamo raggiunto la giusta feritoia ed io lo strinsi tra le braccia e lo ridussi al silenzio, facendolo poi scivolare sul suolo polveroso. Poi Seg di sotto ed io di sopra guardammo attraverso la fessura.
Era una piccola stanza all'interno della Camera delle Paline, che si

annidava sotto un'ala del palazzo. La prima cosa che notai — ancora prima delle donne — fu il piatto d'argento cesellato colmo di palines, succose, rinforzanti, e mi leccai le labbra, assetato.
Seg sussurrò: "La Regina stringe un pugnale in mano!"
La morbida luce emanata dalle lampade a olio si rifletteva sui gioielli incastonati nell'elsa del pugnale. Una stella ammiccava sulla punta della lama. Quella punta si agitava sul petto di Thelda.
Seg respirava frettolosamente, quasi boccheggiando.
Quella stanza segreta era arredata con un lusso casuale, non ostentato, con le pellicce gettate sui bassi giacigli, le sete sparse qua e là in una mescolanza di colori, i cuscini rovesciati.
"Tu dimentichi che sono la Regina!"
"E voi dimenticate che io sono una Signora di Vallia!"
"Vallia! Sputo sulla vostra Vallia!"
"E cos'è questo miserabile mucchio di letame chiamato Hiclantung? Il mio paese è una grande nazione, unita sotto un imperatore onnipotente! La forza di Vallia è pari a quella di un leem se paragonata alla debole cittadina di Hiclantung!"
"Per Hlo-Hli! Pagherai per la tua insolenza!"
Sospirai. Le ragazze ricominciavano. Ma il povero Seg era veramente addolorato.
Lilah indossava un lungo abito scarlatto, aderente al corpetto e gli spacchi sui fianchi rivelavano le sue lunghe gambe. I capelli, il petto e le braccia erano adorni di gemme. Lo sguardo satanico che le veniva dal ciuffo, dalle sopracciglia rialzate e dagli zigomi ombreggiati, era assente mentre discuteva e litigava con Thelda. Thelda — povera Thelda — un uomo diverso da Dray Prescot avrebbe potuto ridere di lei in quel momento, sapendo ciò che io sapevo su quelle due. Thelda era avvolta in un abito corto e scuro che le lasciava le cosce nude e pendeva sulle sue spalle, e aveva i polsi legati dietro la schiena con corde dorate. Tuttavia teneva la testa sollevata con aria di sfida, e fui costretto ad ammirarla,

nonostante le scene comiche che erano accadute tra di noi.
“So perché vi comportate così!” sbottò Thelda, il viso arrossato, gli occhi luminosi, il petto che si sollevava come i mari dell’Occhio del Mondo dopo una tempesta. “È il mio Dray! Il mio Dray Prescot che desiderate!”
“Il tuo Dray!”
“Sì! Voi non sapete nulla di ciò che siamo l’uno per l’altra. Io lo amo e, ora che la Principessa Majestrix è scomparsa, mi amerà anche lui! So.”
“Tu non sai nulla! Che cosa puoi offrirgli? Io sono la Regina, una Regina in tutta la sua gloria, Regina di una grande città e di una grande nazione.”
“Circondata da nemici che attendono di sbranarvi il cuore!”
“Possono desiderarlo — ma non riusciranno mai. Posso offrire tutto a Dray Prescot — tu —”
Thelda gettò all’indietro i capelli bruni, aprì le labbra tumide e rise. “Voi!” la schernì. “Un essere ossuto come voi! Dray Prescot ha bisogno di una donna, una vera donna!”
La mano di Lilah tremò e il pugnale emanò scintille di fuoco negli angoli della stanza. “Grasso pezzo di lardo! Dray ha bisogno di una donna fatta di fuoco e passione, che possa affrontarlo, petto a petto, spirito contro spirito!”
Seg appoggiò la mano sul pannello segreto. Soffrii per il mio compagno durante quei minuti.
Un rapido colpo sulla porta opposta fece balzare Lilah come un gatto, il pugnale sollevato. Il colpo arrestò anche la mano di Seg. La porta si aprì ed entrò una piccola schiava che si genuflesse, introducendo il Consigliere Orpus. La sua faccia barbuta e potente era piena di estrema animazione e gli anelli che gli ornavano le dita lanciavano bagliori sotto la luce delle lampade. Sollevò gli indumenti ricamati inchinandosi profondamente. Quando si raddrizzò disse: “Perdonate questa intrusione, Regina! Ma — grandi

notizie! Crediamo di aver scoperto il luogo dove si trova Umgar Stro.”
“Che cosa intendete — credete?”
Lilah ripose il pugnale nel fodero che portava alla vita. Avanzò verso Orpus come un leem. Era tutta regina adesso, tutta regalità, altera e fredda, spietata verso il fallimento.
“Le spie riferiscono…”
“Attendete.” Lilah fece un gesto. “Guardie! Portate questa miserabile creatura nelle prigioni; lasciatela marcire finché non vi farò sapere i miei desideri. Andiamo, Orpus. Dobbiamo recarci nella camera del consiglio — chiamate gli esploratori, i generali e i miei consiglieri. Dobbiamo organizzare — subito!”
Mentre Orpus si spostava a lato la Regina lo superò, avvolta nel lungo abito scarlatto le gambe nude e forti, e le guardie si inchinarono, abbassando gli elmetti. Poi si mossero nella stanza, e il loro Deldar pungolò Thelda con la punta d’acciaio della lancia in dotazione a tutti i lancieri della guardia della Regina.
“Su, piccola. Abbiamo bisogno di giocattoli come te nelle prigioni!”
Si avvicinarono a Thelda e la trascinarono via mentre la ragazza gridava pietosamente.
Seg appoggiò la mano sul pannello segreto, ma fu il mio piede a spalancarlo.
Insieme, Seg ed io, ci lanciammo nella stanza vuota. Stringevamo la spada in pugno. Spalla a spalla ci dirigemmo verso la porta.

CAPITOLO QUINDICESIMO

SEG, THELDA ED IO DAVANTI ALLA REGINA LILAH

Mentre ci dirigevamo verso la porta, con la mano sinistra raccolsi una grossa manciata di palines. Il succo mi colò tra le dita.
"Ecco, Seg. Mastica queste."
"Non c'è tempo, Dray! Non capisci che cosa stanno per fare a Thelda?"
Gli porsi le palines.
"Prendile, Seg! Ne hai bisogno!"
Lo fissai, gli occhi negli occhi. Con una selvaggia maledizione mi oltrepassò, raccolse una manciata di palines e se le cacciò in bocca. Allora, e soltanto allora, mi diressi verso la porta.
Le guardie avevano appena raggiunto la prima svolta nel corridoio. Corremmo velocemente e silenziosamente verso quell'angolo. Controllai la svolta nascosto dietro una statua d'alabastro rappresentante un risslaca che puntava un leem, e mi guardai intorno. Seg attendeva con impazienza. Le guardie si allontanavano con Thelda. Pochi schiavi e qualche funzionario si muovevano lungo il corridoio, allargato da una fila di spesse colonne al centro. Avevo visitato il palazzo un numero di volte sufficiente per avere un'idea vaga e generale dei paraggi; ma a differenza di molti altri palazzi che avevo visto su Kregen, questo, costruito nel mezzo di una città arroccata all'interno delle mura, non si allargava in un labirinto di corridoi, sale e cortili.
Ci avviammo velocemente lungo il corridoio.
Gli schiavi ci guardarono, ma gli schiavi sono schiavi, e ci notarono soltanto, due guerrieri, per tenersi lontani dalla nostra

strada. Odio e detesto la schiavitù; e quella faccia della schiavitù era chiaramente apparente. Le guardie trascinarono Thelda oltre un'altra svolta. Quando raggiungemmo l'angolo dove un grande vaso di Pandahem — e non mi interessava appurare quanto fosse antico — mi riportò alla mente alcuni ricordi, vidi davanti a me un doppio corridoio che riconobbi dalle decorazioni. Lungo quel corridoio si stendeva la camera del consiglio dove Lilah, la Regina, stava incontrando gli esploratori che le avevano portato le informazioni relative a Umgar Stro.
Senza esitazione mi avviai lungo il corridoio.
"Dray! Hanno seguito questa strada…"
Mi voltai. Seg mi fissava senza che riuscissi a leggere l'espressione dipinta sulla sua faccia abbronzata. La luce delle lampade si rifletteva nei suoi occhi blu.
"Umgar Stro —" dissi.
"Le guardie hanno portato Thelda laggiù, nella prigione sotterranea!"
Mi ripresi subito. Quello era Seg Segutorio, l'uomo che mi aveva seguito senza esitazione verso la torre di Umgar Stro a Plicla per liberare Delia. Ora dovevo andare con lui a liberare Thelda. Naturalmente. Come potevo aver pensato altrimenti? Mi sarei fatto strada fino a Umgar Stro — niente paura. Così pensavo correndo dietro a Seg lungo il corridoio, svoltando agli angoli giusti, attraverso la porta di lenk che si trovava alla fine, e giù lungo i gradini che conducevano alla prigione sotterranea della Regina del Dolore.
Non era facile, come ho detto. Ogni cellula del mio corpo gridava in preda all'agonia, dicendomi che dovevo andare a cercare la mia Delia, la mia Delia delle Montagne Blu. Non pensavo allora, non potevo, a ciò che avrebbe potuto accaderle. Ma l'agonia che soffrivo sarebbe soltanto aumentata se avessi permesso che Thelda e Seg fossero distrutti. Sapevo che la mia Delia avrebbe compreso e

approvato; sapevo anche di usare la sua acquiescenza come una semplice scusa.
Alle guardie si erano uniti altri uomini vestiti con la tradizionale uniforme del loro mestiere. Indossavano grembiuli neri e maschere nere, e le braccia muscolose erano nude. Il pietoso indumento scuro di Thelda era stato strappato dal suo corpo e la ragazza si stringeva contro il muro di pietra dove gli anelli di ferro l'attendevano. Altri due anelli sorreggevano ancora uno scheletro, coperto da qualche brandello di carne e pelle.
Uno degli uomini afferrò Thelda e le sollevò il braccio verso l'anello di ferro. Sotto la maschera la sua faccia carnosa mostrava un antipatico sorriso.
Seg aveva sguainato la spada.
Prima che potessi avanzare con il brando in pugno, la freccia di Seg colpì la schiena dell'uomo vestito di cuoio nero.
Il torturatore gridò come un vosk sgozzato e cadde al suolo. Allora mi lanciai tra le guardie. Colpivo con la spada di piatto, perché in tutta la mia rabbia disperata avevo ancora senso sufficiente per cercare di mitigare l'ira della Regina. Un torturatore morto avrebbe potuto sopportarlo; molti avrebbero causato problemi indicibili per Seg e per me.
"Non ucciderli, Seg!" gridai abbattendo il Deldar, arretrando e colpendo la gola del compagno e calandogli l'elsa sulla testa.
Seg ansimò, bestemmiò, gettò lontano il lungo arco, e si lanciò con la spada sguainata tra le guardie. Tanto improvviso e tanto fiero fu il nostro attacco che le guardie vacillarono e caddero. Soltanto due cercarono di scagliare le lance contro di noi, ma furono subito sgominate.
"Farò di te uno spadaccino, Seg!" dissi. L'azione mi aveva fatto ribollire il sangue.
Ma Seg Segutorio stava stringendo tra le braccia Thelda, tenendo il suo corpo nudo contro di sé, mormorandole parole inintelligibili.

"Ringrazia Seg," dissi con un tono brusco che non avevo bisogno di simulare.
"Ma — Dray —" La ragazza si liberò di Seg. Rimase là, le braccia spalancate, il petto ansimante, il viso arrossato. "Quella Lilah — quella Regina — sgualdrina! La odio! Ma tu, Dray — tu mi hai salvata!"
Cercai di non guardare Seg.
Questi disse, con voce dura: "Dobbiamo uscire di qua. Subito. Prima che queste bellezze addormentate si sveglino."
"Rimettiti il vestito, Thelda," dissi. "Tu e Seg dovete andarvene subito." Strappai un lungo tessuto ricamato dal corpo del Deldar, facendolo rotolare finché immerse il naso nel sudiciume del pavimento di pietra. "Mettiti anche questo, come cappuccio. Puoi raggiungere l'uscita; conosci la strada."
"Dray! Non vieni con noi?"
Non risi. "Ho una questione da discutere con Lilah."
Thelda arretrò come se l'avessi colpita.
"Tu — Dray — tu — e la Regina! *No*!"
Un grande cambiamento era avvenuto in Thelda, la mia signora di Vallia. Ricordai le sue grida mentre le guardie la trascinavano via. Allora aveva pensato di essere condannata; oscure paure l'avrebbero ossessionata per il resto dei suoi giorni. Me l'aspettavo. Sembrava più sparuta e gli occhi avevano un'espressione ottusa.
"Non Lilah ed io, Thelda, no — non in quel modo. Ha notizie di Umgar Stro, e devo conoscerle anch'io."
"Se comparirai davanti alla Regina," disse Seg, "allora sarò al tuo fianco."
"Seg."
"E io?" gridò Thelda. "Non oso andare."
"Non credo, Thelda, che la Regina ti farà del male se Dray intercederà per noi tutti."
Le parole di Seg, così calme, così sicure, così piene dell'oscura

saggezza delle colline di Erthyrdrin, mi innervosirono. Loh era, davvero, un continente misterioso.
“Sono spaventata” e Thelda lo dimostrava veramente.
Mi diressi verso la porta per risalire le scale di pietra. “La Regina mi ascolterà,” dissi. “Andiamo.”
Nessuno ci molestò mentre percorrevamo la strada che portava alla camera del consiglio della Regina Lilah.
È strano ora per me ricordare che ho soltanto una vaga memoria della camera del consiglio. Oh, era vasta e austera, sostenuta da massicci pilastri di Hiclantung inghirlandati di risslaca e serpenti, e con le basi modellate a forma di corths; c’era colore e luce delle torce e molta gente; ma io ricordo soltanto l’alta forma scarlatta di Lilah, con la massa di capelli rossi incrostati di gemme che scendeva a forma di cuneo sulla sua fronte, i profondi occhi scuri e le sopracciglia sollevate, le ombre sotto gli zigomi e la bocca dipinta di scarlatto, piccola, ferma e tuttavia sensuale.
“Così siete tornato da me, Dray Prescot.”
La ricordai prostrata davanti a me, mentre mi implorava di prendere posto al suo fianco sul trono, mentre mi offriva tutto. Il suo mento si sollevò quando anch’essa comprese i miei pensieri.
“Se avete notizie di Umgar Stro, Regina, allora ditemele affinché possa stringergli la gola tra le mani e spremerlo sino a trasformarlo in una bambola di pezza senza vita.”
“Calma, calma, mio Signore di Strombor! Non è sicuro. Gli esploratori credono; attendiamo conferma.”
“Ditemi dove e io confermerò.”
“Non così in fretta.” Lilah fissò Thelda. Le guardie ci circondarono, le punte delle lance scintillanti. Seg stringeva l’arco nella mano sinistra e agitava pigramente la freccia con la mano destra. Sapevo che avrebbe potuto tendere l’arco e scagliare il dardo nel cuore della Regina del Dolore prima di essere abbattuto dai suoi lancieri.
“Non così in fretta. Che cosa fa’ — questa donna — con voi?”

Fissai Lilah con aria di sfida, gli occhi negli occhi, trasformando la mia espressione.
"È innocente, Regina. L'abbiamo trovata in una situazione che mi dispiacerebbe molto sapere dovuta a voi."
La Regina ricambiò il mio sguardo. I nostri occhi si fissarono.
"Capisco."
"C'è un uomo, un Mago di Loh, un San chiamato Lu-si-Yuong."
La donna ansimò. "E allora?"
"Seg Segutorio ed io lo liberammo dalla torre di Plicla. Era l'unico prigioniero. Entrerà in Hiclantung quando i cancelli saranno aperti, all'alba, anche se immagino che sarebbe una benedizione per lui se mandaste le guardie a farlo entrare adesso. Ci sono i leems."
"Sì." Fece un gesto e un Hikdar si avviò a eseguire l'ordine silenzioso. "Il San è prezioso per me. Temevo la sua perdita nel massacro. E voi l'avete liberato!"
"Seg Segutorio ed io."
"Sì." Sembrava sconfitta. Poi disse, con meno forza: "Sembra che io vi sia di nuovo in debito, Dray Prescot."
"Sapete cosa cerco. Umgar Stro. Ditemi."
"Non appena giungeranno notizie di quel malvagio ne sarete messo al corrente. Ma, mio Signore di Strombor, posso dirvi una cosa. Crediamo che si trovi a Chersonang."
Chersonang era la città rivale di Hiclantung. Prevedevo già i problemi.
Lilah si sporse in avanti sul trono, la mano bianca appoggiata sul mento, meditando su di me. "Manderò tutto il mio esercito a Chersonang contro Umgar Stro. Credo che potremo sconfiggerli entrambi, insieme. Sarà la vostra opportunità, Dray Prescot, per cercare e trovare la donna che desiderate. Vi offro la possibilità di comandare il mio esercito, insieme ai miei generali, di affrontare Umgar Stro a capo di una schiera. Allora, che cosa dite?"
Al mio fianco Thelda ansimò.

Le guardie si strinsero ancor di più intorno a noi.
Non avevo bisogno di meditare una risposta.
“Vi ringrazio, Lilah, per la vostra offerta. È generoso da parte vostra. Ma non posso attendere. Partirò subito per Chersonang — il sonno dovrà attendere, invece.”
“Pazzo!”
Mi volsi per andarmene; la mano di Seg strinse la freccia tra le dita ma la punta di una lancia lo fece incespicare e cadere davanti al trono. La mia spada era già sguainata quando qualcosa — forse l’impugnatura di una lancia, o la lama di una spada — mi si abbatté sul capo ed io rotolai lungo l’oscuro pendìo dell’oblio.

CAPITOLO SEDICESIMO

L’ESERCITO DI HICLANTUNG IN MARCIA

Se decidete di pensare che le mie azioni, a quel tempo, furono irrazionali, non posso discutere con voi.
A dir la verità, credo ora che il sapere che la mia Delia era morta mi avesse scombussolato. So che agivo in un modo completamente fuori dell’usuale e, tuttavia, in un modo che mi è stato detto tipico, come testimonia il momento in cui sfidai la Regina del Dolore, uscendo dalla stanza dell’argano nel corthidromo, per combattere con gli assassini dai capelli color indaco mandati da Umgar Stro. Devo essermi trovato in uno stato d’animo molto scosso che mi permetteva di camminare, parlare e agire, e tuttavia mi costringeva in uno stadio di stasi mentale.
Gli antichi Cinesi, si racconta, avevano perfezionato l’arte della tortura con l’acqua, l’attesa goccia di liquido che cadeva sulla fronte della vittima come un peso che gli schiacciava il cervello. Una sola goccia d’acqua non sarebbe servita a nulla; era l’attesa e il terrore dovuto all’inevitabile. Prima avevo pensato che Delia fosse morta, poi avevo sentito che doveva essere viva, poi la sua morte era stata ancora una volta certa. La pressione continua, il ritmo da incubo di tutto ciò, mi aveva trasformato in un animale diverso da quello che aveva sorvolato Lo Stratemsk.
Soltanto di una cosa potevo essere sicuro. Morta o viva, Delia avrebbe fieramente insistito affinché continuassi a vivere, a perseverare, a non arrendermi.
Seg ed io ci riprendemmo in una confortevole stanza situata all’interno del palazzo. La camera era lussuosamente arredata, priva

di finestre, illuminata con lampade a olio e popolata da guardie immobili, lancieri della Regina vestiti di indumenti ricamati ed elmetti scintillanti, e armati di lance dalla punta di acciaio. Eravamo entrambi nudi. Non avevamo armi.
Seg disse: "Potremmo facilmente prendere le lance di quei fantocci, tu ed io, Dray!"
Dissi: "Potremmo combattere per liberarci se fossimo insieme. Ma — Thelda?"
Il suo sguardo mi addolorò.
"Thelda," disse, e chinò la criniera di capelli neri sulle braccia muscolose.
Così meditammo sulla possibilità di liberarci portando con noi la paffuta Signora di Vallia.
Ovunque andassimo, all'interno del palazzo della Regina, eravamo accompagnati da una scorta di lancieri e arcieri. Questi ultimi, lo sapevamo, impedivano qualunque improvviso anelito di libertà. E tuttavia, anche allora, sapevamo di non essere prigionieri nel vero senso della parola. Prendemmo coscienza di una fabbrica attiva all'interno di Hiclantung. I soldati si muovevano ovunque. Si facevano i preparativi e Seg esprimeva una fiera e oscura soddisfazione per il comportamento degli uomini.
"Non hanno dimenticato ciò che Umgar Stro fece loro. Il tradimento di un uomo, quel Forpacheng, umiliò il loro orgoglio." Seg agitò le mani significativamente. "Bene, ora si stanno riunendo, ricordando le loro tradizioni. Non sopporteranno lo stesso destino un'altra volta."
Hwang, il nipote della Regina, venne a trovarci, addolorato da ciò che Lilah era costretta a farci, come disse, per il nostro bene.
La sua giovane faccia aveva l'espressione di un bimbo conscio di una qualche offesa, e desideroso di ignorarla. Sedette, sollevando con petulanza il lungo indumento ricamato. Seg versò il vino — eccellente, ricordo, corposo ma non troppo dolce, proveniente dai

pendii occidentali del Monte Storr — e Hwang prese il calice, preparato a sorseggiarlo e a dimenticare ciò che aveva in mente.
"Sono stato a vedere le danzatrici a Shling-feraeo," disse. "Mi hanno annoiato."
"Umgar Stro," dissi.
Hwang annuì. "Sì, Dray Prescot. Hai ragione."
Cominciammo una discussione tecnica riguardante l'equipaggiamento e la tattica dell'esercito di Hiclantung. Avrei potuto divertirmi, con un altro uomo, in un altro momento, per il modo in cui Seg si preoccupava appassionatamente dei resti del glorioso impero di Walfarg. La maggior parte della patria di Seg, quella terra misteriosa di montagne e valli chiamata Erthyrdrin, l'avrei conosciuta più tardi; ma nulla poteva estinguere l'orgoglio che bruciava in Seg, un orgoglio che echeggiava in Hwang, per cui le antiche virtù di Loh avrebbero dovuto sopravvivere ed egli, come uomo di Erthyrdrin, avrebbe dovuto partecipare alla loro perpetuazione. Forse colsi un lampo, là in quella prigione lussuosa e profumata del palazzo di Hiclantung, del desiderio di spezzare le barriere della nazionalità che tanto affettava la mia vita su Kregen.
Seg era un uomo di Erthyrdrin, e mi aveva raccontato di come la sua gente fosse temuta dagli altri popoli di Loh — avevamo parlato molto — ed ora, eccolo là, determinato a distruggere i nemici sconosciuti dei Lohviani.
Perché i nemici erano sconosciuti nel senso che Seg ed io non avevamo mai visto la gente di Chersonang, e Umgar Stro chiaramente non aveva ancora flesso completamente il suo muscolo militare e pertanto era sconosciuto a Hwang e all'esercito Lohviano di Hiclantung.
Al momento Hwang mi disse, con un sorriso e un gesto della mano che reggeva il calice colmo di vino: "Tu sei un uomo saggio, Dray Prescot, a non tentare di fuggire. Sei un uomo che credo potrebbe fuggire, se lo volesse. Ma la Regina ed io siamo in debito verso di

te; e ne siamo coscienti."
"Tu non sei in debito con me."
"Per quanto riguarda me, considerandoti un amico, sono felice che tu vada contro Umgar Stro con un esercito, e non solo."
"Uh," disse Seg Segutorio.
Hwang chinò la testa, fissando obliquamente il calice.
"Sicuro, Seg. Dicendo solo, intendo con te e senza il mio esercito."
"Ne sei al comando?" dissi.
"Per modo di dire. Orpus è al comando insieme a me. Ci sono altri generali. Crediamo che ti unirai a noi, Dray Prescot, per darci la saggezza del tuo consiglio."
"Seg è perfettamente abituato a comandare gli uomini in combattimento."
Hwang guardò il mio compagno con uno strano affetto. "Sì. Seg è di Erthyrdrin, e noi li conosciamo bene. C'era una volta… Bene" — bevve dal calice — "non importa."
Si alzò per andarsene.
Poi, guardandoci dall'alto, poiché non si rispettava il protocollo finché ero prigioniero, Hwang disse: "Ho ricevuto un messaggero inviato da Naghan. Ricordi Naghan, la spia?"
"Sì."
"Tornerà molto presto. Il suo resoconto — cauto come si addice a una spia — dice che porterà notizie di Delia —"
La spalla di Hwang fu stretta dal mio pugno e la mia brutta faccia fissò la sua.
"Cosa?"
Egli si contorse. Spostai la mano, tirando il fiato.
"Quando Naghan farà il suo resoconto lo porterò a parlare con te."
"Fallo, Hwang. Prego Dio, Zair, la mia vita — che le sue notizie siano buone!"
Avevamo insistito per essere ammessi alle esercitazioni e il comandante delle guardie ci condusse in una vasta sala dove Seg ed

io saltammo e corremmo sino ad essere coperti di sudore. Non posso dire che eravamo stanchi, perché quelle finte azioni titillavano soltanto i muscoli di uomini abituati alla durezza delle campagne e delle battaglie.
Infine Naghan, la spia, tornò.
La Regina Lilah, Orpus e Hwang si recarono nella nostra lussuosa prigione insieme a Naghan. Con loro, anche, il corpo dei lancieri della Regina indicava chiaramente che essa non avrebbe sopportato alcuna assurdità da parte mia o di Seg. Inoltre — sorprendentemente — Thelda entrò con loro, vestita del vecchio indumento scuro e le mani legate dietro la schiena con corde dorate. Il suo viso era arrossato. Il petto ansava. La testa era eretta e arrogante. La ragazza si guardò intorno con aria sprezzante, vide Seg e me, e tutta la sua compostezza crollò così che, per un solo istante, potemmo vedere la solitudine e la paura che la tormentavano. Poi si trattenne, e riprese quell'aria patrizia che restava il suo unico bastione contro la pazzia.
"Parla, Naghan," ordinò Lilah.
La spia non contrasse un muscolo. Mi guardò con curiosità. Il suo corpo basso e tozzo era avvolto in un indumento molto semplice, con pochi ricami, e i suoi occhi mi squadrarono in un modo che pochi avevano fatto su Kregen sotto gli Antari.
Aprì la bocca, cominciò a parlare, dicendo, "So per certo che la Principessa di Vallia è…" quando la Regina Lilah lo interruppe con una sola parola.
La donna mi fronteggiò. Da quel drammatico incontro nella sua stanza privata, quando avevamo bevuto vino e lei si era distesa ai miei piedi con le gemme che scintillavano e splendevano sul suo corpo bianco, non ci eravamo più incontrati da soli. Sospettavo che fosse stata insicura di se stessa, indesiderosa di confrontarsi di nuovo con me senza la presenza dei suoi cortigiani, dei generali e delle guardie che imponevano un freno ferreo alla sua condotta.

“Lascialo parlare, Lilah,” dissi.
“Dopo che lo avremo noi due, Dray Prescot.”
“Allora siate breve.”
“Desidero che andiate con il mio esercito contro Umgar Stro. Voi li condurrete, li ispirerete. Con voi in testa attaccheranno e vinceranno.”
“È abbastanza facile — potrebbe bastare per vendetta. C’è qualcosa di più che la vendetta da trovare a Chersonang, Lilah?”
La Regina aggrottò le sopracciglia. Il ciuffo di capelli rossi si abbassò con il movimento del volto, tanto da darle un aspetto meditabondo e demoniaco. Indossava una tunica verde — non il verde di Magdag o il verde di Esztercari, ma pur sempre verde — e una corta gonna verde sulle gambe strette nei sandali di cuoio. Aveva rinunciato agli abiti ricamati. Intorno alla vita stretta una cintura dorata le appesantiva la figura, enfatizzando il fatto che era una donna, e da questa pendeva una spada ingioiellata. Nella mano destra stringeva una verga. Per tutto il tempo in cui parlammo, quasi inconsciamente, parte della mia attenzione si concentrò su quella verga.
“Voglio che mi diate la vostra parola, per il sacro nome di Hlo-Hli, per qualunque dea pagana voi adoriate, che non lascerete il mio esercito finché non l’avrete condotto alla vittoria.”
“E se la schiera di Umgar Stro prevarrà?”
“In quel caso, il risultato non interesserà a nessuno.”
“Nulla è certo in guerra.”
Il suo atteggiamento dimostrava un’estrema incertezza; scambiava parole con me, lei, una regina.
“Datemi la vostra parola.”
“Farò ciò che potrò per il vostro esercito contro Umgar Stro, perché ciò rientra nei miei desideri, Lilah. Al di là di ciò nemmeno il vostro Hlo-Hli potrà fare qualcosa. Ora date a Naghan il permesso di parlare.”

La Regina compresse le labbra e sollevò la verga. Ma si volse verso Naghan con calma sufficiente e gli disse di parlare.
“La Principessa Delia di Vallia non è la prigioniera dietro la quale spesi gran parte del mio tempo.”
Rimasi là. Non potevo parlare né muovermi. Fissavo semplicemente l’uomo chiamato Naghan la spia, guardavo i suoi occhi ed egli deglutiva, quell’uomo grave e coraggioso, e continuava: “Come ha detto San Yuong, tutti i prigionieri, eccetto lui, furono uccisi a Plicla. Sono stato a Chersonang. C’è una prigioniera là, che può essere o non essere la Principessa Delia di Vallia. Ho scoperto soltanto che è rinchiusa in una miserabile prigione sotterranea. Non ho avuto l’opportunità di parlare con lei, ma ha serve e schiave. Si dice che Umgar Stro sia troppo occupato per fare di queste conquiste; ma quando la battaglia sarà vinta, egli si degnerà di misurare il suo ardore con lei.”
La Regina Lilah arricciò il naso. “Da ciò che sento di Umgar Stro, questo si adatta perfettamente al suo spregevole carattere. Gli piacciono le donne docili, desiderose d’amore. Non vuole sprecare tempo a domare una donna; vuole che gli cedano di loro volontà.”
“Conosco quel tipo di sotto-uomo,” disse Seg, evitando il mio sguardo.
Prima che qualcuno potesse fermarla, Thelda scoppiò: “E l’uomo che costringe una donna è meno di un sotto-uomo, allora?”
Orpus si strofinò la barba, gesto che, come sempre, diede peso a ciò che stava dicendo. “No. La passione in entrambi i casi è illegale e vile. Ma — nessuna donna può essere stuprata a meno che non lo desideri.”
Thelda boccheggiò, stupita, e Lilah sorrise. Ricordai le storie dei suoi amanti, i detriti abbandonati della Regina del Dolore.
Dissi: “Quando partiamo?”
“Domani.” Orpus annuì con aria compiaciuta. “I piani sono perfetti. Voi cavalcherete davanti alla schiera, Dray Prescot. I generali della

Regina hanno organizzato tutto con attenzione meticolosa."
Seg Segutorio, interessato, troncò le parole di Orpus.
"E Delia?"
Naghan rimase in silenzio. Lilah agitò la verga ma anch'essa non disse nulla.
"Delia può essere la donna," disse Seg. "Non sappiamo."
"Cavalcheremo alla testa della schiera, Seg, tu ed io," dissi. "Combatteremo. Arriverò fino a Umgar Stro, credo, o sarò ucciso."
Orpus annuì. "Eccellente. I nostri piani richiedono una carica che ridurrà gli uomini di Chersonang a melma sotto i nostri piedi. Sono soltanto Harfnars."
"Harfnars, sì," disse Naghan con la sua voce calma. "Ma combattono molto bene. E Umgar Stro con i suoi Ullars li ha esercitati e rafforzati. Possono essere solo semi-uomini, ma combatteranno."
Orpus scoppiò in una bassa risata.
"Non ci sarà tradimento tra le nostre file, questa volta, quando gli Ullars voleranno su di noi. Abbiamo imparato a difenderci dagli impiters e dai corths. Quando quei maledetti harfnars vedranno i loro alleati in ritirata, laceri e sanguinanti, non combatteranno come hanno fatto in passato."
Il senso del conflitto storico suonava chiaramente nelle parole di Orpus. Per molti anni l'odio e la rivalità tra Hiclantung e Chersonang aveva suppurato. Ora era subentrato un nuovo elemento con gli Ullars. C'era un significato in ciò che Orpus diceva — un significato, e un pericolo mortale che quei Lohviani non vedevano.
Così partimmo all'indomani, un'orgogliosa e ansiosa compagnia. La Regina Lilah era con la sua schiera. Vestita con la tunica verde e una corazza splendente, marciava in testa. Seg ed io, a cavallo delle natrici, avanzavamo con il reggimento di cavalleria di Hwang. I cavalieri, con le lunghe lance e armature e i vessilli di seta,

avanzavano con arroganza, fiduciosi nella loro prodezza.
La fanteria marciava nella formazione irreggimentata. Le balestre brontolavano a intervalli regolari. C'erano anche molti strani congegni montati su carri, il cui scopo dovevo comprenderlo solo anni più tardi. A quel tempo li vidi in azione soltanto una volta, e ne fui impressionato.
Thelda cavalcava con Seg e con me. Lilah desiderava tenerla sott'occhio. Seg ed io indossavamo delle semi-armature, delle corazze di bronzo lavorato. Viene il momento, presso un popolo, quando l'armatura è tanto splendidamente lavorata che la sua bellezza annulla la sua funzione. L'impero di Walfarg era crollato per problemi interni, oltre che per le invasioni dei barbari, e un sintomo di quella antica malattia si mostrava anche nella lavorazione delle armature, nell'incredibile livello di abilità con cui erano create, nella loro comodità — e nelle infauste fessure tra pezzo e pezzo, al collo e alle spalle.
Non m'importava.
Il mio spirito si innalzava. Ero stato trattenuto in una prigione lussuosa, incapace di liberarmi; e ora ancora una volta cavalcavo sotto i soli gemelli di Scorpio e mi preparavo alla guerriglia di Kregen. Non sapevo se Delia viveva. L'avrei scoperto. Di quello ero certo.
L'intera processione marciava fermamente verso Chersonang. Nessun agio mancava in una campagna Lohviana. In ogni caso, avremmo trascorso soltanto pochi giorni in marcia, prima di raggiungere i confini di Chersonang.
"Non capisci, Dray, che quel leem vuole soltanto che tu guidi il suo esercito? Vuole che tu vada avanti e prepari la strada per il resto dei lacché. Non hai avuto parola nella strategia, non è vero?"
"Sì, Thelda, e no, Thelda," dissi. "Ho più o meno promesso. Devi capire perché ho accettato."
"Ma non c'era bisogno!" Si morsicò le labbra mentre Seg le

lanciava un rapido sguardo. La ragazza, che cavalcava tra di noi, indossava un abito adatto, e ancora una volta sembrava una gran signora, con la verga stretta nella mano inguantata.
“Oh?”
La sua natrice si avvicinò alla mia; essa sporse la mano verso di me e la sua faccia assunse un’espressione strana, fatta di compassione, di desiderio, di rimorso — di dubbio, anche. Thelda non aveva mai mostrato il minimo dubbio; anche l’avvenimento dei fiori di vilmy e di fallimy non l’aveva afflitta a lungo.
Fui distratto dall’attenzione rivolta verso ciò che la amareggiava, dal suono acuto delle trombe di Hiclantung, le favolose trombe d’argento di Loh. Un’intensa attività ribolliva intorno a noi.
“Guarda!”
In basso sull’orizzonte, sfiorando il terreno, sollevandosi e abbassandosi sui gruppi di alberi, una miriade di forme scure si lanciava verso di noi. All’inizio sembrava uno sciame di moscerini; poi il diminuire della distanza li trasformò in impiters con le ali spalancate, con i terribili Ullars appollaiati sulla schiena che agitavano ferocemente le lance.
Il terreno ondulava leggermente tra gli alberi, in prati erbosi, un mare immobile in eterno movimento. Gli Ullars lanciarono le loro cavalcature direttamente su di noi. Subito la compatta formazione della fanteria di Hiclantung si mise in azione e io vidi la foresta di braccia sinistre sollevate, gli archi tesi, la luce solare che si rifletteva sulla punta delle frecce.
“Non ci prenderanno di nuovo!” gridò Seg.
Si alzò in preda all’agitazione, sguainando la lunga spada, il corpo animato da un lievito terribile.
Gli strani congegni di Hiclantung rivelarono la loro funzione. Mentre la schiera degli impiters attaccava si innalzò una foresta di frecce che si conficcarono nei petti, nelle ali e nei ventri. Grande fu lo scotto, quel giorno, pagato all’esercito di Hiclantung, il quale

mostrava ai volatori di Umgar Stro come andava trattato un impetuoso assalto aereo.
Un guerriero che vola su un grande uccello, per quanto una creatura fiera e potente come l'impiter, deve necessariamente trovarsi in svantaggio rispetto a un guerriero sulle sue gambe, armato a proiettili. È difficile scagliare accuratamente un dardo dalla schiena di un cavallo — o di uno zorca o di una settrice — ed è anche più difficile dalla schiena di un impiter o di un corth. Soltanto tiratori esperti lo possono fare; e quei semi-uomini dai capelli color indaco erano proprio quel tipo di tiratori. Ma gli arcieri di Hiclantung li sopraffecero facilmente. La bestia aerea e l'uomo, uno dopo l'altro, sempre più, cadevano disperatamente dal cielo.
Vidi due impiters aggrovigliati insieme, le ali che sbattevano, li vidi torcersi e cadere al suolo. Di tanto in tanto gli uomini di Hiclantung barcollavano, trafitti da una freccia o da una lancia che attraversava il collo. Ma gli attaccanti alati avevano incontrato pane per i loro denti. Disciplina, allenamento, conoscenza delle armi e nessun tradimento portarono alla vittoria.
Mentre guardavo quei semi-uomini che ruotavano ininterrottamente sopra di noi, gridando il loro odio e la loro sfida, scuotendo le armi, cercando di scagliare i dardi su di noi, ricordai vividamente le inutili cariche della cavalleria francese a cui avevo assistito sul campo di Waterloo — e cominciai a costruire idee su come si sarebbe potuta usare quella cavalleria aerea, e la giusta funzione della fanteria.
In tutta la vampata dell'azione non avevo scagliato un solo dardo.
Nonostante la sua esultante energia, anche Seg non aveva partecipato. Sedevamo entrambi sulle nostre natrici con le faretre colme appese dietro la schiena.
La Regina Lilah si avvicinò, il ciuffo rosso che dava alla sua faccia stretta uno sguardo demoniaco, la bocca aperta e urlante. Dal suo

portamento, dallo splendore degli occhi, dall'abbandono dei gesti, si capiva quanto era grande la vittoria. Ovunque sulle colline ondulate i cadaveri degli impiters e degli Ullars mostravano quanto i semi-uomini avevano pagato amaramente, quanto era stata sanguinosa la vendetta degli uomini di Hiclantung.
"Vedete, Dray Prescot!" gridò Lilah verso di noi.
"Vedo, Lilah."
"Nulla potrà resisterci, adesso!"
Puntai il dito.
Sulla cresta della collina apparve una lunga linea scura. Potevo vedere i riflessi della luce solare sulle lance e sulle spade, sugli elmetti di bronzo e sulle corazze. Reggimento dopo reggimento, già dispiegato, discendeva il pendìo della collina. E poi lungo i fianchi discese un'ondata di cavalleria, squadrone su squadrone di natrici. I cavalieri oscillavano sulla sella, sollevandosi, le armi splendenti.
La faccia di Lilah si torse. La sua verga si abbatté sul fianco della cavalcatura. Prima di scattare avanti, mi gridò: "Ecco il tuo nemico, Dray Prescot! Ecco gli Harfnar di Chersonang! Carica! Distruggeteli tutti!"
Ma era già troppo tardi.
Chiunque avesse organizzato quell'affare, fosse stato Orpus o Hwango, Lilah stessa, aveva sbagliato i calcoli. Dopo le formazioni adottate dall'esercito di Hiclantung che aveva tanto fortunatamente sconfitto le truppe volanti di Umgar Stro, non era più in posizione adatta per resistere all'improvviso attacco dell'esercito di Chersonang. In un attimo i primi scaglioni furono su di noi. Mentre gli uomini di Hiclantung rompevano le formazioni e fuggivano, fui circondato da un gruppo di semi-uomini. L'esercito della Regina Lilah si era trasformato in un istante in una massa urlante in preda al panico. E Seg, Thelda ed io fummo abbandonati in un mare selvaggio e distruttivo di lame ostili.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA SCONFITTA E LA SCHIAVITÙ

Combattei.
Oh, sì, combattei. Avere ancora una volta un nemico tangibile davanti a me, sentire il morso dell'acciaio sulla mia lama, sentire una scossa psichica quando la mia spada colpiva un cranio, o un corpo, o un arto, sentire l'energia elettrica risalirmi lungo il braccio, fare e sentire tutte queste cose mi procurava una gioia grande e oscura. Lo confesso, adesso; mi divertivo, allora, in quella battaglia come raramente mi sono divertito nel combattere e nell'uccidere. Mi sembrava che ogni nemico che avanzava contro di me potesse essere Umgar Stro, sebbene il buon senso mi dicesse che doveva dirigere la battaglia da qualche luogo sicuro in retroguardia. Sentivo un'animosità personale contro ciascuno di quegli Ullars e di quegli Harfnars. Perché, tutti insieme, non avevano forse rapito la mia Delia di Delphond?
Gli Harfnars erano gente strana e tuttavia simili agli uomini, come gli uomini sono intesi sulla Terra, e in nessun modo paragonabili ai Rapas o agli Ochs che già conoscevo.
Erano i nemici ereditari di Hiclantung e la loro animosità risaliva al giorno in cui gli Harfnars avevano conquistato la città di Chersonang, con il ritiro delle forze di Walfarg. Erano forti, astuti, demoniaci, con il naso piatto e largo quanto le labbra, con occhi brillanti che davano al loro aspetto una curiosa forma di scatola, aumentata dal mento quadrato e dalla fronte. Erano vestiti di indumenti di seta bordati di pelliccia, sotto i quali si intravvedeva il bagliore sinistro del corsetto di bronzo.

Così combattemmo, Seg ed io, cercando di proteggere Thelda e di raggiungere un gruppo di cavalieri di Hiclantung isolato sulla cresta di una delle piccole colline. Era l'unico resto del reggimento di Hwang.
Le frecce oscuravano l'aria intorno a noi. La zolla erbosa spargeva intorno l'odore del sangue fresco. Gli zoccoli delle natrici scalpitavano mentre tiravamo le redini. Il lungo arco di Seg cantava. Ogni dardo raggiungeva il bersaglio. Egli scagliava le frecce indietro, sprezzantemente, voltandosi sulla sella. Chiunque si avvicinava alla mia lunga spada moriva.
Con Thelda accovacciata sulla sella ci lanciammo verso il resto del reggimento di Hwang.
Gli uomini aprirono i ranghi per noi, poi li richiusero. Tutti sapevano che dovevano morire. Vedevo questa consapevolezza impressa sulla loro faccia, nelle profondità degli occhi, ma restavano a combattere e morire.
Ci fermammo e smontammo. Hwang ci salutò con un sorriso; il suo aspetto imperturbabile oltraggiò Thelda.
"L'esercito fugge!" disse. Si lasciò scivolare a terra, singhiozzando.
Seg cercò di confortarla e — con mia gioia e stupore — la ragazza accettò le sue attenzioni. Vidi che mise la mano in quella di lui. Seg non si volse a guardarmi, ma vidi come raddrizzò la schiena e chinò la testa di lato. Parlarono insieme mentre la battaglia infuriava in distanza. Seg avrebbe avuto tutto il tempo per scagliare ciò che restava delle sue frecce.
"È tutto realmente perduto, Dray?" domandò Hwang.
"Non siamo ancora morti."
"La Regina? L'hai vista? È salva?"
"Non so."
Guardai lungo i ranghi dei tiratori che scagliavano i dardi con cura e precisione. Non c'era nulla che non andava nei soldati di Hiclantung; prima il tradimento e poi un grossolano errore li aveva

perduti. L’esercito di Chersonang passò all’inseguimento, e la massa di Hiclantung svanì sopra le colline. C’era ancora tempo…

“Se parti adesso, Hwang, un reggimento come il tuo può ancora farsi strada.”

“Forse.”

Ciò che era successo a Hwang era già accaduto a molti altri uomini in una battaglia perduta.

“Non gioire nel sacrificio,” dissi. “Piuttosto, infuriati a morte. Non esiste un sacrificio meritorio. Se il tuo reggimento può essere salvato, allora è tuo dovere salvarlo. Non c’è da discutere.”

“Forse.”

“Se vuoi farlo, devi farlo prima che gli Ullars si raccolgano e ritornino. Isolati come siete e senza balestre non li respingerete facilmente come…”

Una freccia si conficcò nella zolla erbosa ai nostri piedi.

I feriti erano stati raccolti in un mucchio a lato della fila delle natrici. Le bestie scalpitavano e si agitavano. Non conoscevo a fondo la situazione della scorta di campo, ma immaginavo che l’esercito, essendo parte di una sofisticata civilizzazione discesa da un grande impero, avesse un’ampia regolamentazione. Le scorte di frecce duravano; gli uomini correvano in continuo dai carri di scorta alle linee di tiro. Gli ufficiali di Hwang controllavano rigidamente i loro uomini. Ordine, efficienza, esercitazione — tutti questi indubbi benefici erano ampiamente dimostrati — ma…

“Devi andare, Hwang, prima che ci facciano a pezzi!”

Egli fece per dire, “Forse,” quando Seg si avvicinò, seguito da Thelda. La ragazza sembrava spaventata, le guance macchiate dalle lacrime. Seg sembrava sparuto.

“Non potete restare qua,” cominciò a dire. “Saremo distrutti. In sella! Gli arcieri di Loh possono cavalcare attraverso i muri di granito!”

Hwang guardò prima Seg e poi me. Cercò di controllarsi, ed io

compresi perfettamente la sua posizione. Per quanto riguardava me, ero soddisfatto di ciò che dovevo fare. Poi Thelda mi strinse il braccio mentre Seg e Hwang, discutendo accanitamente, si allontanavano per conferire con gli ufficiali di Hwang.
"Dray."
Trovai una striscia di tessuto e le asciugai la faccia.
"Andrà tutto bene, Thelda. Seg provvederà."
"Caro Seg."
"È il miglior uomo che tu possa incontrare, a Valila o altrove, Thelda."
"Lo so. E l'ho trattato così male. Ma, Dray, dovevo! Capisci? Dovevo!"
"Non capisco."
Sopra le file tese di archi e le piume degli uomini di Hwang, un improvviso attacco degli Harfnars ribollì tra le linee. Ogni mur che passava, le file dei soldati di Hiclantung si assottigliavano. A meno che Hwang non avesse fatto una veloce sortita, la fine era molto vicina.
Thelda deglutì, e strinse le mani insieme. Sembrava che fosse allo stremo delle forze.
"Ma dovevo! Mi fu ordinato."
"Ordinato?"
"Sì, Dray. Sai come è considerato a Vallia il matrimonio tra te, un semplice Signore degli uomini del Clan, e la Principessa Majestrix? Persino il Presidio non poteva convenire a un'approvazione completa. Ogni membro ha la sua spada da affilare."
Non le sorrisi — noi diremmo "ascia da forgiare" — ma già sospettavo ciò che avrebbe detto. Difatti, soltanto un idiota credulone come Dray Prescot poteva non aver scorto i segni infallibili. "Continua, Thelda, mia Signora di Vallia."
"Oh, Dray! Di' che non mi odii, per favore!"
"Non ti odio, Thelda."

Mi guardò con infelicità estrema tra le lacrime.
"Quando Delia insistette per partire, io, come dama di compagnia, la accompagnai. Il partito Ractor mi diede le mie istruzioni, e sono molto rigide, Dray, terribilmente potenti!"
Annuii.
"Hanno i loro candidati per la mano della principessa. Hanno deciso che non la sposerai mai —"
"Così ti fu ordinato di deviare il mio interesse da Delia — verso di te."
Povera Thelda! Come poteva immaginare che nessuna donna in due mondi avrebbe potuto impedirmi di pensare a Delia per un solo istante? Nemmeno Mayfwy, cara, leale, meravigliosa Mayfwy, non mi aveva deviato.
La battaglia non sarebbe durata più a lungo. La linea dei feriti ora si allungava oltre le natrici. Immaginai che Hwang non avrebbe abbandonato le sue vittime e avrebbe avuto bisogno di ogni uomo che sapesse maneggiare la spada. Tesi la mano a Thelda per toccarle la spalla e rassicurarla, ma la ragazza mi strinse la mano e se la premette contro la faccia; sentii le lacrime, calde e appiccicose.
"Avevo le mie istruzioni, e ho cercato di seguirle. E, a dir la verità, Dray, mi innamorai di te. Credo che qualunque donna l'avrebbe fatto. Ma Seg — è —"
"Per amor tuo, Thelda, dimenticami. Ama Seg Segutorio. Ti darà tutto l'amore e la protezione che qualunque donna potrebbe desiderare."
La ragazza sollevò lo sguardo verso di me, le lacrime che scintillavano argentee.
"Ma, Dray — sono stata sciocca, perché sono stata costretta ad obbedire. I Ractors vogliono un'obbedienza totale e immediata ai loro disegni. Ma, Dray…"
Stava cercando di dirmi qualcosa d'altro. Seg gridò ed io mi volsi. Egli agitò un braccio. In mezzo all'agitazione, tra le grida dei feriti e

delle bestie, con l'incessante clangore dell'acciaio e del bronzo, compresi soltanto le ultime parole.
"… subito e non un momento da perdere!"
Gli uomini di Hwang continuavano le loro esercitazioni con la precisione delle Guardie Britanniche. Ora i missili erano frecce dalla punta di selce. Ma potevano colpire attraverso il corpetto di bronzo che indossavamo, potevano trafiggere il cuore attraverso gli interstizi dell'armatura, per quanto bella e sfarzosa.
"Dobbiamo partire, Thelda. Alzati. E ricorda di stare vicina a Seg."
La ragazza si strinse tra le mie braccia, tremando.
"Ma, Dray — devo dirtelo! Devo!"
La strinsi mentre la battaglia scoppiava nuovamente intorno a noi.
"Dray — Delia non cadde nel lago. Non vidi nulla di tutto ciò. Lo dissi per fartela dimenticare."
Il rombo era nella mia testa, adesso. Questa storia, la falsa notizia di Delia che cadeva nel lago era stata l'unica paura dominante; se non era morta in quel momento, allora doveva essere ancora viva. Lo sapevo. Lo sentivo in ogni fibra del mio essere. Nessun cinismo poteva scoraggiarmi, adesso. Delia viveva — lo credevo. Delia viveva!
I soldati Lohviani di Hiclantung corsero verso le natrici e balzarono in sella. I distaccamenti mantenevano una pioggia di frecce per ripararli. Sollevai Thelda sulla sella, poi balzai sulla mia cavalcatura. Seg era con noi.
Hwang gridò. I carri di scorta vuoti furono riempiti di feriti. Si formò un cuneo. Mi feci strada verso la testa della fila — pensando ironicamente che quello era il posto che la Regina Lilah aveva desiderato che occupassi, un posto in cui soltanto il mio folle valore avrebbe potuto incoraggiare l'esercito. Ora obbedii ai suoi desideri per salvare quel che restava dei Lohviani di Hiclantung.
Come una tempesta estiva facemmo una sortita lungo il pendìo erboso. Gli zoccoli delle natrici scalpitavano. Le frecce si

incrociavano. Gli uomini e le bestie gridavano e cadevano. Avanzammo, rimbalzando sulle selle e tuttavia mantenendo quella incredibile precisione di tiro che è l'orgoglio dei Lohviani.
Seg cavalcava a fianco a me, l'arco che si tendeva con ritmo regolare. Controllava la cavalcatura con le ginocchia, come faceva la maggior parte degli uomini di Erthyrdrin, sebbene alcuni cavalieri di Hiclantung tendessero a riunire le redini nelle mani che stringevano il lungo arco. Avevo seguito l'esempio di Seg, e il mio allenamento risaliva ai lontani giorni in cui cavalcavo con Hap Loder e gli uomini del mio Clan attraverso le Grandi Pianure di Segesthes. Se avessi avuto una falange di voves alle spalle, adesso — avremmo distrutto gli Harfnars di Chersonang!
Seg volse la faccia abbronzata verso di me. Ogni cosa in lui parlava della passione della battaglia. Vidi la sua espressione mutare; l'orrore assoluto e poi la fanatica determinazione dipinta sui suoi lineamenti mi dissero, senza bisogno di una verifica personale, ciò che era accaduto.
Con un grido terribile Seg voltò la natrice. Lanciò lontano il lungo arco mentre spronava la bestia per tornare indietro.
La natrice di Thelda aveva ricevuto una freccia nel ventre.
La ragazza era caduta sull'erba, a fianco del cuneo di cavalleria. Le frecce piovevano nell'aria, conficcandosi negli uomini e nelle bestie. I carri avanzavano rotolando, i feriti che gridavano ad ogni sobbalzo. La polvere si sollevava ovunque. In tutta quella confusione sapevo che Seg vedeva soltanto Thelda.
Pensai alla Regina Lilah, e al mio posto in testa al cuneo — ma eravamo in ritirata, non verso la vittoria. Voltai la natrice con la stessa decisione che Seg aveva mostrato.
Gli Harfnars, con le loro armi splendenti, ruggivano davanti a me.
Le frecce mozzarono le piume del mio elmetto, rimbalzando sull'armatura. Una si conficcò nel collo della natrice. La bestia cadde con una capriola. Balzai a terra, stringendo la lunga spada.

Non vidi più Seg e Thelda in quel turbine di barbarica ferocia.
Poi, per un attimo, non vidi più nulla oltre una fiammeggiante oscurità.
Durante quel periodo di nebbia e di percezione oscurata, ebbi coscienza di una voce che parlava nel comune linguaggio di Kregen, e compresi che si trattava di un Ullar dai capelli color indaco che parlava a un Harfnar di Chersonang.
"Prendilo. Fornirà divertimento per un po'."
Poi seguì il movimento e la sensazione di volare e il suono di grandi ali che sbattevano nell'aria. Il dolore nella testa diminuì sino a raggiungere una proporzione sopportabile, e ripresi i sensi incatenato a un muro di granito, in un'oscura prigione sotterranea.
Le prigioni sono prigioni, come ho già fatto notare, e alcune sono peggiori di altre. Quella, in particolare, aveva tutti i lati spiacevoli, più quelli aggiunti della cultura bestiale degli Harfnars.
Un gemito mi disse che c'erano altri uomini di Hiclantung con me, riservati per il divertimento. Non c'era bisogno di immaginare ciò che c'era in serbo per noi.
Prima che i carcerieri avessero spalancato la porta di lenk, scendendo i gradini unti verso di noi, avevo liberato il polso sinistro e parzialmente spezzato gli anelli che incatenavano il destro. Pensando 'ora o mai più' esercitai tutta la mia forza. Le mie spalle non sono soltanto ampie, ma anche benedette da muscoli robusti che sorprendono anche me. L'ultimo anello si spezzò con un rumore secco.
Nel fresco bagliore della luce ammiccai, poi afferrai due carcerieri Harfnar per la gola, strinsi e li rigettai verso i loro compagni. Per tutto il tempo, un ruggito basso e bestiale risuonò e infuriò nella prigione. Gli Harfnars si sollevarono, gridando, e le spade scintillarono. Si avvicinarono cautamente. Avevo ancora le gambe strettamente incatenate, così mi curvai cercando febbrilmente di liberarmi, rialzandomi soltanto per tenerli a distanza.

“Metti giù quelle catene!”
“Ti squarterò dal ventre alla gola, bastardo!”
All’inizio non mi degnai di rispondere; lavoravo alle catene e per tutto il tempo quel ruggito bestiale risuonò nella prigione.
“Tienili occupati,” gridai, rivolto a un cavaliere di Hiclantung. Gli altri prigionieri stavano cercando di spezzare i legami, ma non riuscivano. Ancora non ricordo con esattezza la forza che impiegai per spezzare quelle catene.
“Colpitelo sulla testa!” gridò il comandante delle guardie.
Avanzarono, uno cadde al suolo, poi sollevarono le lance per colpirmi.
“Venite, bastardi, per Chunkrah il Nero, venite a morte!”
Mentre gridavo quelle parole, il bestiale ruggito cessò nella prigione. Soltanto allora compresi che ero stato io, Dray Prescot, a ruggire e a tuonare in quel modo selvaggio.
Lo stupore mi calmò.
In quell’istante la porta della prigione fu bloccata dall’entrata di un massiccio semi-uomo e le guardie persero finalmente la pazienza con me; una di loro si lanciò in avanti, puntandomi la lancia contro il petto.
Io l’allontanai con un colpo, poi afferrai l’uomo per la gola con la mano sinistra, lo sollevai e lo lasciai scalciare nell’aria mentre prendevo la lancia e sgozzavo l’altra guardia. Poi lanciai l’altro nella mischia e agitai la lancia.
“Che cosa state aspettando, mangiatori di sterco e di rifiuti?”
Esitarono. Erano coperti dal sangue dei loro compagni. Potevano vedere i cadaveri sparsi sul pavimento della prigione, spaventosamente mutilati. E tutto questo da parte di un uomo con le gambe incatenate!
Il nuovo venuto gridò con voce alta e rauca, rabbiosamente.
“Stolti! Per Hlo-Hli! Vi farò fustigare! Prendetelo! *Prendetelo subito* !”

Pungolati dalla paura, gli Harfnars si gettarono su di me come un uomo solo. Mi legarono il braccio sinistro con le corde e mi trascinarono brutalmente. Boccheggiai e mi costrinsi a restare in piedi. Una lancia mi colpì sulla tempia e quasi si spezzò per la forza con cui era stata scagliata. Ma io spezzai le corde — la lancia dalla punta di selce era più affilata di qualunque acciaio — e arretrai, il sangue che mi oscurava la vista, le gambe che sembravano strette nella morsa di un chank del mare interno.
L'uomo che dava gli ordini si avvicinò e mi fissò nella luce che proveniva dai gradini della prigione. Si mise entrambe le mani sui fianchi e sporse la testa in avanti, così che la barba color indaco sembrava lo sperone di una galèa.
"Devi essere colui che chiamano Dray Prescot, Signore di Strombor."
"E se lo sono, tanto meglio per te!" gridai, e gli scagliai la lancia nello stomaco. Egli vacillò e cadde, cercando di fermare con le mani lo scuro flusso di sangue.
La sua bocca spalancata cercò di gridare, ma ne uscì soltanto sangue.
Cadde.
E allora io, Dray Prescot, risi.
Dopo di che non durò a lungo.
Gli altri prigionieri furono portati via uno per uno e quando fu il mio turno mi incatenarono e legarono strettamente e mi trascinarono su per i gradini della prigione. Vedevo chiaramente il buonumore dipinto sulla faccia a forma di scatola dei miei carcerieri. Sapevano cosa c'era in serbo per me e si divertivano al pensiero dell'orrore che avrei dovuto sopportare. Gli Ullars dai capelli color indaco incontrarono il corteo — è la parola adatta, ricordo — all'entrata a forma d'arco, dove i colori brillanti dei soli di Scorpio fluivano in una luce opalina e incandescente.
Entrammo in un'area aperta, simile a un teatro o a un'arena. Le

difese anti-volatili erano state tolte e depositate ai lati.
L'atmosfera da anfiteatro continuava nelle terrazze a scalinate, affollate di spettatori. Il sangue scuro si mescolava alla sabbia. Gli Ullars si muovevano con soverchia premura. Cercai con lo sguardo Umgar Stro. Doveva, considerai, essere il capo in mezzo al gruppo di nobili e di dignitari che assistevano dal palco drappeggiato sui gradini dell'arena.
Oltre al familiare fetore del sangue versato, della polvere, della sabbia, nell'aria si innalzava un nuovo odore, dolce e fastidioso, che mi lasciava un sapore disgustoso in bocca.
Al limite estremo della distesa di sabbia si innalzava una mostruosa costruzione di mattoni rossi. La parte anteriore era chiusa dalle sbarre. Al di là di quelle colsi il vago bagliore di un movimento contorto, uno scintillio di pochi malvagi, l'oscillazione dei tentacoli.
E poi — e poi!
Un palo di legno si innalzava dalla sabbia, sormontato da un triangolo di tronchi, tenuti insieme dalle cinghie.
Era nuda.
Tutta nuda e bianca sotto la luce dei soli.
Spesse corde la legavano al triangolo di tronchi, la rozza e ruvida corteccia sulla sua pelle soffice. Tutta bianca, il suo corpo splendeva sotto la luce dei soli, legato dalle corde che si incrociavano sulle sue gambe spalancate, tagliandole le cosce, lo stomaco, le braccia, la gola.
Apertamente esibita, pendeva, nuda, davanti allo sguardo offensivo degli Ullars e degli Harfnars, dietro ordine espresso di Umgar Stro, vittima del suo desiderio di piacere sadico così come del più dolce piacere della resa voluttuosa. Bianca e virginea, Delia, la mia Delia di Delphond pendeva lassù, in attesa del destino che si agitava dietro le sbarre di ferro. Ed io restavo stupidamente davanti a lei, legato dalla testa ai piedi, impotente.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

SUI MIEI DUE PIEDI, ADESSO

Un piccolo Ullar, con gli stupidi capelli tinti di blu, saltellava sulla sabbia davanti a me, ma non riuscivo a prestargli attenzione, anche quando mi gettò una lancia contro lo stomaco, perché continuavo a guardare Delia. Stava lassù, legata a quell'empio triangolo di legno. La testa era sollevata in un gesto di sfida, il mento alto, e gli stupendi capelli castani splendevano sotto la luce dei soli di Scorpio.

Poi mi vide.

Non gridò.

Ci guardammo, Delia ed io, ci guardammo, e tra noi passò la certezza che se dovevamo morire, almeno saremmo morti insieme.

L'Ullar gridava e la punta della lancia stava diventando decisamente fastidiosa.

Cercai di cadere sul fianco contro le catene, con l'Ullar alla mia destra, e mentre le sue braccia automaticamente mi stringevano per sostenermi mi lanciai contro di lui. Nonostante le catene mi piegai, e con i piedi colpii la faccia dell'Ullar. Questi gridò e cadde, e la massa degli spettatori emise un ruggito di risposta.

Sì, eravamo uno spettacolo per il divertimento dei semiuomini di Chersonang. Erano ben divisi, notai, gli Ullars alla mia destra e gli Harfnars alla mia sinistra. Il palco ornato di Umgar Stro si innalzava sopra la folla. L'Ullar si rialzò, comprimendosi il naso da cui il sangue sgorgava. Mi avrebbe colpito con la lancia, ma un grido lo arrestò e allora si allontanò, dietro ordine di Umgar Stro.

Intorno alle mura dello stadio si appollaiavano impiters giganteschi.

Il loro piumaggio nero-carbone disegnava strani arabeschi contro il cielo luminoso. Il calore era soffocante, dolce e intenso. Continuai a lavorare alle catene, cercando di spezzarle.
C'era forse un anello più sottile degli altri? Malleabile? Soggetto a una torsione? Continuai a far forza, sentendo l'anello più sottile che mutava forma.
Noi prigionieri offerti in sacrificio eravamo stati nutriti con un intruglio disgustoso e nauseante, per tenerci in forze quel tanto che bastava per impedirci di svenire e privare così il popolino del suo spettacolo. Se mai avevo avuto bisogno di forze in tutta la mia vita, quello era il momento.
Ora il rumore che si innalzava dalle file di posti cominciò a tradursi in un ritmo e in parole riconoscibili.
"L'Ullgishoa! L'Ullgishoa!"
Come in risposta a quell'ampio grido, la cosa dietro le sbarre agitò i tentacoli.
Qualunque cosa fosse, gli Ullars l'avevano evidentemente portata da Ullardrin. Mentre mi guardavo intorno e lavoravo alle catene, l'attenzione di tutti si centrò sulla gabbia e la cosa all'interno.
"L'Ullgishoa!"
Alcuni semi-uomini con i capelli color indaco corsero allegramente sulla sabbia macchiata di sangue. Avvicinandosi alla gabbia, si mossero con una padronanza di scopo che contrastava stranamente con l'improvvisa cautela. Ben presto le sbarre si aprirono. Come foglie spazzate dal vento, gli Ullars fuggirono verso le mura laterali.
La gabbia si spalancò.
Movimento. Scivoloso, astuto, osceno movimento. L'Ullgishoa uscì dalla gabbia, strisciando sulla sabbia scaldata dai soli. Gli rivolsi un solo sguardo, poi tornai alle catene con la furia di un pazzo.
Immensa era la cosa, squamosa, le scaglie che si estendevano soltanto sulla parte superiore della schiena semi-sferica, la parte inferiore essendo una massa contorta di tentacoli spaventosi! Si

ondulavano e si torcevano come un dito ammonitore. Ciascuno cominciava al corpo della cosa, poi si assottigliava sino a raggiungere la dimensione del pollice di un uomo, terminando con un gonfiore nero e scarlatto.
Pollice dopo pollice, l'Ullgishoa strisciava sulla sabbia. Al centro, proprio al di sotto della schiena squamosa, un solo occhio, giallo e rosso, era focalizzato sulla figura bianca e legata di Delia. Sapevo che cosa sarebbe accaduto una volta che i tentacoli avessero raggiunto il corpo della mia Delia.
Lottai come dovevano lottare i demoni dell'Inferno di Dante.
Sentii l'anello che cedeva. Lo sentii curvarsi lievemente, e poi la tecnologia di Kregen venne in mia salvezza. Ho già fatto notare quanto la cultura variasse sulla superficie di Kregen, e, come corollario, variavano un mondo in cui ogni parte sia esattamente allo stesso livello di avanzamento, a meno che non sia un mondo sotto un unico governo centrale, o il mondo del lontano futuro dove gli Utopisti amano dirigere i loro pensieri. Così le lunghe spade degli Ullars e degli uomini di Hiclantung dovevano essere forgiate con ferro di buona qualità. Sapevo perché Hwang si era spesso lamentato che i depositi di ferro intorno alla città non raggiungevano in nessun modo la qualità dei minerali dell'antica Loh; la maggior parte delle spade erano state tramandate, di padre in figlio, preziose eredità di un passato nebbioso e grandioso.
Ma per il ferro delle armi più comuni e degli attrezzi, gli uomini dei Territori Ostili dovevano usare i minerali locali, e la loro debolezza veniva a me come una benedizione. Sentii l'anello che si muoveva, curvandosi. Per tutto quel tempo, la gente sulle terrazze gridò e il fetore dell'Ullgishoa mi riempì la bocca; cercai di pensare alla tecnologia del ferro e non a ciò che quegli osceni tentacoli avrebbero fatto alla mia Delia.
E la mancanza di qualità dei minerali locali mi procurò un altro sorprendente, anche se non inatteso, vantaggio, come sentirete.

La cosa era quasi su Delia, adesso.
La ragazza pendeva lassù, in atteggiamento di sfida, la testa sollevata, la faccia composta.
Piegai le braccia e tirai; le mie ampie spalle mi aiutarono, i muscoli si tesero e — snap!
L'anello si spezzò.
Ora dovevo muovermi con velocità straordinaria.
Grida frenetiche si innalzarono dalla gente assiepata sulle terrazze. Gli Ullars devono aver tentato di fermarmi. Io agitai le catene. Ero divenuto esperto nell'agitare le catene. Lasciai una scia di sangue, cervelli e crani spezzati sulla sabbia.
La nebbia scarlatta che mi era calata sugli occhi concentrava la vista soltanto sull'Ullgishoa e su Delia.
I suoi tentacoli si torcevano e si tendevano verso Delia. Su ogni punta nera e scarlatta si innalzava un osceno icore. Si tendevano e si ritiravano, si tendevano e si ritiravano. Mi misi a correre.
Delia mi guardava.
Quando raggiunsi l'Ullgishoa i suoi occhi si spalancarono.
"Jikai, Dray Prescot!"
Feci roteare le catene. Le feci roteare in alto, mettendo tutta la mia forza in quel colpo. Erano spariti tutti i freni inibitori della civilizzazione. Ora ero un barbaro, pieno d'odio per quella cosa che cercava tanto oscenamente di distruggere la donna che amavo.
Tutta quella ferocia primordiale aggiunse forza alle mie braccia. Le catene colpirono quell'unico occhio senza palpebre dove il muco scorreva in una corrente continua. L'occhio esplose in una massa gialla e scarlatta. Il fetore mi nauseò — e tuttavia nulla poteva nausearmi in quel momento — non quando Delia delle Montagne Blu mi guardava mentre lottavo per la sua vita!
L'Ullgishoa non era finito.
Emise un grido acuto e i tentacoli si tesero per avvolgermi. Balzai agilmente a fianco e una freccia sibilò vicino. Mi mossi di nuovo,

mentre altre frecce fischiavano nell'aria luminosa. Molti di quei dardi si conficcarono nella massa dell'Ullgishoa — ed io risi!
Afferrai le corde che legavano Delia e le spezzai.
La ragazza cadde tra le mie braccia, il corpo contro il mio petto, i capelli che mi avvolgevano il viso.
Non c'era tempo per salutarci o per prendere fiato.
L'intero anfiteatro era in agitazione. Gli Ullars e gli Harfnars gridavano e gesticolavano, le frecce ci sibilavano accanto, i guerrieri correvano sulla sabbia, le spade e le lance splendevano sotto la luce degli Antari.
"Umgar Stro!" Alzai lo sguardo verso il palco.
Depositai Delia a terra e affrontai il primo degli Ullars. Gli spezzai il collo, afferrai la sua spada, colpii sulla faccia il secondo, sbudellai il terzo. Delia aveva trovato una spada e aveva preso posto alla mia sinistra. Provavo una terribile paura per la sua salvezza, ma lei mi spingeva a continuare: "Jikai!"
Corremmo a zig zag. La spada si spezzò ed io ne raccolsi un'altra togliendola al primo Ullar tanto sciocco da attraversarmi la strada.
Una freccia dalla punta di selce mi tracciò una linea sanguinante sulla schiena. Un'altra mi strappò la pelle dal polpaccio. Continuai a correre. I capelli di Delia splendevano sulla sua testa. Correvamo verso il palco drappeggiato e la confusione aumentava.
Umgar Stro si alzò e afferrò il parapetto davanti al palco reale. Era grosso, più robusto di me, con i capelli color indaco acconciati in una forma fantastica sulla testa. I lineamenti appuntiti e gli occhi incassati fissavano i guerrieri che cercavano di arrestare la mia avanzata. Indossava un'armatura dorata, con leems e risslaca disegnati sulla corazza. Il suo collo spesso si tese, mostrando le corde dei muscoli e le vene congestionate.
"Fermatelo, stupidi!" ruggì. "Abbattetelo!"
Ma avevo già visto ciò che volevo.
Al fianco di Umgar Stro pendeva una lunga spada, al paragone

della quale le spade lunghe e sottili usate da quella gente sembravano semplici stuzzicadenti. Era una lunga spada da Krozair. Era l'arma che mi era stata donata da Pur Zenkiren a Pattelonia, prima di partire per sorvolare lo Stratemsk e i Territori Ostili. Capivo perfettamente che un uomo come Umgar Stro potesse apprezzare un tale brando.
Una freccia si conficcò nella sabbia davanti ai miei piedi, ed io saltai per evitarla.
Delia correva a fianco a me. Sapevo che stava soffrendo e il mio cuore si indurì ancor più, se possibile, contro Umgar Stro e i suoi Ullars e quegli Harfnars di Chersonang.
Soltanto quell'uomo ci aveva impedito di continuare il nostro viaggio. A causa sua Seg e Thelda erano caduti davanti alla cavalleria. Mi doveva molto, quel semi-uomo, quella bestia, quell'Umgar Stro. Corsi verso di lui in silenzio ed egli mi vide arrivare. Sguainò il brando che era mio e si mise in posizione di difesa, maledicendo quelli che lo circondavano.
Umgar Stro era arrogante e orgoglioso come molti Politici Terrestri, ma non mancava di coraggio.
La sua figura massiccia risuonava di ornamenti dorati, coperta da barbariche pelli di leem tinte. Torreggiava lassù, splendente sotto la luce dei Soli di Scorpio, i capelli color indaco che si agitavano con la violenza dei suoi movimenti, le braccia muscolose.
"Se i miei non ti uccideranno, allora ti manderò all'inferno io stesso!"
Superò con un balzo il parapetto, atterrando leggermente, sempre in posizione di difesa. Era uno spadaccino. Non feci alcun tentativo di incrociare la spada con lui. Ero troppo conscio della qualità della spada da Krozair che brandiva: per quanto riguardava la lama che avevo raccolto, avrebbe anche potuto spezzarsi al primo colpo, per quel che ne sapevo.
Discese un silenzio teso e improvviso. Tutti gli occhi erano fissi sul

dramma che si rappresentava davanti al palco reale. Nel silenzio ci raggiunse il grido degli impiters appollaiati intorno all'anfiteatro.
Non c'era tempo per le finte, le risposte e le parate. C'era lo spazio ma non il tempo. I lineamenti di Umgar Stro avevano un'espressione crudele mentre brandiva quella splendida spada davanti ai miei occhi.
"Muori, piccolo uomo! Muori e sputa le budella sugli aghi di ghiaccio di Ullarkor!"
I suoi compagni approvarono. C'erano donne profumate e dipinte, femmine di Harfnars e di Ullars, cortigiani ingioiellati e soldati, maestri d'impiters, maestri di scherma. E c'era un uomo con i capelli rossi di Loh, che sedeva serio e teso, vestito di color blu scuro. Quello, sospettai, doveva essere Forpacheng. Memorizzai il suo aspetto perché a causa delle sue macchinazioni contro l'esercito Lohviano di Hiclantung la mia Delia era stata rapita.
La mia lunga spada da Krozair si abbassò — verso la mia testa!
La schivai facilmente ma non replicai. Delia era al mio fianco, la spada sottile sollevata, il petto ansante; ma la sua faccia mostrava la stessa forte risoluzione che avevo già conosciuto durante le avversità.
Umgar Stro gridò, pestò un piede e colpì. Parai e scansai — e la spada che maneggiavo si spezzò all'altezza dell'elsa.
Il riso di Umgar Stro era come un velo d'olio sulla superficie del deserto, untuoso e oscuro.
"Dray!" gridò Delia, allora — e sollevò l'arma per lanciarmela.
"Tienila, mia Delia!" le risposi. Balzai a destra, poi a sinistra, e prima che Umgar Stro potesse orientarsi mi lanciai su di lui. Mi contorsi come un leem. Con la mano sinistra afferrai il suo bicipite destro. La mano destra si strinse intorno al collo, tendendogli la testa indietro. Premetti.
Cercò di gorgogliare qualcosa.
Esercitai la pressione con le dita della mano sinistra; la sua mano

destra si aprì lentamente lasciando cadere sulla sabbia la lunga spada da Krozair. L'uomo si chinò e poi colpì con forza disperata. Arretrai. Senza rimorso, senza pietà e, ora che era giunto il momento, senza odio, feci pressione finché con un rumore secco, la sua spina dorsale si spezzò.
Scagliai il corpo lontano.
Mi chinai per recuperare la lunga spada e le frecce mi sibilarono accanto; in quell'istante una forma alata oscurò la luce dei soli, balzando dalle mura.
L'impiter di Umgar Stro! Venuto a vendicare la sua morte!
Era un mostro, color nero-carbone, ampio di ali e feroce di artiglio, con le fauci spalancate, così che i denti serrati splendevano con il colore dell'oro. Sferzava la coda tanto che dovetti arretrare. Gridai.
"Delia! Questa è la nostra cavalcatura — tienti pronto, cuore mio."
"Sono con te, sempre, amore mio!"
Non intendevo sopportare alcuna assurdità da quella bestia selvaggia. Saltai. Afferrai le redini e tirai. Colpii con la spada quella testa stretta e malvagia.
"Che questo ti insegni chi è il padrone qua!"
Trascinai in basso la testa dell'impiter, lo colpii di nuovo, costringendolo a chinarsi. Delia salì con una confidenza estrema che mi fece arrestare il fiato in gola. Balzai in sella a mia volta e sollevai le redini. La testa dell'impiter si sollevò. Era di carattere vile. Una freccia ci sibilò accanto e la bestia sbatté tre volte le ali. Corse in avanti e poi, finalmente, si sollevò nell'aria luminosa di Kregen.
Sotto di noi, nell'anfiteatro, lasciammo un'incredibile scena di confusione; gli Ullars fischiavano per richiamare gli impiters, gli Harfnars correvano inutilmente, scagliando le frecce in alto soltanto per vederle ricadere. Umgar Stro — che ora era morto — aveva allenato bene la sua cavalcatura. Poteva essere pazzo e selvaggio, ma l'impiter capiva perfettamente il significato della punta della

spada appoggiata contro il suo fianco. Le ali battevano ritmicamente. Il vento ci scompigliava i capelli. Nudi, scivolavamo nella corrente d'aria, allontanandoci sempre più da Chersonang e da tutta quella barbarie.
Dalla città di Chersonang dietro di noi si innalzarono i guerrieri a cavallo degli impiters. Conficcai la punta della spada nel fianco dell'impiter, costringendolo ad aumentare il ritmo del battito.
I soli gemelli di Scorpio gettavano la loro luce su di noi, e la terra al di sotto si stendeva in campi coltivati, separati dalle magnifiche strade di pietra dell'antico impero. La schiera di impiters sul nostro cammino doveva essere visibile a dwaburs di distanza. La nostra bestia tagliava l'aria, aumentando lo spazio tra noi e gli inseguitori. Come si addiceva al potere e alla gloria di Umgar Stro, il suo impiter era un re dei volatili. Ma il doppio peso avrebbe detto la sua parola nel lungo volo.
Se il Fato esiste, qualche volta è venuto in mio aiuto. Non essendo abituato a queste cose, confesso che fu Delia per prima a scorgere il lontano puntino e che gridò di gioia — e poi di allarme.
Ma la lontana barca volante si diresse verso di noi.
Aguzzammo la vista. Scorsi un velivolo a forma di petalo, più largo di quello con cui avevamo sorvolato Lo Stratemsk, più largo, anche, di quelli che appartenevano ai Savanti nella lontana Aphrasöe. Sentii il corpo di Delia che si stringeva contro di me, e le mie braccia si irrigidirono in un senso istintivo di protezione.
"Credo, mio caro, credo —" disse. E: "Sì! Viene da Vallia!"
"Grazie a Zair per la sua bontà," dissi.
Sapevo senza alcun dubbio perché il velivolo Valliano si trovava là. Costrinsi l'impiter a sollevarsi e guardai in basso.
Un gruppo di uomini alzò lo sguardo, e potei scorgere i familiari costumi di Vallia, insieme a un'uniforme blu scuro, quella del servizio aereo.
"Saltate giù, Principessa!" gridò uno degli uomini, con la divisa blu

scuro e un mantello arancione. Al fianco portava un pugnale. Sulla testa aveva un cappello adorno di un'insegna d'oro al centro, e di un ciuffo di penne arancioni.
Cautamente costrinsi l'impiter ad abbassarsi. Delia scese per prima, ed io la seguii, afferrato all'istante da forti mani. L'impiter di Umgar Stro, sollevato, si allontanò nel cielo luminoso.
"Principessa Majestrix!" disse l'uomo.
"Mio Signore Farris!" disse Delia. Era avvolta in un mantello arancione e la sua faccia mostrava orgoglio e sollievo. "Siete veramente il benvenuto."
Farris, il Chuktar al comando del velivolo, il cui nome era *Lorenztone*, si inchinò profondamente. "E questo —?" Fece un gesto verso di me in modo estremamente cortese.
Delia sorrise. "Questo è Dray Prescot, Signore di Strombor, Kov di Delphond, e fidanzato della Principessa Majestrix."
Farris chinò la testa con un inchino squisitamente formale. Si volse a Delia. "L'Imperatore, vostro padre, seppe che eravate partita su una barca volante e —" Esitò ed io immaginai le scene che avevano seguito quella scoperta. "Sono stati inviati molti velivoli per cercarvi, Principessa, ed io sono felice che sia capitato a me e al *Lorenztone* l'onore di trovarvi."
"Anch'io ne sono felice, Farris. Ma…"
Tutti si voltarono. Il cielo sembrava pieno di impiters.
Farris sembrò compiaciuto. Sorrise e si strofinò le mani.
"Ora quei discendenti di un impero decaduto vedranno cosa sa fare una nuova nazione!" Impartì gli ordini con voce calma.
Durante quel combattimento, fui molto impressionato dal modo in cui gli uomini del servizio aereo di Vallia si comportavano. Le balestre sparavano valanghe di proiettili. Gli impiters precipitavano dal cielo. L'Ullar che tentava di avvicinarsi era ucciso all'istante. Con la mia lunga spada, che suscitò in loro un timore divertito, mi unii nella battaglia. Delia era al sicuro, adesso, e davanti a noi c'era

il volo verso Vallia e l'incontro con suo padre, l'uomo imperioso e terribile, l'imperatore di Vallia.
Infine gli impiters e i loro Ullars si arresero.
Oltrepassammo il paesaggio dei Territori Ostili mentre i soli gemelli, Zim e Genodras, affondavano gradualmente all'orizzonte. Osservai attentamente il velivolo Valliano, lungo circa cinquanta piedi. Le balestre circondavano i baluardi come le armi delle navi Terrestri, a me così familiari. Al di sotto della tolda, in un posto sicuro, doveva trovarsi il misterioso meccanismo — misterioso per me allora — che sorreggeva nell'aria l'intera massa.
Un uomo della ciurma mi trovò una striscia di tessuto. Me lo porse, attendendosi che io lo indossassi per nascondere la mia nudità. Era verde. Io vi asciugai soltanto la lama insanguinata della mia lunga spada, memore dello stesso gesto compiuto tanto tempo prima da Vomanus, e lo restituii. Da un mucchio di sete scelsi un tessuto scarlatto. Poi me lo avvolsi intorno alla vita, legandolo tra le gambe. Delia mi portò una cintura di cuoio, di un cuoio che non riconobbi, soffice e morbido, con una grossa fibbia d'argento.
"Non c'è nessun fodero per la tua lunga spada, Dray; non finché non l'avremo fatto fare per te."
"Non importa. Posso tenerla al fianco, avvolta nella stoffa, affinché non mi tagli."
Delia mi guardò, la testa piegata di lato, l'espressione grave.
"Seg? E — Thelda?"
Scossi la testa.
Ansimò e abbassò la criniera di capelli castani, splendenti nella luce morente, appoggiando la cara testa sulla mia spalla. Restammo là, sulla tolda del velivolo mentre i soli gemelli affondavano e la costellazione strana e tuttavia familiare si innalzava nel cielo notturno; tre lune di Kregen strisciavano lungo l'orizzonte.
Poi ci chiamarono per mangiare, nella cabina di poppa. Il Chuktar, Farris di Vomansoir, ci presentò gli ufficiali e gli altri alti dignitari

assegnati al velivolo in cerca della figlia dell'imperatore. Colsi qualcosa delle conversazioni, sospettando i significati nascosti, cercando di scoprire la gente che non aveva nulla da obiettare al mio matrimonio con Delia, distinguendola da quella che sollevava violente eccezioni. Non credo che avrei mai trovato un Valliano che desiderava veramente che io sposassi Delia — nemmeno Vomanus.

Notai un giovane, con una criniera di capelli biondi e un volto aperto e franco, con il naso a becco dei Valliani — una caratteristica che io stesso dividevo — e lo osservai in particolar modo dopo che ebbe detto, ridendo: "Non ho mai visto una spada così larga maneggiata con tanta abilità, mio Signore di Strombor. Immagino che un reggimento di cavalleria ben addestrato a usarla potrebbe distruggere la miglior linea di fanteria."

Il suo nome era Tele Karkis, e non sembrava essere signore di nulla, cosa molto rilassante. Era un Hikdar. Se lo dipingo con colori stereotipati è perché così mi sembrò allora, quando lo incontrai per la prima volta. Mi sporsi sul tavolo per prendere una manciata di palines e dissi: "E su quale destriero fareste montare quei vostri ipotetici cavalieri, Hikdar Karkis?"

Il giovane rise senza diffidenza. "Ho sentito parlare dei voves che gli uomini del Clan cavalcano sulle Grandi Pianure di Segesthes, mio Signore di Strombor."

Annuii. "Spero," dissi con la cortesia abituale dei Valliani, "che avrete l'opportunità, un giorno, di farci una visita ed essere nostro ospite."

In quel momento il *Lorenztone* vacillò e il Chuktar Farris versò il vino sul tavolo.

Un uomo che non avevo notato prima sparò una serie di bestemmie gentili, adatte alle orecchie di una signora, anche di una principessa. Era un certo Naghan Vanki, e mi ricordava Naghan la spia non soltanto nel nome.

Andammo tutti sulla tolda.

Il velivolo stava precipitando e nulla avrebbe potuto fermarlo. Ci accampammo tra i cespugli di edera spinosa, accanto a un corso d'acqua. Delia ed io fummo sistemati lontano dagli altri, com'era giusto che fosse. Chiacchierammo preparandoci per il sonno.
Fu acceso un fuoco e sedemmo tutti intorno per l'ultima tazza di vino caldo. Naghan Vanki fece qualche sarcastico accenno ai barbari, lodando la civilizzazione di Vallia. Sapevo che parlava per me, ma non mi importava. Non ero forse ancora una volta con la mia Delia di Delphond, sulla strada per Vallia, con un roseo futuro davanti a me?
"L'Imperatore sollevò cielo e terra per cercarvi, Principessa," disse Farris sorridendo. "Significate molto per lui e per la gente di Vallia."
"Vi sono grata, Farris. Ma so anche di significare molto per il mio Signore di Strombor, e lui per me. Ricordatelo."
"Tuttavia," disse il giovane Tele Karkis, senza pensare, "sarà un duro cimento, affrontare l'Imperatore." Spalancò le braccia. "Non vorrei affrontarlo."
"Hikdar!" disse Farris, e il giovane Karkis mutò colore e tacque.
Tutti erano a conoscenza della prova che avrei dovuto affrontare, e sospettavo che molti di loro si chiedessero se avrei avuto la forza di superarla.
Il vino caldo che bevemmo era ottimo. Lo ricordo. Proveniva dalla provincia di Gremivoh, mi era stato detto. Aveva un sapore dolce e tuttavia amaro che mi era sconosciuto.
Delia si avvicinò prima di andare a dormire.
"Desideri veramente andare a Vallia, caro?"
"E me lo domandi!" Le strinsi la mano. "Andrò a Vallia e affronterò tuo padre, niente paura."
"Ma —" cominciò Delia. E poi: "Sì, caro. So che lo farai."
Forse, pensai allora, tornare con la sua gente aveva scosso la sua fede in me; forse mi aveva visto sotto una nuova luce. Cercai di

scrollarmi quel pensiero di dosso, senza riuscirvi.
Mi avvolsi nelle coperte e sbadigliai. Mi sentivo molto stanco, confuso — non sorprendente, forse, —- ah, se avessi potuto prevedere il futuro, allora!
Mi svegliai al mattino mentre i soli gemelli di Scorpio mi conficcavano pugnali di fuoco negli occhi e nel cervello.
Mi alzai barcollando e mi guardai intorno.
Il velivolo era scomparso.
Solo, rimasi tra i cespugli nei Territori Ostili; poi udii un grido, alzai lo sguardo e lassù, il rapace scarlatto e oro dei Signori delle Stelle mi fissò con l'occhio luminoso e implacabile.
Scossi il pugno rivolto verso lo Gdoinye.
La colomba bianca dei Savanti si avvicinò ma questa volta gli uccelli si ignorarono. Mi osservarono per un attimo, poi scomparvero.
La mia posizione era estremamente pericolosa. Avevo mal di testa e mal di stomaco — qualcosa nel cibo della sera precedente mi aveva avvelenato.
I resti del falò mostravano dove ci eravamo accampati. I segni che il velivolo aveva lasciato erano ancora freschi; evidentemente i tecnici l'avevano riparato durante la notte.
Mi avevano lasciato la lunga spada avvolta in un indumento scarlatto, un pugnale, un arco e una faretra colma di frecce, un otre e un sacco di provviste.
Non ero tanto sciocco da credere che quelle fossero state lasciate per il mio bene.
Chi mi aveva drogato aveva anche lasciato quegli oggetti, tipici di chi deve sopravvivere in un territorio ostile, per dare l'impressione che io me ne fossi andato volontariamente. La trama aveva funzionato. La gente a bordo del *Lorenztone* doveva credere che fossi fuggito per non affrontare il loro imperatore.
E la gente a bordo includeva Delia — la mia Delia di Delphond!

Credeva che l’avessi lasciata? Poteva crederlo?
Non lo pensavo — ma…
Raccolsi la lunga spada di Krozair.
Ciò in cui credevo — ero stato crudelmente ingannato. La mia amata mi era stata allontanata, e non avrei potuto biasimarla se avesse pensato male di me.
Bene, i Signori delle Stelle non avevano preso parte all’inganno. Nemmeno i Savanti non erano implicati. Sino a quel momento, avevo uomini per nemici, uomini di Vallia che cercavano di allontanarmi da Delia. Avrei dovuto marciare lungo la costa orientale di Turismond, imbarcarmi su una nave, e poi trovare il grande palazzo del temuto imperatore di Vallia, il padre di Delia, e affrontare tutti per dimostrare il mio amore per Delia.
Raccolsi l’equipaggiamento. Trassi un profondo respiro. Guardai le lontane colline all’orizzonte.
Poi, con la lunga spada in pugno, feci il primo passo in avanti.
Sopra di me splendevano i soli di Scorpio e intorno a me la terra di Kregen si apriva con la promessa e la minaccia del pericolo e del terrore, della bellezza e della paura. Non potevo fallire. Non con la visione di Delia davanti a me.
Fermamente mi diressi a est, verso il destino tenuto in serbo per me.